

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario

e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DAL MAESTRO GIOVANNI AGNELLI

R. ISPETTORE ONORARIO DEI MONUMENTI
CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA E DEL CIVICO MUSEO DI LODI
E CORRISPONDENTE DEL COMITATO NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

Anno XXXVI.^o
(1917)



LODI
TIPOGRAFIA BORINI-ABBIATI
Via Fissiraga, 10
1917

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario

di

di

DAL MARCHESE GIOVANNI ANTONIO

DELLA CITTÀ DI ...

...

...

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

CARLO PALLAVICINO VESCOVO DI LODI

dal 1456 al 1497

INTRODUZIONE

Argomento di questo lavoro è Mons. Carlo dei Marchesi Pallavicino, vescovo di Lodi dal 1456 al 1497, in uno dei periodi più splendidi della storia della nuova città. In questo tempo appunto si costruì l'Ospedale maggiore e il tempio dell'Incoronata. A tali opere e ad altre che allora si compirono, il maggior impulso fu dato da Mons. Pallavicino.

Veramente la sua operosità non si limitò a Lodi; si estese anche allo Stato Pallavicino (1) e probabilmente anche a Milano. Ma non essendomi possibile ricercare dovunque le tracce della sua attività, mi limito a studiarla in quella parte, certo la principale, che riguarda Lodi. I documenti sono pur troppo scarsi. De' suoi atti come vescovo non si conserva proprio nulla: le notizie dateci dagli storici sono poche e spesso disaccordi. Parecchi cenni

(1) Lo Stato Pallavicino, Vicariato imperiale col titolo di Marchesato, era compreso tra il Po a N., la Chiavenna a O., il Taro a E. e la Baganza, affluente della Parma, a S. Luoghi principali erano Monticelli d'Ongina, Busseto, Cortemaggiore, Firenzuola e Bofgo S. Donnino.

biografici li dà il Litta nelle *Famiglie celebri d'Italia* (Fam. Pallavicino tav. XVII), ma si trattiene specialmente sulla questione del feudo di Monticelli, per trattare la quale converrebbe rovistare almeno gli archivi vescovili di Parma, Cremona, Borgo S. Donnino, quelli delle famiglie Pallavicino di Parma e di Cremona, dei Casali di Piacenza (1) e l'Archivio di Stato di Milano.

Più copiosa è la vita scritta dal Sac. Giacomo Antonio Porro, edita, alquanto ridotta, nell'*Archivio Storico Lodigiano* (V, 11, p. 161); ma come si vedrà nel seguito della monografia, delle asserzioni del Porro non possiamo fidarci. Qualche altra notizia si trova qua e là negli storici lodigiani, specialmente nei manoscritti di Defendente Lodi (2). Tutti ricordano il Pallavicino come la più grande figura storica di quel tempo in Lodi, ma in generale si limitano a dire che la tale o tal altra opera fu fatta sotto di lui, senza determinare quanta parte vi abbia avuto e senza fornirci dati che servano a ricostruirne la biografia. Però anche dai pochi documenti che ho potuto raccogliere si vedrà quale importanza abbia il Pallavicino nella storia di Lodi nella seconda metà del sec. XV.

CAPO I.

NASCITA, EDUCAZIONE, ELEZIONE A VESCOVO DI LODI

Carlo dei Marchesi Pallavicino nacque da Orlando il Magnifico e da Caterina Scotti in Monticelli d'Ongina,

(1) I marchesi Casali divennero eredi del castello di Monticelli per il matrimonio di un Casali con una Pallavicino.

(2) Il Lodi (1578-1656) fu Vicario generale e rinunciò a questa carica per attendere agli studi storici nella Congregazione dell'Oratorio. Fondò la Biblioteca e molte Accademie di quei tempi in Lodi: Oculati, Improvisi, Trattenuti, Coraggiosi. Lasciò molte pregiate opere storiche manoscritte e stampate, tutte riguardanti cose lodigiane.

grossa borgata sulla destra del Po, a 10 Km. da Cremona e 22 da Piacenza, allora nello Stato Pallavicino e soggetta ecclesiasticamente al vescovo di Cremona, ora in provincia di Piacenza e diocesi di Borgo S. Donnino.

Non sappiamo l'anno preciso della nascita di Carlo. Per determinarlo con una certa approssimazione riporto qui dal Litta il nome dei figli e delle figlie (1) di Orlando il Magnifico con quei dati che ci possono servire allo scopo.

Maschi (in ordine di nascita):

Nicola marchese di Varano.

Uberto marchese di Tabiano.

Gianlodovico marchese di Cortemaggiore n. 1425.

Pallavicino marchese di Busseto n. 1426.

Gianmanfredo marchese di Polesine.

Carlo sestogenito, vescovo di Lodi.

Galeazzo.

Giovanni (naturale).

Femmine:

Caterina n. 1421; Francesca n. 1424; Elisabetta n. 1428; Laura, Giovanna, Margherita, Francesca, Maddalena.

Se questi dati sono esatti, la nascita di Carlo avvenne dopo il 1426. — Fu battezzato in Monticelli stesso (2).

Della sua vita sino al 1456, in cui fu eletto vescovo, non sappiamo nulla o quasi. Secondo il Porro fu educato sotto ottimi precettori, passò all'Università di Bologna, poi a quella di Parigi; dove, raccomandato al re di Francia, fu trattenuto a corte. Divenuto esperto diplomatico, il re

(1) In tutto sedici: il Porro ha il coraggio di dirci che Carlo fu figlio unico!

(2) Litta, l. c.

gli affidò cariche importanti, disimpegnate così lodevolmente, che fu eletto commissario generale per l'esercito in Piemonte.

Che il Pallavicino studiasse all'Università di Bologna è molto verosimile; riguardo alle altre notizie dateci dal Porro, non possiamo dir nulla, non sapendo a quali fonti le abbia attinte.

Carlo, sentendosi inclinato alla vita ecclesiastica, si recò a Roma; da Nicolò V ebbe importanti uffici ecclesiastici e da Callisto III venne fatto suo elemosiniere. — Questo dice il Porro: secondo l'Ughelli Carlo sarebbe stato creato dal Papa protonotario apostolico.

Frattanto il 29 maggio 1456 moriva il vescovo di Lodi, Antonio Bernerio, in Parma sua patria; e Callisto III gli eleggeva a successore Carlo. In quale anno ciò sia avvenuto non è facile precisare. Il Litta dice che il Pallavicino fu eletto vescovo il 5 luglio 1456; l'Ughelli, che succedette a Mons. Bernerio il 5 luglio 1456; il Ciseri (1690-1750: *Giordano Storico lodigiano*) che ottenne il vescovado di Lodi l'anno 1457 nel mese di giugno; e il Porro, nell'inventario manoscritto degli atti dell'episcopio (1), scrive: « 1457 - *Quinta mensis iunii R. mus episcopus Carolus episcopatum Laudens. obtinuit.* » Lo stesso autore nella *Vita dei Vescovi lodigiani* dice che Callisto III lo consacrò il 5 luglio 1457 e aggiunge che in quest'anno

(1) Quest'ampio inventario fu fatto senz'ordine cronologico dal chierico Giulio Cesare Gavazio sotto il vescovo Lodovico Taverna (1579-1616). Giac. Antonio Porro custode dell'archivio vescovile, per ordine di Mons. Bartolomeo Menatto (1673-1702), in continuazione allo stesso manoscritto, dispose gli atti episcopali cronologicamente secondo i vescovi cui appartengono. Una noticina del Porro ci avverte che il lavoro fu incominciato il 4 luglio 1674, giorno di S. Alberto, compatrono della città. Qua e là l'archivista si permette di inserire, probabilmente a memoria, qualche notizia che naturalmente non può avere grande valore storico.

(1457) la città fu afflitta dal principio di gennaio ai primi di agosto da un morbo contagioso e che di ciò prevenuto Mons. Pallavicino ritardò la sua venuta a Lodi sin verso la fine di ottobre. — Nella Miscellanea di lettere ecc. di Defendente Lodi, ms. della Laudense, nel secondo dei tre scritti che formano il fasc. segnato 56, si legge: « 1456. 28 7bre l'abate Tadeo Fissiraga vicario del Pallavicini eletto di Lodi ».

La cronaca di Lodi, altro manoscritto della Laudense, copia scorretta dell'originale esistente presso la famiglia Vignati, parlando della morte del Pallavicino avvenuta il 1° ottobre 1497, aggiunge: « nel quale episcopato vivete Episcopo anni 41 » e la Cronichetta di Lodi di Defendino Lodi pubblicata dal Casati, accenna la morte di Mons. Bernerio e soggiunge (p. 50): « Nota che fo creato puoi Carlo Pallavicino Vesco de Lode et fece l'intrada 1456, adì 5 de lujo in dominica et fece l'intrà da porta Santo Bartolamè (1), e questo ancora Parmexano »; e la stessa data ripete a p. 88, dopo aver ricordata la morte del Pallavicino: « Intravit Episcopo in die V mensis iulii 1456 ».

Non ostante indicazioni così precise della Cronichetta, non possiamo ammettere che l'entrata sia avvenuta il 5 luglio 1456, sia perchè in tal caso bisognerebbe porre la consecrazione prima del luglio, mentre la data più antica di essa dataci dagli storici è il 5 luglio; sia anche perchè, morto il Bernerio il 29 maggio, è improbabile che in poco più d'un mese fosse eletto, consacrato e facesse l'entrata il successore. Ci conferma in questa opinione il documento citato dal Lodi (*Conventi*, I, 40) e ricordato sopra, in cui il Pallavicino ai 28 sett. 1456 è ancora semplicemente vescovo *eletto* di Lodi.

(1) Poi porta Stoppa, ora vi è la Barriera col ponte in ferro (*N. d. D.*).

Non meno difficile riesce precisare la data dell'entrata. Riserbandoci a discutere più innanzi la questione della peste di otto mesi del 1457, anzitutto ci sembra di dover escludere la data dell'ottobre 1457 tramandataci dal solo Porro. Giacchè, avvenuta l'entrata alla fine di ottobre del 1457, pare impossibile che in meno d'un mese avesse il Pallavicino sì chiara notizia dello stato della diocesi, da pubblicare il 21 nov. 1457 il decreto di soppressione degli ospedali lodigiani. Inoltre il Porro contraddice sè stesso in quella nota manoscritta dell'inventario sopra riferita, in cui dice che *1457 quinta mensis iunii R. mus episcopus Carolus episcopatum Laudens. obtinuit.*

Esclusa per l'entrata la data dell'ottobre 1457 (Porro), e anche quella del 5 luglio 1456 (*Cronichetta*), ci sembra più probabile quella del giugno 1457. Questa si legge nel Sinodo terzo tenutosi sotto Mons. Angelo Seghizzi (1616-1623) nel 1619 e la riporta il Lodi nelle vite dei vescovi lodigiani e anche il Ciseri. La determinazione del giorno (5 giugno) la troviamo soltanto nella nota dell'inventario del Porro.

CAPO II.

FONDAZIONE DELL'OSPEDALE MAGGIORE

§. I. *Unione degli Ospedali della città e diocesi di Lodi*

Alla metà del sec. XV vi erano nella città e nel territorio di Lodi molti luoghi pii, destinati al ricovero degli infermi, e specialmente dei pellegrini. Quasi tutti erano stati fondati da un membro di qualche ricca famiglia, la quale ne aveva così il patronato, mentre l'amministrazione era di solito in mano di frati. Alcuni di questi luoghi pii erano antichi e risalivano quasi alla fondazione della città nuova (1158).

Consistevano in generale in piccoli locali con un numero limitato di letti, incapaci quindi e per la strettezza del luogo e per la scarsità delle sostanze di dare asilo a molte persone. Pure per il loro grande numero bastarono per molto tempo a sopperire ai bisogni della popolazione. Ma le guerre continue e le altre calamità che afflissero il paese, e talvolta il mal governo dei rettori e dei ministri, avevano decimato i beni di questi ospedali, sicchè molti appena erano sufficienti al conveniente mantenimento delle persone addette al servizio degli infermi. Altri per l'ambizione di uomini potenti, erano passati in commenda.

Verso la metà del sec. XV, le cose erano giunte a tal punto, che in parecchi ospedali non si esercitava più alcuna beneficenza; o vi era così ridotta, che non di rado alcuni poveri, specialmente bambini, abbandonati per mancanza di alimento venivano a mancare sulle pubbliche vie (1).

Ciò non si verificava solo in Lodi: sappiamo infatti che pochi anni prima, appunto per porre un rimedio a tanto male, il Duca Francesco Sforza aveva soppresso tutti gli ospedali della città e territorio milanese e aggregate le loro rendite al nuovo Ospedale da lui eretto (1451-53).

Lo stesso pensarono di fare in Lodi i decurioni della città. A questo scopo il Consiglio Generale con pubblica provvisione del 21 dicembre 1454, elesse una commissione composta dei nobili Andrea Riccardi, Stefano Vistarini, Agostino Micolli e Francesco Sommariva.

Ma le numerose difficoltà che insorsero, la mancanza

(1) *Nonnumquam contigit aliquos ex pauperibus, et egenis ac miserabilibus personis, et praesertim infantibus expositis ob carentiam alimentorum, et aliorum necessariorum in miseria et egestate perire in maximum eorum maiorum dictae civilitalis dedecus et scandalum plurimorum.* (Lettera di aggregazione).

di un appoggio per l'assenza quasi continua del vescovo monsignor Bernerio, e la morte del medesimo ne differirono l'esecuzione.

Appena però Mons. Pallavicino ebbe preso possesso della sua Chiesa, i quattro decurioni nominati sopra, gli fecero presente la triste condizione degli ospedali della diocesi e il loro pensiero di dare un nuovo e migliore indirizzo alla pubblica beneficenza, raccogliendo e unendo a quello di S. Spirito, che era il più antico e il più grande ospedale di Lodi, tutti gli altri ospedali della città e diocesi. Così restituite tutte le rendite al loro pio scopo e semplificata e meglio sorvegliata l'amministrazione, si sarebbe potuto, nel nuovo ospedale più ampio, sovvenire ai bisogni dei poveri ed ovviare ai mali che si deploravano.

Il Vescovo, prese le debite informazioni e discusso l'affare col capitolo della Cattedrale, risolvette di assecondare il desiderio dei decurioni e pubblicò il 21 novembre 1457 la lettera di aggregazione di tutti gli ospedali lodigiani a quello di S. Spirito (1). In questa lettera indirizzata *dilectis in Christo Filiis Comunitatis Laudensis*, il Vescovo, dopo aver accennata la supplica dei decurioni, lo stato deplorabile degli ospedali e il modo più atto per rimediarvi,

I.º concede licenza ai decurioni di erigere *unum aliud pauperibus et infirmis ac aliis egenis et miserabilibus personis huiusmodi sufficiens ac dictae civitati condecens*

(1) Quest'atto importante fu rogato da Stefano Brugazzi notaio pubblico della città e cancelliere della Curia vescovile.

Nell'ospedale maggiore di Lodi presso il Presidente se ne custodisce gelosamente l'originale in pergamena e parecchie copie autentiche. Fu pubblicato, però con molte inesattezze, da Andrea Timolati nella sua *Monografia dell'Ospedale Maggiore di Lodi*. Lodi 1883.

Hospitale... cum capella, seu altare nec non campanile cum campanis ac coemeterio benedicto;

II.º dichiara che l'amministrazione e governo di detto ospedale deve spettare alla Città; l'elezione però degli amministratori dev'essere confermata dal Vescovo;

III.º Vuole che *de fructibus et redditibus dicti novi Hospitalis pauperibus et egenis personis morbo epidemiae infectis, ac infantibus expositis etiam extra dictum Hospitale subveniri et provideri possit;*

IV.º dichiara soppressi tutti gli altri ospedali e i loro beni aggregati a questo nuovo da erigersi e nomina particolarmente gli ospedali di S. Spirito, di S. Maria de' Viroli, di S. Maria de' Tizzoni, di S. Antonio, *quae de iure patronatus existunt*, dei SS. Giacomo e Filippo della Misericordia fuor delle mura, dei SS. Simone e Giuda nei sobborghi e di S. Giovanni di Tavazzano. Vuole però che ai singoli rettori degli ospedali soppressi sia riservata, loro vita durante, porzione delle rendite con le quali possano convenientemente vivere secondo l'arbitrio suo e dei decurioni: di ciò che rimane, la metà sia spesa nell'erezione della fabbrica, l'altra metà in opere di beneficenza. Man mano che questi ospedali resteranno vacanti, l'amministrazione del nuovo ospedale se ne approprierà tutti i beni.

V.º Dà a questi amministratori licenza di eleggere un cappellano del nuovo ospedale da approvarsi dal Vescovo e concede a questo cappellano piena facoltà di amministrare i Sacramenti agli infermi e agl'inservienti dell'ospedale.

Conchiude dicendo che spera tali decreti *tamquam utilia et salubria per sanctissimum dominum nostrum Papam rata et grata haberi et confirmari et approbari.*

Ottenuto dal Vescovo il decreto di fondazione del nuovo ospedale, i decurioni della città con due provvisioni rogate da Bernardo Sacco (16 novembre 1457 e 22 giugno 1459) elessero a deputati del nuovo ospedale Taddeo Fissiraga, abate di S. Pietro in Lodivecchio, Giovanni Forti, Commendatore dell'ospedale di S. Spirito e preposto della Cattedrale, Antonio Sozzi, Giovanni Ponteroli, Giovanni Antonio Micolli, dottori in legge, Giacomo Serone segretario ducale e Francesco Meletto abbreviatore apostolico.

Gli eletti si accinsero tosto all'ardua impresa. Il Serone si recò a Milano per ottenere il consenso dal duca Francesco I, che non solo l'accordò facilmente, ma fece sollecitare per mezzo del suo ambasciatore residente a Roma la conferma dal papa. A tale scopo erasi pure recato a Roma il Forti (1).

L'anno 1458 si raccolsero dalla città e dal contado elemosine in buon numero, e l'anno seguente, il giorno dell'Epifania si potè porre la prima pietra del nuovo ospedale, come risulta da atto rogato da Giovanni Calco.

Le elemosine, sebbene copiose, non erano sufficienti all'impresa e perciò nel repertorio, compilato nel secolo XVIII, degli atti allora esistenti nell'ospedale maggiore, sono ricordate tre lettere per raccogliere elemosine: una dei decurioni e presidenti della città; la seconda (30 luglio 1459) di Mons. Pallavicino, nella quale concede indulgenze a quelli che con limosine aiuteranno la fabbrica; la terza (27 giugno 1467) dei deputati dell'ospedale.

Mentre erano ancora pendenti le trattative con Roma, il Forti, commendatore, come si disse, di S. Spirito, fece

(1) In un atto del 21 Giugno 1459, a rogito Leonardo Sacchi, il Forti è detto Vescovo Anteradense.

il 24 gennaio 1459, cessione ai deputati dei locali dell'ospedale; ed essendogli stati assegnati 50 fiorini d'oro annui sino alla morte, accontentossi della quinta parte, cedendo il resto a vantaggio della fabbrica.

Nel luglio dello stesso anno si ottenne da Pio II una bolla colla quale si approvava quanto aveva stabilito Mons. Pallavicino e il 17 maggio 1460 la duchessa Bianca confermava a favore del nuovo ospedale le immunità e i privilegi altre volte concessi da Azzone Visconti e da Francesco Sforza alla casa di S. Spirito.

Non ostante questi decreti l'unione non avvenne senza gravi difficoltà. Nell'accennato repertorio troviamo ricordati molti altri decreti a conferma degli antecedenti e li riportiamo qui, affinchè si abbia un'idea degli ostacoli che si frapposero all'unione e si possa quindi giustamente apprezzare l'energia e la costanza del vescovo e dei deputati.

« Quello che apportò maggior travaglio, scrive il Lodi (1), fu la varia mutazione dei Pontefici in brevissimo tempo, stando una regola di cancelleria che dichiara, morto il Pontefice, annullate quelle unioni che si trovano da esso fatte, non aver sortito effetto » (2).

Perciò alla morte di Pio II (1464) gli ospedali non ancora incorporati si rifiutano all'unione. I deputati ricorrono a Paolo II, il quale con bolla 11 luglio 1469 commette a Baldassare Pagano, preposto di S. Giovanni delle Vigne dell'ordine degli Umiliati, che. prese le debite informazioni e trovato vero l'esposto nella supplica,

(1) *Storia degli ospedali della città, borghi, diocesi di Lodi*. Ms. della Laudense.

(2) Il Timolati, forse per amor di brevità, manca qui di esattezza, dicendo senz'altro che, morto il Pontefice, sono annullate le precedenti determinazioni.

approvi e confermi l'unione fatta dal Pallavicino. Nel 1471 a Paolo II succedeva Sisto IV, e non essendo parecchi ospedali ancora uniti, si ottenne dal nuovo Papa un breve in data del 26 settembre 1471, nel quale confermava gli atti del predecessore circa l'ospedale di Lodi. Ai 22 gennaio 1472 è registrato un altro breve diretto al Pagano, perchè eseguisca ciò che si contiene nelle due bolle di Paolo II (1).

Finalmente il Pagano qual giudice delegato e commesso ed esecutore apostolico, in vigore dei sopraccennati brevi confermò l'unione per atto rogato da Giammarco del Vesco, 21 marzo 1472. Ne escluse però nominatamente gli ospedali di S. Croce, di S. Defendente, di S. Biagio e di S. Pietro di Senna (2): questi due ultimi ricchissimi riserbò alla Sede Apostolica.

Tutti questi atti non bastarono ancora. Altro breve si dovette ottenere da Innocenzo VIII (18 maggio 1486). Ai brevi pontifici si aggiungono varie lettere ducali (5 apr. 1459, 15 genn. 1467, 22 febb. 1469, 9 ag. 1492, 8 dic. 1497) agli ufficiali e giurisdicenti della città e contado di Lodi che ad ogni richiesta del nuovo ospedale maggiore obblighino i debitori dello stesso a fare i dovuti pagamenti.

Ma l'ospedale che, essendo più ricco degli altri, oppose più tenace resistenza fu quello di S. Maria e di S. Giovanni di Tavazzano. Riserbandoci di trattarne più innanzi, basti il dire che l'unione di esso coll'ospedale

(1) L'altra bolla in data 19 maggio 1470 (non 18 come ha il Timolati, perchè l'originale latino ha 14 a. Kal. Junii) dava facoltà al Pagano di commutare gli oneri degli ospedali soppressi in opere di beneficenza.

(2) Il Lodi sospetta che questo ospedale di S. Pietro di Senna fosse poi di fatto incorporato, perchè nell'archivio dell'ospedale maggiore vi sono carte antiche che lo riguardano.

maggiore non si potè effettuare che nel 1499, due anni dopo la morte del Pallavicino.

§ II. Ospedali aggregati o fondati di nuovo

I. Ospedali aggregati

OSPEDALE DI S. SPIRITO. — Il documento più antico in cui è accennato questo ospedale, è un atto di vendita di una casa vicina alla chiesa di S. Salvatore, fatta dagli Umiliati di Vicoboldone (1) *in fratrem Obizonem de Placentia priorem et ministrum consortii... Spiritus Sancti conventus de Laude* (8 agosto 1302). Ma l'ospedale doveva essere più antico, giacchè sappiamo che un tempo fu detto *Domus fratris Facii*, donde si crede che ne sia stato fondatore o almeno amplificatore quel frate Fazio veronese, che nel sec. XIII fondò simili ospizi in Verona, in Cremona ed in altre città. Questo luogo lo troviamo in vari documenti posteriori denominato *Consortium fratrum de la Caritate; Domus, Capitulum, Conventus fratrum S. Spiritus de la Caritate*.

Nel 1308 il vescovo di Piacenza, delegato del Cardinale Orsini, diede ai frati dell'ospedale di S. Spirito la regola di S. Agostino, giurando essi fedeltà al vescovo di Lodi. Ben presto quest'ospedale, favorito di speciali privilegi dai vescovi di Lodi e dai Visconti, specialmente da Azzone, e arricchito dalle elemosine e da molti pii legati, divenne il più importante di tutto il lodigiano (2).

Si conserva il manoscritto in pergamena delle « *Constitutiones dedicatarum familiarium servitium et omnium*

(1) Paese a sei Km. da Melegnano, fra il Lambro e l'Olna.

(2) Da un diploma di Azzone del 1337 si vede che più che un ospedale era un convento, in cui i frati facevano molte opere di misericordia e concedevano ospitalità.

in Hospitali Sancti Spiritus de la caritate Civitatis Laude commorantium ».

Sono divise in 44 capitoli preceduti da una breve introduzione, in cui si esorta a servire con carità gli ammalati d'ogni sorta. Da esse si vede che i frati erano laici, non sacerdoti; non avevano alcuna proprietà, ma solo l'uso dei beni dell'ospedale. Vestivano abito di lana consistente in un mantello nero e tunica di panno azzurro scuro colla colomba, in segno dell'ospedale, e portavano pendente dalla correggia un certo numero di *Pater* bianchi *cum uno parvo gladio sine cuspide* (1).

Prima di essere ammesso alla professione, il postulante doveva fare tre mesi di noviziato. La formola della professione era la seguente: *Ego N. amore Jesu Christi offero et dedico me in obsequium infirmorum Sancti Spiritus de la Caritate Civitatis Laudae et promitto obedientiam Ministro ipsius secundum consuetudines dicti hospitalis usque ad mortem.*

Ogni settimana tenevano il capitolo in cui ciascuno si accusava delle proprie mancanze nel servizio degli ammalati. L'amministrazione dei Sacramenti spettava ad un sacerdote secolare eletto dal capitolo e approvato dal vescovo. E così pure il ministro doveva essere eletto e approvato ogni anno.

Le cose procedettero bene per molto tempo, ma poi per causa principalmente delle guerre, abbandonata la primitiva disciplina regolare, i frati si ridussero a pochi e l'assistenza agl'infermi andò sempre più diminuendo, e cessò quasi affatto, quando il Forti, preposto

(1) All'ospizio erano addette anche delle monache che assistevano le donne. Che regola seguissero non sappiamo; certo però anch'esse costituivano assieme coi frati il Capitolo dell'ospedale.

della Cattedrale, nonostante l'opposizione dei decurioni, l'ottenne in commenda dal duca Francesco Sforza.

OSPEDALE DI S. MARIA DEI TIZZONI (1). — Di quest'ospedale, che trovavasi nella parrocchia soppressa di S. Tomaso accanto al convento degli Umiliati, si fa menzione per la prima volta nel 1297. Era amministrato da frati colla soprintendenza della famiglia Tizzone, che ne aveva il patronato, cioè il diritto di eleggervi il ministro, l'ultimo dei quali, fra Giuseppe Girardini, lo cedette nelle mani del Pallavicino il 27 marzo 1459. Il Girardini morì nel 1466. I fratelli Filippino, Giovannino e Nicolino Tizzoni, che ne erano patroni, volevano venire a nuova elezione; ma i deputati li indussero a cedere ogni diritto; tuttavia, attesa la loro povertà, affittarono ad essi per 23 anni un pezzo di terra proprietà dell'ospedale. L'entrata di esso ascendeva in tutto a 12 fiorini d'oro; la casa fu venduta nel 1467. Già da più di 50 anni vi era cessata l'ospitalità.

OSPEDALE DI S. MARIA VIROLI. — Dal nome pare appartenesse alla famiglia Virolì, di cui si conservano documenti. Non si sa la data della fondazione di quest'ospedale. Le carte più antiche che lo riguardano sono del 1300.

Ultimo ministro fu fra Romano Penarolo che, intesa l'erezione dell'ospedale nuovo *pro pauperibus recipiendis et educandis* (sono sue parole), lo cedette a Mons. Pallavicino il 19 febr. 1459. Il possesso fu preso dai deputati il 22 dello stesso mese. Anche in quest'ospedale era cessata del tutto l'ospitalità.

(1) I brevi cenni riguardanti quest'ospedale e i seguenti sono quasi esclusivamente presi dal Lodi, *Ospedali lodigiani*, manoscritto della Laudense, ricchissimo di notizie.

OSPEDALE DI S. ELISABETTA. — Se ne parla nella vita del B. Giacomo Oldo lodigiano († nel 1404), che vi servì gli ammalati. Pare fondato dai Cadamosto che ne erano patroni. La Chiesa fu ceduta da essi ai Carmelitani il 9 maggio 1496. Questi la rinnovarono ed ampliarono dedicandola alla SS. Annunciata: vi pose la prima pietra Bernardino Nigone vicario del Pallavicino. Il non trovarsi nell'atto di cessione della Chiesa nessun cenno dell'ospedale fa supporre che fosse già stato unito a quello di S. Spirito nel 1457. Si chiamava anche ospedale di S. Rocco e si ritiene servisse particolarmente pei contagiosi.

OSPEDALE DI S. ANTONIO. — È uno degli ospedali nominati nella lettera di Mons. Pallavicino. Tuttavia non fu unito, non si sa perchè; il Lodi suppone che ciò sia avvenuto per le ragioni della famiglia Riccardi che ne aveva il patronato. Fondato da Guidone Riccardi nel suo testamento del 10 luglio 1212, la cura dell'ospitalità fu concessa ai PP. Ospitalieri. Da uno strumento del 1440 pare che in questo tempo vi risiedesse il solo ministro. L'ottennero come beneficio dai Riccardi alcuni preti, col l'obbligo della Messa, cessando in tutto l'ospitalità per il cattivo stato a cui era ridotto il locale. I restauri incominciati da Giacomo Riccardi lodigiano, presidente del senato di Milano, rimasero incompiuti per la sua morte. Fu poi ceduto dai patroni il 10 marzo 1618 ai Francescani del terz'ordine. Le sue rendite non eccedevano L. 500 annue.

(continua)

P. MANZINI B.^a

STORIA DELLE CERAMICHE NEL LODIGIANO

(continuazione vedi N. I-II, Anno XXXV)

« Sopra tale supplica fu mandato al Sig. Vi-
 « cario di Provvisione che fossero dimandati quelli
 « fanno vasi di stagno et quelli fanno vasi di creta
 « e fosse inteso il loro parere, et non contraddi-
 « cendo esso Vicario, consultato il negozio con li
 « Signori Dodici delle Provvisioni per esso Vicario
 « et XII di Provvis.; fu rescritto all'Ecc. Senato
 « che si poteva concedere al Supplicante di potere
 « fare tale negotio per 10 anni... » .O. (1).

E infatti con patente dell'Agosto 1585, Don Carlo d'Aragona, per autorità di S. M. Filippo Re e Duca di Milano, disponeva: « poichè in nome di
 « G. B. Renaldo ci è stato esposto che con molta
 « sua industria fatica et spesa ha trovato una *nuova*
 « *inventione* di fabbricare *vasi di terra cotta stagno*
 « *e piombo* quali sono bellissimi da vedere, dura-
 « bili, molto comodi et utili al pubblico, et perchè
 « dubita che da altri non gli venga tolto l'utile,...
 « perciò col presente Decreto ci siamo contentati
 « di compiacerlo e quindi gli concediamo che, per
 « lo spazio di 10 anni, egli solo, suoi eredi e suc-
 « cessori possano fabbricare in tutto il dominio di

(1) Archivio di Stato di Milano. Fascicoletto « Lavoranti in Cera-
 mica ».

« Milano de li sopranominati vasi et venderli et
« beneficarsene » .O. (1).

1525
Credo non errare ritenendo che la « *nuova invenzione* », alla quale si appoggia il Renaldo per averne il privilegio di fabbrica, corrisponde, in fatto, alla *porcellana* di cui precedentemente avevano parlato il Cattaneo ed altri (152), ossia alla *maiolica* quale così, qualche anno più tardi, si denominarono i vasi fatti di *terra cotta* e coperti, cosa nuova, da smalto nel quale, a differenza del precedentemente praticato, oltre il piombo entrava una buona parte anche di stagno. Riuscivasi così a dare ai vasi stessi una maggior *bellezza e durabilità* perchè lo smalto, facendosi bianco-lucido, prestava all'oggetto l'apparenza della porcellana, una maggiore gaiezza e vivacità, ed insieme anche una maggiore resistenza contro le screpolature e lo smarrimento conseguente dall'uso.

Pare però che la trovata, ossia l'uso dello smalto stannifero introdotto e decantato dal Renaldo, non abbia corrisposto allo asserito merito ed alla generale aspettazione, vincendo la concorrenza di Faenza e di Lodi, poichè sotto le date 1584 e 1598 troviamo questi altri due documenti .O. nei quali corre la parola *maiolica*:

1.º Nel 1584 Bartolomeo Girardo muove « doglianza perchè l'Impresario della Mercanzia pretende B. 20 per ogni somma di *maiolica* che da

(1) Archivio di Stato di Milano « Patenti » fol. 127.

« Faenza si conduce a *Milano* quando per il tran-
« sito di Cremona non si pagano che B. 5 per
« somma » (1).

2.° Nel 1598 Ottaviano Bellasio e Dionigi Caravaggio muovono, essi pure « doglianza all' Im-
« presario della Mercanzia per la terra che da
« Lodi si trasporta a Lodi per *fabbricare maiolica* » *Stradella*
con aggiunta la circostanza: « Sono circa 50
« anni et più che nella città di Lodi si fa fabbri-
« care *maiolica* con della terra che si va a pigliare
« *in nave*, alla *Stradella* del pavese, in una vigna
« propria d'uno delli fabbricatori.... » (2).

Negli atti o documenti successivi, in data 1600, 1643, 1670, 1672 ed altri più recenti (3), la parola *maiolica* si usa costantemente ad indicare il vaselame a smalto stannifero, mentre per quello a vernice soltanto piombifera si usano le espressioni di « *terra lavorata... scodelle, piatti ed altro di terra...* ».

Sopravviene però il 18 Ottobre 1621 una *dichiarazione*, da parte dei Cancellieri di Lodi, la quale pare che contrasti con quanto precedentemente affermarono i suindicati fabbricanti Bellasio e Caravaggio in merito all'origine delle fabbriche di maiolica in Lodi. A richiesta di Taddea dei Cavalieri, i Cancellieri attestano « *qualiter Mattheus Cavallerius ejus maritus fuit primus qui in prae-*

(1) Archivio di Stato di Milano, Cartella Com. Ant. 296-297, fasc. Mercanzie - Majolica.

(2) Archivio di Stato di Milano, Cartelle 296-297 suindicate.

(3) Vedansi le sudd. Cartelle.

« senti Civitati introduxit *artem fabricationis maiolicae*, quae ars in dicta civitate postea progressum omnibus notum fuit cum ingenti utilitati
 « Datium Regiae Camerae, et in omnibus (conceditur) iuxta per eam (Taddeam) in memoriale
 « petita » (1).

Il memoriale era stato presentato dalla vedova del Matteo Cavalleri, ossia dalla *Taddea* suddetta, allo scopo di fare valere certi suoi diritti, poichè il predefunto marito non era lodigiano di nascita, ma d'elezione sua, essendochè proveniva dalla Città di *Faenza*. Circostanza quest'ultima che risulta esplicitamente affermata in due Documenti, in data 1576 e 1579, della conoscenza dei quali vado grato alla gentile cooperazione di due studiosi della storia e dell'arte, il Magg. Carlo Bonetti di Cremona ed il Dott. Gaet. Ballardini Direttore del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza.

Nel documento del 1576, 24 febbraio « *maestro Matteo Cavallero da Faenza che fa maiolica a Lodi* » domanda alla Comunità di Cremona di andare « *a piantare l'arte della maiolica in Cremona* » sotto determinate condizioni di privilegio. Segno questo che una tale arte, in quella industriale Città, non vi era ancora esercita.

Con l'altro scritto, in data « *di Lodi* »... « *la festa di S. Stefano di Dicembre MDLXXIX. Matteo di*

(1) *Liber Provvisionum Comunalium*, Anno 1621, in Biblioteca Civica di Lodi.

Cavalleri di Faenza, habitatore in Lodi,» con suo « *speciale messo* » mandava « *all' Illustriss. ed Eccell. principe di Firenze quattro pezzi per mostra della Porzellana* » che egli, dopo parecchi giorni « di fatica », aveva saputo condurre a compimento, « *cosa invero da principi, Duchi et Re* » (1).

Va qui notato un felice riscontro o ritorno di fatti, ad una distanza di tempo di 50 anni precisi.

Come riferii più sopra (2), il 25 febbraio 1526, da Lodi, Magistro Alberto Catani scrive al Marchese Gonzaga di Mantova per avvisarlo che si era messo a fare « *la mostra de la porcelana* », poichè lo stesso Marchese gli aveva « *dito che aria apiacere a magnar in li lavor de porcelana* ». Cinquant'anni dopo, un altro maestro, di ceramica, Matteo Cavallero o dei Cavalleri, « *oriundo da Faenza et habitatore in Lodi* » da più anni, scrive ad un altro magnifico Principe d'Italia, ad un Medici, granduca di Firenze, inviandogli, in fatto, una « *mostra* » di « *quattro pezzi della Porzellana* » da lui fabbricata qui in Lodi.

Porcellana perfetta o meno, *porcellana vera* o *maiolica fina* soltanto, comunque fosse, se il Cavallero pensò di mandare un campione del suo lavoro a Firenze, ad un Principe quale era il Medici, sapendo che doveva presentare cosa che fosse ve-

(1) I sudd. documenti si trovano, quello in data 1579 nell'Archivio Com. di Cremona, fragmentorum, quello del 1579 nell'Archivio di Stato di Firenze in Carteggio Universale dei Granduchi Medicei, filza 546, c. 94.

(2) Vedi a pag. 103-104 dell'anno XXXIV (1915) di questo Archivio.

ramente degna non solo « di *Principi*, ma anche di *Duchi et Re* », bisogna dedurne che, almeno almeno, i quattro pezzi rappresentassero un prodotto proprio nuovo, bello, distinto nella sostanza e nella forma, togliendosi dal vasellame fino allora conosciuto nelle migliori nostre fabbriche d'Italia, tale cioè da meritare l'onore di ornare la mensa di un grande signore.

Ad ogni modo un tale campione proveniva da Lodi nostra, perchè qui il Cavalleri aveva saputo e potuto produrre ciò che certo non gli era riuscito a Faenza, negli anni durante i quali lavorò ed imparò la professione sua in quella Città classica per l'arte vasaria!

Fu vera porcellana? Non possiamo rimettere ai posteri l'ardua sentenza, poichè, se rimasero i documenti che lo affermano, non ci pervennero i *pezzi* a prova precisa del vero loro essere. Passiamo dunque nel campo delle congetture, secondo le maggiori loro ragionevoli probabilità.

E cioè: o può darsi che il Cavalleri abbia fatto dei tentativi per la produzione della vera porcellana, più o meno uguale o consimile a quella che allora, da qualche tempo, si andava introducendo, come rarità preziosa, nelle Corti d'Italia, ad opera di fortunati capitani di navi o di arditi viaggiatori reduci dalle terre dell'Asia e particolarmente dall'estremo Oriente, il Giappone. Così il Cavalleri avrebbe rinnovato l'esperimento fatto 50 addietro dal Catani. Sarà forse riuscito ad ottenere una pasta

più dura della solita terra argillosa di Stradella; ma non credo che sia stata la propria e vera porcellana perchè qui manca la materia prima. Certo non deve avere potuto gareggiare con la stessa, perchè non ebbe seguito; il quale altrimenti non avrebbe potuto e dovuto mancare.

Come già dissi parlando del Catani (1), ritengo invece più probabile che anche il Cavalleri, anzichè la vera porcellana, abbia prodotto una maiolica più fina, riuscendo ad appurare e lavorare la solita terra argillosa, aggiungendo fors'anche qualche altra miscela, in modo da ottenere una maggiore sottigliezza e leggerezza nei vasi, uno smalto più bianco latte e lucido, una vivacità di tinte nelle decorazioni si da far ritenere, in apparenza almeno, che si trattasse di vasi di vera porcellana.

A proposito di che, ricordo che, presso due Raccoglitori di antichità di Milano (2) trovai vasi di porcellana vera dei quali un pezzo era di maiolica fatta a Milano, in sostituzione dell'originario di porcellana, rotti, per accidente, nell'uso del vaso stesso. Invitato a guardarlo, per notare una particolarità di circostanza, alla sola apparenza quasi non potevo distinguere la diversa origine delle due parti, tanto bene l'una corrispondeva all'altra

(1) A pag. 103 e seguenti, fascicolo Luglio-Settembre 1915, di questo Archivio.

(2) Il Sig. Ing. Alb. Riva (possessore di una splendida collezione di ricche maioliche in prevalenza milanesi e con molti egregi pezzi di origine lodigiana); il Sig. Pegurri.

per lo smalto, il colore ed altri caratteri esterni; la diversità era data dalla trasparenza o no della materia adoperata per la fabbrica dei pezzi.

Noto infine che se anche il faentino Cavalleri fu quegli che — come leggesi nel suddetto atto — primo introdusse qui da noi l'arte della maiolica o, a meglio dire, la perfezionò tanto da porla subito in concorrenza con quella della città sua natale Faenza, a Lodi nostra, come dice lo stesso documento, spetta l'onore ed il merito di avere qui attratto un tanto « *Maestro* ». Lodi fu il centro primo dal quale, in questa nostra Regione e particolarmente nel Ducato di Milano, è irradiata la conoscenza di questa genialissima, graziosa arte, di tanta pratica utilità, destando di conseguenza un'attività di commercio che riuscì di grande vantaggio alle entrate daziarie della R. Camera. Dell'importanza di tale commercio sono prova le tante e molteplici cause che, per un lungo volgere di anni, e cioè per quasi due secoli, si sostennero dai nostri fabbricanti contro le pretese del Fisco o degli Esercenti le Gabelle di allora, come appunto sopra ho riferito.

(*continua*)

AVV. GIO. BARONI

27

**LE COSE DEL MILITARE, IN LODI,
e della Milizia Urbana dal 1700
sino al 1761, ed oltre**

(continuazione vedi numero III - Anno XXXV)

Quanto sia stata diversa la nazione tedesca dalla francese nell'abito, vito, temperamento, disciplina et altro non mi do la premura di nararlo essendo ciò a tutti noto. Solo dirò che il bastone nei tedeschi, abbia tale virtù avuto di tenerli a dovere sempre, come religiosi della più stretta osservanza. E perchè trovo di non essermi curato di notare, per molti anni, le cose dei tedeschi, quantunque potrei alla memoria ridurre varie occorrenze circa loro; tuttavolta non essendo stato molto rimarchevoli, solo rammento il gran rigore usato dal colonnello Odovardo con i soldati del suo Regimento per tutto il tempo che in Lodi fu di Presidio, coll'aggiungere che da esso lui ebbe cominciamento la polizia nei soldati e sino nei quartieri.

L'anno 1724 ai 16 di maggio, dai Tedeschi all'Adda, si fece piantare, o sia metter in opera la statua di San Giovanni Nepomuceno nel qual giorno, con l'intervento del fu monsignor Ortensio Visconti, nostro vescovo di Lodi, li furono al piede di essa statua di marmo poste alcune reliquie del signor don Bassiano Boccadoro rettore, in quel tempo, di San Giacomo, sotto la di cui parrocchia è il sito della enunziata statua, come ho veduto.

L'anno 1725 i Tedeschi hanno in Sant'Antonio a loro spese fatto fare la capella di S. Giovanni Nepomuceno, le

quali cose però si son fatte fare atteso che il Sergente Maggiore della piazza, il fu signor Conte Olgiato di Vercelli nativo, come ben inteso, dalla uffizialità tedesca la quale trattava e patteggiava, furono da esso Conte insinuate e procurate.

Nel 1726 in detta chiesa di S. Antonio venne fatta, dal Militare tedesco avanti la detta cappella la sepoltura che si vede, per uso dell'uffizialità che di mano in mano fosse quì in Lodi passata all'altro mondo (1).

Sotto i tedeschi è finalmente seguita la bramata mutazione del Corpo di guardia quanto al sito e luogo. Era esso prima nella nostra Piazza del Duomo, non già nel mezzo, ma quasi alla mettà verso però più all'osteria detta della Vignola (2). Sicchè avendo avuto la città il mezzo di farlo levare per via del signor conte Ghel allora colonnello quì di presidio, ai 21 di marzo 1721 fu levato. E perchè di ciò ne ho fatto diffusa narrativa nella mia descrizione della Piazza del Duomo, rimetto ivi il Leggitore per non moltiplicare la fatica o sia perdere il tempo, massime avendo io prefisso di scrivere molte cose (3).

Quì però avanti di proseguire più oltre lasciare non voglio il fatto al fu marchese Annibale Sommariva nostro patrizio al principio dei Tedeschi occorso in Piazza. Stettero in esso per vari mesi, dodici gran pezzi di canone li quali s'addimandavano i dodici Apostoli nel qual tempo eravi uno strazzone tedesco che andava questuando. Ora non so come diede costui motivo al lacchè del detto marchese in piazza di darle un urtone oppure una bastonata;

(1) La Chiesa di S. Antonio è ora ridotta a teatro Gaffurio.

(2) Nel Civ. Museo è una veduta della piazza di Lodi nel secolo XVII col Corpo di guardia in discorso.

(3) V. questo Periodico, a. 1915, p. 48-50.

sicchè alcuni ufficiali tedeschi che erano di guardia presero le parti di costui ossia del detto zaltrone, e s'avventarono contro del marchese Sommariva e non già del suo servitore, come si credeva, forse persuasi qualmente l'occorso fosse proceduto dall'ordine del padrone. Per difendersi il marchese dovette sfoderare la spada che li stava per altro bene in mano. Ma perchè la soperchieria dei uffiziali tedeschi, per essere molti colla spada contro uno era per far restare al disotto il povero cavaliere, opportuna fu la cana del suo lachiere il quale ora ad uno ora ad un altro dei uffiziali tedeschi, dava delle fiere bastonate in modo che il suo padrone campo ebbe di rinculare bel bello sino al segrato del Duomo colla propria spada. Gionto al sagrato suddetto il cavaliere vedendo il popolo come i Tedeschi desistere non volevano per quanto li sembrava, s'alzò da ogni parte la voce alto, alto, che è sagrato; sicchè temendo i tedeschi che il popolo non si interessasse a favore del suo patrizio, così fattamente oppresso, stimarono opportuno dimandare la guardia farli levare la spada e farlo condurre nella camera dell'uffiziale di guardia. E qui ecco un altro disordine nel levarlo da dove non si poteva nel che il popolo non si oppose considerato il mal maggiore che poteva succedere. Vi fu chi provò di romperli la spada in mezzo ad una rotta di cannone, di quelli che erano allora in piazza, ma essendo che avesse una lama mrolto fina non puotè spezarla in due come si era prefisso.

Come poi la cosa sia stata aggiustata e che soddisfazione siasi data al suddetto marchese io non mi ricordo, e perciò, in caso non sono di terminare compitamente il fatto, nel che il lettore compatisca il difetto della memoria.

Potrei, dopo il 1725, riferire alcune cose di pocco

momento dei Tedeschi, ma stimo bene il lasciarle. Solo dirò a gloria della verità che l'anno 1727 la Città non sapeva più dove alloggiare i Tedeschi; che per la quantità e non ostante nemmeno un soldo correva, perchè avevano ne' soldati chi faceva il ferraro, legnamaro, barbiere, sarto, marescalco, calzolaio, zavatino, i bottoni, la lavandera, l'armirolo, i allamari, il sellaro, il cappellaro; in una parola nei Tedeschi vi sono tutte le arti; e quel che loro non fanno o non hanno, lo fanno venire dalla Germania, e perciò ai nostri mercanti va male. Altro non vi manca nei Tedeschi se non se facessero dalla Germania portare la minestra.... e la carne.

Nel 1727 i Tedeschi hanno fatto fare l'altare di marmo alla capella di San Giovanni Nepomuceno nella chiesa di Santo Antonio di Padova.

In detto anno venne ordinato da Roma per un anno la colletta per l'imperatore acciò Iddio li concedesse la successione maschile (1).

In esso anno sono morti moltissimi soldati per causa del pane così cattivo che li davano, come dall'annotomia fatta poco prima, ma però, nello stesso anno, si è scoperto. Tanto è vero, circa la pessima qualità del pane allora dato ai poveri soldati, che posso dire con tutta verità qualmente un cane barbone il quale avevo in detto anno, stentava a mangiare il detto pane.

Nel 1728 ai 7 di Aprile, morì il signor Cosimo Ferdinando Osmada, notaio pavese, colonnello riformato e luogotenente del Governatore in età di anni 44 per una febbre maligna, e fu portato alle Grazie (2).

(continua)

(1) Fu inutile: gli successe la figlia Maria Teresa in forza della prammatica sanzione (*La Dir.*).

(2) Chiesa di Lodi (*La Dir.*)

L'ARTE NELLA BASSA CAMPAGNA DI LOMBARDIA (1)

Una conferenza non comune, per l'argomento e pel contenuto. è da ritenere quella, su « I sorrisi d'arte nella bassa pianura lombarda », tenuta alla *Letteraria*, dall'avv. cav. Giovanni Cairo. Il quale è dei pochi in Lombardia, e, ahimè, forse in Italia, che si occupino, con amore pari all'ingegno, del nostro patrimonio artistico, e non ritengano, con ciò, di buttare il tempo alle ortiche.

Noi abbiamo, sì, monumenti e opere d'arte che, oltre l'omaggio dei vari Baedeker, han quello della pubblica opinione nazionale, e son vigilati bene e guai a chi li tocca! Ma quanti ne abbiamo che il loro intrinseco valore e il nome dei loro autori non salvano dai deturpamenti, dall'abbandono e... dalla eventuale esportazione in America! Mai come di questi mesi gli antiquari esportatori han lavorato con successo degno dei decreti degli extra-profitti di guerra. E perchè? Perchè, appunto, trovano l'opera loro agevolata dalla indifferenza del pubblico e dalla inerzia delle autorità.

Sì, noi abbiamo una organizzazione burocratica per la sovrintendenza ai monumenti, ma, se interrogate i membri di questa o quella Commissione, vi sentite rispondere che i monumenti son troppi e i quattrini per vegliarli troppo pochi.

(1) Da *La Perseveranza*, del 27 Novembre 1916.

Fatto è che — lo ha chiarito ieri il Cairo — vi sono, nella bassa pianura di Codogno, castelli insigni come quello di Maccastorna, che son ridotti a cascinali, e affreschi leggiadri di continuo affumicati, poi che vi si cuoce accanto la polenta.

La illustrazione dei tesori artistici di una contrada tanto vicina a Milano (il Procaccini, Marco d'Oggiono, Calisto Piazza, il Luini, Gaudenzio Ferrari han contribuito ad adornarla) e la rivelazione dolorosa di soverchie dimenticanze, han commosso — è la parola — gli ascoltatori, i quali — d'accordo con l'oratore — presenteranno alla Commissione dei Monumenti un'apposita relazione. E speriamo la Commissione intenda occuparsene.

SPIGOLATURE BIBLIOGRAFICHE PER LA STORIA LODIGIANA

Il prof. *Milziade Magnini* dell'università di Roma, nella II puntata del suo studio sui « Difensori di Roma morti e feriti nel 1849 », riporta l'elenco degli eroi caduti nella gloriosa impresa.

Vi rileviamo il nome di *Cadassi Giuseppe* (n. 322 dell'elenco), d'anni ventuno, nativo di *Codogno*, soldato semplice o *comune* della Legione Garibaldi che riportò « due ferite: una muscolo-cutanea nella regione sinistra del dorso, l'altra cutanea nella regione mammaria sinistra » nel combattimento del 3 giugno, fu ricoverato nell'Ospedale di San Giacomo, ma ne parti il 14 luglio. Altri lodigiani non appaiono dalla lista.

(*Rassegna storica del Risorgimento*, anno III, fasc. 5-6, Settembre-Dicembre 1916, p. 700-701).

G. B. CURTI.

BIBLIOGRAFIA

**Nel secondo Centenario della nascita del Conte
Giorgio Giulini istoriografo milanese.** Voll. 2.
Milano 1916. St. Stucchi, Ceretti e C.

I due volumi contengono uno studio bio-bibliografico del conte Alessandro Giulini che, per esso, si valse dei documenti custoditi nel domestico archivio: una monografia intorno a « Giorgio Giulini musicista » dovuta a Gaetano Cesari, nella quale vien messa in bella luce un aspetto notevolissimo, e fino ad ora quasi sconosciuto, della attività giuliniiana; in fine due scritti inediti del Giulini stesso, dei quali l'uno tratta « Delle antiche mura di Milano », e l'altro « Delle chiese et abbazie dello Stato di Milano soggette a patronato regio ».

Certo la Città di Milano non poteva onorare più degnamente la memoria del proprio Storiografo nella ricorrenza bicentenaria della sua nascita. Noi non possiamo dilungarci nell'analisi di questa importante pubblicazione; crediamo però nostro dovere di segnalare quei luoghi dove il Giulini, nelle opere sue inedite parla di Lodi e suo territorio. Innanzi tutto, uomo dottissimo, era in relazione con tanti personaggi della stessa levatura suoi contemporanei, tra i quali il nostro vescovo Conte Giovanni Antonio della Beretta, insigne letterato ed archeologo, come risulta da una lettera esistente nella nostra civica biblioteca (1). Troviamo menzionato il Monastero di Villanova, la Cattedrale di Lodi; si parla del monastero dell'Ospedaletto citando un

(1) Crediamo anzi che l'Archivio vescovile di Lodi ne conservi delle

diploma con cui Giovanni Visconti arcivescovo di Milano donò molti beni al monastero stesso: il Giulini però vedeva alquanto buio in questo documento, ed aveva ben ragione e, se avesse avuto cognizione della « *Lettera intorno alla vera e sicura origine del venerabil Ordine dei PP. Gerolamini* » del P. Abate don Pier Luigi Galletti al Card. Querini, contro le asserzioni del Nerini citato dall'Autore, si sarebbe sempre più persuaso che quel diploma fu a bella posta alterato, e che quei beni furono donati non al Monastero, ma all'Ospedale, giacchè ai tempi dell'arcivescovo Giovanni Visconti non esisteva ancora l'Ordine dei Gerolamini. Si dà quindi un ampio cenno, con qualche particolare ignoto ai nostri storiografi Defendente Lodi e Giovanni Battista Molossi, della Prepositura degli Umiliati di San Giovanni alle Vigne e d'Ognissanti; del Priorato di San Marco di Lodi Vecchio parla pure con qualche diffusione, ma ignora che questo era passato nella nuova città: altrettanto dicasi del Priorato di San Pietro di Paullo. Più lungamente parla della Abbazia di Santo Stefano al Corno; ma non dice nulla di nuovo; così pure anche riguardo ai Vescovi di Lodi.

Importantissimo è lo studio « *Delle antiche mura di Milano* », al quale è dedicato l'intero secondo volume: è opera completa, organica, eseguita con rarissima competenza su documenti e sulle cronache non solo di Milano ma anche di altre città, specie dei Morena nostri che l'A. ritiene precise ed attendibili per quanto scritte da nemici di Milano.

Nè va trascurata la parte iconografica portante facsimili, ritratti, prospettive di case, ville, stanze di casa Giulini, non che due carte rappresentanti la planimetria della cerchia antica della *insubre cittade*.

* *

Nella nota collezione di manuali dell'editore Hoepli di Milano, è uscito ora la *Vita di Maria* del cav. prof. Asioli, del quale si presenta insieme la seconda edizione della *Vita di Gesù* dello stesso autore. Il prof. Asioli l'ha riveduta e migliorata notevolmente introducendovi opportune modificazioni anche nelle note, nelle citazioni e negli indici, e vi ha aggiunto una nitida carta a colori della Palestina. I due volumetti, in bella edizione, legati elegantemente e offerti a un prezzo assai mite (L. 3 ognuno), data la grave crisi della carta, si completano reciprocamente in uno studio accurato e diligente. L'autore ha compiuto una narrazione semplice e chiara: procedendo nella lettura ci si sente insensibilmente attratti sino alla fine, è quindi un libro accettevole anche a coloro che, in generale, sono meno inclini a leggere di carattere religioso. La *Vita di Maria* è illustrata passo passo, da una documentazione ampia e sicura. È un lavoro geniale di penetrazione col-l'intento di giovare alla mente e al cuore di quanti sentono, nell'ora che volge, il bisogno di ascensioni spirituali.

A complemento di siffatti studi, dobbiamo ricordare altri manuali dell'editore Hoepli, usciti nella stessa sua collezione e che ebbero liete accoglienze dal pubblico, e cioè: *S. Paolo*, il *Manuale della Bibbia*, le *Epistole*, del prof. Zampini, il *Manuale del Vangelo* e l'*Imitazione di Cristo* dello stesso autore. (A).

* *

PROF. P. ORSI — **Breve Storia d'Italia.** — Quinta edizione continuata fino al 1915. Volume di pag. VIII-295. L. 3. — Ulrico Hoepli Editore. Milano, 1917.

Il Manuale *Breve Storia d'Italia* dell'on. Pietro Orsi

è ormai giunto alla quinta edizione, il che costituisce la prova migliore dei suoi pregi.

In questa nuova edizione l'Autore ha aggiunto un capitolo sulla conquista della Libia conducendo poi la narrazione fino allo scoppio della guerra europea. Così in un volumetto di 300 pagine il lettore trova raccolta, in forma limpida e facile, tutta la storia d'Italia dai tempi più antichi ad oggi, e l'interesse del libro è accresciuto dal fatto che l'esposizione va ampliandosi man mano che si arriva ai tempi più recenti.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel 1.° trimestre 1917

- L'Archiginnasio - Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna. A. XI, n. 5-6.
 Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte. A. 1916. N. 4.
 Archivo Ibero-americano, Año III, Nov-Dic. 1914, N. XVIII, Año IV, N. XIX.
 Atti R. Accademia dei Lincei — Adunanza solenne del 12 nov. 1916.
 L'Ateneo Veneto, Nov-Dic. 1916, fasc. 3.°
 Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche. Terza Serie, Vol. I, Fasc. I, 1916.
 Atti e Memorie della R. Dep. di St. Patria per le Provincie di Romagna. Luglio-Dic. 1916.
 Bollettino Storico Piacentino. A. XI, fasc. 6.
 Bollettino Araldico Storico Genealogico. A. VI, N. 12, A. VII, n. 1, 2.
 Bollettino italiano di numismatica e di Arte della Medaglia. A. XIV, Ott. Nov. Dic. 1916, n. 4.
 Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione. A. X, fasc. XI-XII.
 Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. A. X, n. 4.
 Brixia Sacra. Nov. Dic. 1916, fasc. 6.
 Bullettino Senese di St. Pat., A. XXIII, 1916. Fasc. III.
 Faenza. Bollettino internazionale delle Ceramiche in Faenza. A. IV, fasc. IV.
 Felix Ravenna, Fasc. XXIII (Luglio-Settembre 1916).
 Illustrazione Camuna 1916, n. 12 — 1917, n. 1.
 Periodico della Società Storico Comense, fasc. 88.
 Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Ser. Quinta, Vol. XXV, fasc. 5-6.
 Roma e l'Oriente. A. VI, num. 67-69.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

FRANCESCO DE LEMENE E L'ARTE DEL SUO TEMPO

Le lettere inedite del « cigno dell'Adda », che si conservano nella Laudense, furono studiate ed in parte riasunte dal Vignati (1), il quale non andò secondo a nessuno nell'amore agli studî storici. La raccolta, sottratta alla dispersione o alla gelosia di qualche bibliomane, nel più de' casi, restituisce al poeta, brillantato di spagnolerie ed espertissimo ne' gorgheggi metrici, la fama di prosatore piano e giudizioso, conferitagli da un elogista. Il Ceva (2) narra che il Lemene, scrivendo alla madre d'una bimba, ch'ei doveva tenere al fonte battesimale, le raccomandava un bel nome, poichè la durezza di tali parole gli riusciva sgradevole, come a Virgilio, e gli offendeva l'armonia del verso. Non ci curiamo di porre in rilievo i pregi e i difetti delle trecentocinquantacinque lettere con che l'autore supplì al parlar familiare, discendendo con acume e semplicità dalle tumide sdolcinatezze dell'arcade alla fluida grazia del dialogo breve e spontaneo; ma poichè anche l'arte lodigiana, del tempo partecipò de' consigli del poeta, notiamo in lui la prevalenza di un sentimento estetico affettato ed impacciato, che ha i vizî della maniera nell'espressione ridondante e vacua per i mezzi estrinseci che adopera.

(1) *Francesco De Lemene e il suo epistolario inedito in Archivio Storico Lombardo*, XIX (1892), pp. 345-76 e 629-70.

(2) *Memorie d'alcune virtù del signor Conte Francesco De Lemene*, Milano, 1718, p. 83.

Il Lemene, nella sua piccola città, era il consultore di tutti; nobile, ricco, celebre, credentissimo, aveva la dignità strisciante e l'arguzia paesana dell'uomo di corte e di mondo, e quindi non poteva non avere la devota stima de' conterranei. Ebbe pure una certa propensione all'arte, ma non fu nè un collettore nè un critico; gli ultimi riflessi del suo istinto melodico lambivano il campo delle arti rappresentative: ecco, dunque, il poeta che si riduce all'ufficio umanistico dell'ideatore di composizioni sacre, e che si fa enfatico amico a pittori e scultori: a quanti usufruiscono della fantasia (« la matta di casa ») per ginguillarsi fra i belati nell'ombra grigia del mestiere. Il barocco spadroneggia nelle più lutulente forme; la biacca e le cascaggini fanno intisichire le iperboli baldanzose del Seicento, e l'età de' cicisbei e degli stucchi rivela la caricatura dell'eleganza e l'effetto comico dell'inverisimile, che titilla le orecchie, disabituandole, insieme con gli occhi, dal nerbo dello stile individuale, dall'incisiva determinazione del genio. È l'eccessività del concetto classico franteso, sminuzzato, illeggiadrito che incammina gli arcadi del pennello, dello scalpello e delle seste a falsificare i monumenti antichi e della Rinascita. E non mancano le muse ad ispirare i guasti!

Così avvenne per la chiesa dell'Incoronata; i preposti vollero aggregarle un coro, e fu gran ventura se gli artisti si astennero dal deturpare con altre aggiunte la mirabile concisione bramantesca dell'ottagono. Fautore della riforma fu il Lemene, che scrisse a Carlo Fontana, architetto del pontefice, chiedendogli un parere ed un disegno. Il Fontana rispose (1) combattendo la proposta onde un architetto

(1) Fu stampata da L. BELTRAMI (*Per la storia del Tempio della B. Vergine Incoronata in Lodi in Archivio Storico Lombardo*, XX (1893), pp. 1000-

milanese voleva ripetere nel presbiterio la planimetria del tempio, ed unì un foglio col nuovo tracciato, il cui ingegnoso accorgimento prospettico era palese per l'incrocio di due oblique tirate dagli angoli delle controlesene del coro ai lati delle cantorie (1). I lodigiani, sodisfatti del consiglio, ringraziarono il Fontana, per mezzo del Lemene, il quale li scusò del compenso inferiore al disturbo e al merito del famoso architetto (2).

L'emicyclo fu preceduto da una specie di vestibolo, a pianta rettangolare, coperto da volta a botte, che s'attacca con una zona obliqua, alla volta simile e più bassa dell'antica cappella. L'altezza del primo annesso soverchia quella dell'abside, ed i pilastri angolari hanno un accento *pseudoclassico*; questo digradare prospettico di lesene, di foglie d'acanto e di modanature curve è un attentato alla grandiosa coesione statica degli antichi; esso però susciterebbe qualche simpatia, se per più di un secolo non ne avessero sciupata la rara convenienza i veri maestri e gli anonimi muratori. Nel 1699 il Lemene tratta per la decorazione pittorica della parte appena fabbricata, ed è

1001) e reca la data del 1689. ALESSANDRO CAVENAGO (*Annotazioni diverse di cose seguite in Lodi dall'anno 1643 al 1700*, Ms. della Biblioteca Laudense, Arm. XXI, B. 36, c. 58 v.) c'informa che agli undici del maggio « si fecero li fondamenti per far il coro di dietro all'altar della Madonna » e ai nove del luglio 1691 « si levò lancona a l'altar magior, et li quadri laterali et si dissece l'altar, et si diede principio per far la pertura per andar da la chiesa in coro nella SS. Coronata di Lodi, et il giorno 19 ludio si fienò da romper li muri li quali sono rotli a furia di scalpeli » per risparmiare l'affresco miracoloso infisso nella parete (*Ms. cit.*, c. 69 v.).

(1) Di questo foglio irreperibile ci dà notizia l'egregio cav. G. Agnelli.

(2) *Minute di lettere diverse del Sig.re Francesco De Lemene scritte in vari luoghi, e tempi* (Apografo della Laudense, Arm. XXI, A. 37) n. 37. L'interessante raccolta deriva dal ms. originale, posseduto dal conte Antonio Simonetta e citato più volte dall'ARGELATI (*Bibliotheca Scriptorum mediolanensium*, Mediolani, 1745, t. II, pars altera, col. 1960 e *passim*).

degnà di essere conosciuta la lettera ch'egli invia a Stefano Maria Legnani in Torino.

« Il Padre Ceva mi scrive approvando l'invenzione mia della Storia di Ester da dipinger nel nostro coro dell'Incoronata, ma dopo essersi abboccato con V. S. mi motiva la difficoltà di poter distendere in tutto il giro del coro quella storia sola per l'interrompimento delle finestre, si che converrà d'una storia grande farne tre picciole. Però V. S. rifletta sopra il disegno che ha del coro formato con le dette misure, e consideri se l'alzar le finestre fin sotto al fregio potesse giovare all'opera, e non offendere l'architettura, perchè in tal caso parmi che si guadagnerebbe assai sito a basso. Facendosi i tre quadri per quello di mezzo potrà servire la stessa storia d'Ester e per le laterali converrà andar pensando qualche invenzione, perchè il dipingervi li apostoli come nel Domo (1) mi parrebbe una povertà d'ingegni. Intanto vorrei che riflettesse pure su tutta l'opera che deve fare non solamente nel giro del coro, ma anche ne' lati delle due portine, e nelli archi che sono sopra l'altare e in tutto il presbiterio. E poi considerasse che dee correre a conto di V. S. la spesa del tutto sì di colori, come d'oro, e della mercede, che si dovrà a chi avrà da lavorare per l'architettura. In oltre dovrà havere la considerazione alle spese del proprio mantenimento, ed a viaggi da farsi per tale operazione non intendendo la scuola di haver in ciò obbligazione come praticò appunto col sig. Lanzano, col quale concertò senz'altra obbligazione di pagargli in tutto e per tutto scudi

(1) Nell'abside, prima del restauro moderno, si vedeva l'*Assunta* affrescata da Antonio Campi (1566-69). Cfr. DEFENDENTE LODI, *Chiese ed oratorj della città e dei chiosi date al clero secolare* (Ms. della Laudense, Arm. XXII, A. 32), p. 37.

cinquecento. Fatte le considerazioni sudette, è poi necessario che V. S. mi mandi uno sbizzo della sua pretesione, perchè questi signori possano prender le loro misure per non impegnarsi di più di quel che possono.

La prego adunque della soprascritta necessaria notizia per poter disporre il tutto per quel tempo V. S. avrà di libertà per poter uenire ad attendere a quest'opera, mentre di tutto cuore L'abbraccio e mi dico ».

L'invenzione non è peregrina, ma dimostra nell'autore — votatosi, fin dal 1684, alla lirica religiosa (1). — l'opportunità della scelta abituale ai teologi, che, escluso S. Bernardo (il quale non descrive la gloria celeste della Vergine), accostano il maritaggio di Ester e le nozze mistiche della Madonna, di cui c'è la profezia allegorica nel cantico *Veni de Libano sponsa mea* (2).

Il Legnani non potè impedire l'apertura delle due finestre rettangolari, che sviano l'attenzione dal soggetto principale con i putti ingessati su le tozze cornici, e distribuì nell'ampia curva dell'abside i tre episodi unendoli con l'architettura dello sfondo. Al primo incontro di Ester con Assuero (3) seguono la consegna del diadema reale ed il convito popolare, a cui s'affretta la folla indisciplinata, trattenuta sullo scalone dalle rudi guardie del palazzo (4). Ne' due lati piani del vestibolo, sopra le porte, si affacciano declamando da due palchetti, con la volta a crociera ed il parapetto biconcavo: a destra, S. Rosa, S. Agostino e S. Lorenzo; a sinistra: S. Pietro,

(1) VIGNATI, *op. cit.*, p. 372; I. CARINI, *L'Arcalia dal 1690 al 1890: Memorie storiche*, Roma, 1891, p. 280; A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, s. d., p. 114.

(2) *Cantico dei cantici*, IV, 8.

(3) *Libro di Ester*, II, 9.

(4) *Libro di Ester*, II, 17-18.

S. Paolo ed il salmista. Questi personaggi, che s'infervorano nel trionfo di Maria, differiscono dai pacifici orientali che assistono alle nozze della pupilla di Mardocheo. Nella reggia di Assuero « pendevano da tutti i lati le tende di color celeste e bianco e di giacinto, sostenute da funi di bisso e di scarlatto passate in anelli d'avorio e attaccate alle colonne di marmo; e insieme i letti d'oro e d'argento erano posti ordinatamente sopra il pavimento lastricato di smeraldi e di marmo di Paros e pitturati con varietà ammirabile » (1). Di simili incanti nessun indizio nel dipinto dai colori annebbiati e dalle prospettive chiuse come corridoi fra le false pareti e gli archi di tela e di legno. La porpora e le altre tinte sembrano diluite nella calce, e le facce bianchicce o terree sono spesso ombreggiate con una mezzatinta marrone. C'è discrepanza fra il lusso delle immagini e la povertà del sentimento; la retorica carracesca si esaurisce nelle lambiccature del più svigorito raffaellismo, e qua e là occhieggia o nuota nell'aria di palude qualche smascolinato angioio correggesco. Eppure, per settecentistica, questa decorazione non è in tutto e per tutto biasimevole; alcune figure concorrono all'illusione scenica e recitano la propria parte o simulano il proprio carattere come le comparse ne' travestimenti del melodramma. Il disegno è abbastanza buono, ma gli difettano la franchezza e la varietà; i corpi sono legati, come in una scultura medievale, dall'insufficienza del rilievo che sovrappone contorni a contorni, tranne nelle cantorie, dove perdura, sotto mentite spoglie, l'estasi de' primi barocchi (2).

(1) *Libro di Ester*, I, 6.

(2) Il benevolo giudizio del LANZI (*Storia pittorica dell'Italia*, IV, Milano, 1823, pp. 267-68) sul Lanzani (1650-1715) e sul Legnani (1660-1713)

L'equivalente poetico dell'affresco maggiore è nel sonetto encomiastico del Lemene

Chiama Assuero a la corona assira
 la saggia ebra, che fra le stelle è un sole.
 Pinge il Legnan la pompa, e, come suole,
 ne le sue belle idee lo spirito ispira.

Tanto l'arte poteo, che l'occhio mira
 gli atti, i moti, i pensieri, e le parole;
 nè men superba architettò la mole,
 dove l'opra immortale e vive e spira.

Al gemino lavoro io mi confondo;
 nè so ben dir di quella man perita
 qual sia il pregio primier, quale il secondo.

Sempre la mano il Creatore immita:
 lo immita allor ch'Egli architetta il mondo.
 lo immita allor ch'Egli dà spirito e vita (1).

Il notissimo parallelo d'Orazio (2) si cambia in uno stantio precetto letterario del poeta lodigiano, il quale scrive al pittore Filippo Abbiati (3): « Io hebbi sempre una simpatia naturale co' pittori, forse per quella affinità che passa fra la poesia e la pittura, essendo la pittura una muta poesia, e la poesia una pittura loquace. » È anche questo un giuoco verbale: chè si può essere grandi poeti senz'averne *sensibilità* artistica — ossia critica — ed insigni pittori senz'esser tocchi dalle finezze del sentimento poetico. Al Lemene garbano le pitture, e talvolta l'estro le

non è contraddetto dagli scrittori odierni (Cfr., G. K. NAGLER, *Neues allgemeines Künstler-Lexikon*, VIII, Linz a. D., 1906, pp. 227 e 335; G. NICODEMI, *La pittura milanese dell'età neoclassica*, Milano, 1915, pp. 9-10), ma dovrà essere rettificato radicalmente da una soda revisione de' criteri seguiti finora nello studio di questo periodo anfibio.

(1) F. DE LEMENE, *Raccolta di poesie*, Lodi, 1699, p. 144.

(2) *De arte poetica*, 361-65.

(3) *Minute di lettere ec.*, Ms. cit., n. 249.

sflora con un'immagine felice, se non s'imbriglia nelle fisime del complimento o della riverenza verseggiata. A lui non si debbono chiedere i tocchi rapidi, le iridi di colori, le rime saltellanti, che il Marino profonde nella sua *Galleria*; dal chiacchiericcio trasandato spunta di rado l'espressione fervida, che viene dall'interno dell'anima ansiosa del segreto connaturato all'opera e alla sua forma. In morte di Francesco Albani (1), l'arcade loda

quella man famosa ed immortale
che diè colori a l'alma, alma ai colori,

e non pago dello scambietto, paragona l'artista a Prometeo, poichè quegli « diè vita col Sol, questi con l'ombra. » Se il Lemene avesse inteso i modi peculiari ed i pregi anacreontici del bolognese, vi avrebbe rispecchiato le galanterie del suo spirito — che fu pur dotato di scioltezza armonica — e non la superficialità del sonettista. I quattordici versi, sfibrati come sono, possono servire indifferentemente per l'agitato Caravaggio o per il mellifluido Dolci, per il fantastico Cortonese o per il fulmineo Giordano! Nessuna *nota* individuale palesa lo stile del « muto poeta », femminilmente squisito nell'avorio delle carni, negli smalti del verde e dell'azzurro e nella freschezza mitologica del suo fare irradiato dalle più tranquille gioie.

E chi sa accorgersi di Gian Lorenzo Bernini nell'« emulator di Fidia » (2), invitato a scolpire

col dotto ferro, onde ogni stile è stanco,

la bella Lidia? a scolpirla sì viva che all'amante confuso
par

di sentire Arte e Natura
con gare eterne a contrastar fra loro
chi la fece più bianca e chi più dura?

(1) FRANCESCO DE LEMENE, *Poesie diverse*, Milano, 1692, I, p. 109.

(2) *Poesie diverse*, op. cit., I, p. 119.

La chiusa è una bemberia; ben altri meriti potevano indicarsi nel sensuale ed esuberante artista della reazione cattolica, che volle adulare per l'eternità i pontefici, e rinchiudere in più busti i segni spiranti de' caratteri e delle passioni umane.

Nel sonetto composto per la cupola del Duomo di Piacenza, affrescata dal Franceschini e dal Quaini, qualche verso ci attesta come la scienza prospettica attirasse meglio di ogni altro genere di pittura il rinomato arbitro delle pastorellerie.

Di duo pennelli ardir volante
s'inalza ad animar quanto figura.

Eccoli, appunto, i voli de' corpi che violano la legge di gravitazione nell'abisso dell'altezza.

L'opra celeste al gran pastor si sveli
e voi dite, o da l'Arte ombre animate:
ecco ch'al tuo venir s'aprono i Cieli (1).

L'immagine bellissima congiunge lo slancio lirico con l'impressione di meraviglia che desta anche nel profano lo spazio creato da una poderosa sintesi di linee, d'ombre e di scorci.

Le pitture dell'Incoronata, che ci consentirono la necessaria digressione, furono cominciate ai 3 dell'aprile 1699 (2), e nello stesso anno Andrea Lanzani affrescava la tazza dell'abside.

Maria del ciel regina, alto splendore
t'incoroni del Ciel nel Campidoglio,
ma steso ancora al tuo sacrato soglio
te regina del mondo il mondo adore (3).

(1) Il sonetto fu dettato per l'ingresso in Piacenza del nuovo vescovo Mons. Giorgio Barni (*Poesie diverse*, I, p. 137).

(2) CAVENAGO, Ms. cit., c. 83 v « adi 27 aprile 1699. Memoria come li signori della SS. Coronata diedero ordine al sig. Stefano Legnano Pitore milanese per dipingere il coro della sudetta chiesa dal cornicione in giù et anche l'arco del'altar della Madonna, il quale fu il lunedì in Albis (3 aprile) quando diede principio con due compagni che dipingevano l'architettura nel'istesso coro. »

(3) *Poesie diverse*, op. cit., II, 84.

Arch. Stor., A. XXXVI.

Questa quartina magnifica, forse, il dipinto assai censurabile. Il colorito è più succoso e più robusto che nel Legnani; ma il tripudio degli angioli, volanti come storni in una cavità soffocata (in cui le nubi non pendono e si schiacciano), e gli errori anatomici, spesso svelati dai piegoni, delle vesti, ci fanno rimpiangere anche una volta l'affresco del Bergognone distrutto per lasciar posto ad una farragine di elementi squilibrati.

Tra il Sei ed il Settecento erano gli artisti medesimi che sollecitavano l'onore di un elogio rimato per annunciare al pubblico l'opera propria. L'arrendevole sillabatore si sottoponeva a tale noia, e dopo un cenno al tema della composizione, terminava con una scappata di razi nell'ultima terzina dell'immane sonetto (1). Al Lanzani non furono lesinate le lodi dal Lemene, il quale accettò di scrivere per un annuario accademico. « Non essendo io nè pittore, nè scultore, nè architetto non ho la veste nutiale per entrare nel novo loro virtuosissimo catalogo, ove non potrei venire ad altro che a far ridere » (2). Mai il *ἰνὸς τελευτῶν* fu pronunziato con maggior convinzione!

La storia delle nostre lettere offre un materiale ricchissimo, e non sarebbe tempo perduto se la critica, troppo involuppata nelle nebbie metafisiche, si studiasse di approfondire la filosofia dell'arte ne' nostri poeti. Quali capolavori hanno essi analizzati con l'occhio e col sentimento? Come furono rigenerati, nel palpito de' fantasmi lirici, i muti segni delle tele ed i freddi rilievi de' marmi?

ALDO FORATTI.

(1) Il vezzo risale agli anni del Bernini, e ne fece un assennato commento G. F. DAMIANI (*Sopra la poesia del cav. Marino*, Torino, 1899, pp. 117-31).

(2) *Minute di lettere ecc.*, Ms. cit., n. 258.

47

VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE NELL'ETÀ NAPOLEONICA

(continuazione vedi numero IV - Anno XXXV)

IV.

I volontari nell'esercito italico

§ 1. — L'UFFICIALE ANGELO MARIANI

All'epoca della prima coscrizione, il Comune (come dissi a pag. 154 del Capo III, §. 3 di queste mie notizie napoleoniche) insisteva, presso il Governo, affinchè venissero computati nel contingente d'uomini stati assegnati a S. Colombano, sei volontari del luogo già alle armi. Ciò non era pienamente esatto perchè uno d'essi, oriundo mantovano, solo risiedè alcun tempo nel borgo. Sembra a me che sia opportuno, continuando queste materie militari delle care nostre cronache paesane, trarre dall'ombra fitta, oscura, nella quale rimasero fin qui, queste modeste, non vane figure, agitatesi in così sfolgorante periodo storico, e che riverberarono allora una luce di lontananze o di gesta sul quieto ambiente dei padri.

Nessuna traccia di cotesti riuscii a scoprire, nell'archivio comunale o nelle carte di privati; invece le mie indagini condotte nell'Archivio di Stato di Milano, in parte furono fortunate ed è il risultato di esse che mi accingo a rendere pubblico (1).

(1) FONTI: *Archivio di Stato in Milano* - Sezione Amm. — Ministero Guerra — *Matricole: Ufficiali 3° Reggimento Fanteria di Linea e Gendar-*

Angelo Mariani era un sancolombanese del più puro ed antico sangue, figlio di Antonio Maria e di Francesca Massimilla (non mi consta il cognome) nato, ai piedi del colle, il 30 novembre 1779.

Valendoci dei connotati registrati nei fogli matricolari, possiamo ricostruirci esattamente il suo ritratto: di statura alto piedi 5. 4, una fronte spaziosa limitata da molti capelli castani, occhi e ciglia della stessa tinta... così lombarda, un naso regolare ed una bella bocca. — Tale fu questo mio antico compaesano, che le idee nuove abbracciò tosto, con la prontezza entusiastica e convinta propria di due verginità: la giovinezza e la ruralità.

Come emigrasse non so: erano gli anni degli esodi e delle avventure.

Il Governo della Repubblica Partenopea gli aveva conferito il grado di Tenente.

Egli stesso si dice « uno di que soli di questo secolo, che avanzo (*sic*) dalla ferocia (*sic*) di Napoli la sua esistenza. »

Una piccola bottega di panni e seterie, che teneva a Napoli, venne saccheggiata al punto, nella seconda rivoluzione scoppiata in quella città, che egli « rimase colla pura camicia » — lo dice, in così bello e limpido e caratteristico modo nostro, lui stesso!

Ne rileviamo che aveva seguito la carriera delle armi ben presto, pur non essendo fortunato sulle prime. Con l'assisa del « soldato semplice », egli continua, per quanto a Napoli fosse Ufficiale, « venne a vendicare la sua Patria dalle catene che l'opprimevano. »

meria Nazionale. — *Personale*: Fascicoli *Grassi Luigi* (Busta N. 1589) e *Mariani Angelo* (Busta N. 1655). — Oltre la consueta gentilezza e cultura del Soprintendente Comm. Conte Fumi, ringrazio di cuore i sigg. Archivisti Cav. Bortolotti e Giussani per l'aiuto prezioso datomi nelle mie ricerche.

Per ordine del Generale Pino, cui piacque, fu introdotto nei quadri della fanteria in formazione. Ma quel primo suo documento di nomina a tenente e quest'altro datogli dal Pino egli smarri, si dirà come. — Sfuggito dunque all'invasione austro-russa ed ammesso nei battaglione degli ufficiali formato a Bourg en Bresse nell'anno VIII (1799-1800), poscia rientrato in Italia attraverso il S. Bernardo con questo Battaglione glorioso, fu collocato col grado di Tenente nella Seconda Mezza Brigata di Linea, quindi divenuta Prima, organizzata a Milano nel ricordato anno. E nella medesima servì fino all'organizzazione generale dell'Armata del 6 Vendemmiale, Anno X (28 Settembre 1801).

Una campagna di guerra, quella che cominciò col valico del S. Bernardo, era già al suo attivo.

Quella dell'anno IX in Toscana è un'altra sua gloria. Il Consiglio d'Amministrazione della Seconda Mezza Brigata Cisalpina, il 10 Ventoso anno 9 (1 Marzo 1801) da Siena, certifica che il Tenente Mariani, del distaccamento che formava la guarnigione di Cortona, fu fatto prigioniero col distaccamento stesso, dal Generale Spanocchi il 10 Dicembre 1800. Egli asserisce che « i suoi effetti rimasero smarriti. Nudo di tutto come si trovava, il suo coraggio l'involò dalle mani del Nemico nelle vicinanze di Ancona, e ritornò con una intrepidezza (*sic*) appresso il suo Corpo vicino a Firenze, dove riprese l'armi » battendosi a Siena.

Restitutosi al Corpo, chiese per lui la corresponsione dei due mesi di gratificazione, dovuta ai prigionieri di guerra resi e rientranti, tal Carlo Devecchi, ma il Teutié non l'accordò perchè, dopo essersi riconosciuto prigioniero del nemico, il Mariani ne era fuggito (15 Fiorile anno IX° = 5 Maggio 1801, N. 12675).

Venne licenziato, in seguito, dal servizio. Perché? Egli supplica « per essere sempre stato attaccato (*sic*) al bene della Patria » il rilascio dell'« onorevole lettera del Cittadino Ministro della Guerra come hanno avuto tutti li altri Cisalpini, quale lettera gli assicurano d'essere considerati ne primi impieghi » (Milano, 26 Vendemmiale anno X = 18 ottobre 1801).

Ricostruirò un po' i fatti.

Nell'organizzazione delle truppe dell'anno X, dianzi accennata, il Governo Cisalpino lo escluse « dall'attività inviandolo al Deposito » — per usare le frasi di stile. — Lamentandosene, il 28 Vendemmiale (20 Ottobre 1801) chiese un « asilo o civile o militare qualunque, che mettendolo al coverto di qualunque ozio impiega (*sic*) li suoi talenti al servizio della Patria » (Istanza N. 2662). Il Tor-dorò, di suo pugno, lo passò nell'elenco « dei proponendi per le Caserme; si attenda prima che il Giurì opini sulla sua sorte » (5 Brumaio anno X = 14 Novembre 1801, N. 3161).

Il *Giurì dei reclami sull'organizzazione delle Truppe Cisalpine*, già con nota 16 Brumale (7 Novembre 1801) da Bergamo, aveva ritenuto che, per quanto il Mariani fosse compreso nel novero degli Ufficiali Stranieri, per il servizio prestato alla Partenopea, doveva riconoscersi nativo Cisalpino; osservava che aveva meritato « gli eloggi de' suoi Superiori » e concludeva proponendo di considerarlo *come Tenente riformato*. Il motivo, questo solo, quale emerge ripetutamente ed unicamente dagli atti: nella zuffa di Cortona, aveva smarrito la documentazione di carriera relativa alle sue nomine nell'esercito napoletano e nel primo esercito cisalpino; nè erano quelli i tempi, attraverso le convulsioni della vita sociale e sta-

tale, che si potessero chiedere gli originali od altre copie ad uffici militari durati ben pochi anni o passati attraverso tante battaglie! Dovette adattarsi! Il 19 Febbraio 1802, il Tordorò, Reggente il Ministero della Guerra, con atto N. 12323 (III Div.) lo impiegò nell'Ispettorato delle Caserme nel Dipartimento del Lario. Nella carica di *Sottospettore alle Caserme* a Como, rimase poco perchè il 30 Settembre 1802, il Teulié gli sostituiva tale Mirri, Tenente alla Quinta Mezza Brigata di linea di stanza a Cremona. Il provvedimento dipendeva sempre da ciò che la prima Commissione eletta dal Vice-Presidente per il giudizio definitivo degli Ufficiali, lo aveva dichiarato non appartenente all'armata italiana per non aver potuto produrre i titoli delle sue prime due nomine, come si disse.

Una volta ratificata dal Melzi tale dichiarazione, il Mariani non poteva ormai più coprire ufficio militare qualsiasi.

Il Teulié scrive, comunicando la triste nuova (29 settembre 1802 N. 17384): « Sono altrettanto sensibile, Cittadino, alla vostra sorte, quanto più inabilitato mi scorgo a mitigarne il rigore. » La consegna dell'Ufficio dal Mariani al Mirri avvenne l'11 ottobre 1802.

A Como, il nostro abitava in casa di Giovanni Francesco Porro, al quale pagò per alloggio L. 20 e soldi 13 per il periodo dal 1 Settembre al 10 Ottobre.

È del 7 gennaio 1803 (N. 787) un nuovo ricorso al Vice Presidente con cui, fatte presenti la gravità della perdita del grado e dell'impiego, l'onere del mantenimento della madre a totale suo carico, la mancanza assoluta di beni di fortuna, il sancolombanese chiede che la sua situazione venga esaminata con benevolenza, per aver sempre disimpegnato « con Lode dei superiori » le

sue molteplici funzioni militari, e dopo avere per ben due anni e mezzo militato nella Repubblica italiana. Il Canzoli, segretario centrale della Presidenza, rimise le carte al Teulié; costui di suo pugno, scrisse sull'istanza: « Io l'ho proposto per uno degl' otto Scrittori. Sollecito con questa occasione la decisione Ministeriale (12 Gennaio 1803 N. 787).

Due giorni dopo, il Triulzi, Ministro della Guerra, lo nominava *Commesso di Terza Classe*.

Così la bontà intrinseca delle sue ragioni fu riconosciuta dal « governo riparatore. » Così, il nostro maggiore passò agli scrittoi ministeriali. Ma « il mio genio alla carriera dell'armi mi stimola ora a riprenderne il corso » ed aspirava tosto ad un posto di Sottotenente nel Corpo de' Carabinieri per la Guardia del Presidente (7 ottobre 1803). Il suo Capo-Divisione scrive, in merito: « Questo giovane particolarmente da me Conosciuto (*sic*) di poi che ho L'onorevole impiego di dirigere questa divisione mi spinge a chiedere al Ministro d'aver riguardo alla sua dimanda, senza dubbio che si farebbe un buon acquisto (*sic*), facendogli riprendere lo stato militare, come (*sic*) egli desidera, le sue ottime qualità, e la sua intelligenza gli meritano la Compiacenza del Ministro » e via dicendo. Ed il Ministro al Vice-Presidente: « La morigeratezza de' suoi costumi, ed il suo deciso attaccamento al Governo ed al servizio, che particolarmente mi sono noti » lo designano per il posto desiderato.

Il Melzi, in udienza 24 ottobre 1803, gli accordò il ripristino del grado di Tenente di Fanteria nell'Armata, non quello di Sottotenente nella Guardia (Nota Min. 2 Novembre 1803 N. 21602, I Div.).

Ma rimase addetto al Ministero: perizia di funzio-

nario e ragioni familiari spiegano questa permanenza. Infatti, appena nominato nuovamente Tenente, il Mariani, tenerissimo figlio, invocava una « grazia » dal Ministro: « La Vedova mia Genitrice, che trovasi in Milano a mio carico, è chiamata per la prossima Primavera a Livorno da una di lei sorella per passare seco il rimanente de' suoi giorni. Durante questo Inverno ella deve rimanere qui, ed è da me solo, che possa essere assistita. Se io dovessi da adesso essere attaccato ad un Corpo, sarei nella dolorosa situazione di doverla lasciare sola, e senza alcun appoggio. » Chiedeva di restare presso il Ministero, col suo grado e stipendio, fino a tutto Aprile (29 Ottobre 1803). Gli fu accordato, soprattutto perchè egli era « di grande utilità per il grande e Complicato travaglio del quale trovasi incaricato » — scriveva il suo Capo-Divisione (Autorizzazione 9 Novembre N. 24052 Div. I).

Ma ecco che il 3 Luglio 1804, chiese nuovamente un posto di *Conservatore delle Caserme*. — Non l'ebbe, ma non vi insistette.

Intanto, il suo servizio militare e quello di un altro suo fratello, Emanuele (soldato della Quarta Mezza Brigata, N. 2087 di Matricola) valevano a fare esentuarlo il terzo, *Rinaldo*, che era stato requisito nell'ottobre 1804 (Atti N. 18343).

L'Angelo passò in attività con l'11 Settembre 1805 (Nota 11 Detto N. 15727 Div. I) e fu destinato al III Reggimento di Linea; ottenne dilazione a partire con il proprio distaccamento per Pescara fino al 17 Settembre 1805 (Atti N. 16006), affinchè potesse condurre a termine la compilazione preziosa di registri, che gli erano affidati dal Ministero.

Dal palazzo fastoso alle dure tappe, dalle carte au-

stere al fucile sicuro, il Mariani è sempre distinto. La campagna del 1806, al reingresso nel regno di Napoli, s'aggiunge, nella sua carriera, alle due precedenti. Nel 1807, poi, per Decreto 8 Agosto del Vicerè (Nota Min. 12 Agosto 1807 N. 22944 Div. I Uff. I) è promosso Capitano.

E, come Capitano, farà le campagne del 1807 e del 1808 nel Regno napoletano, quella del 1809 nel Tirolo col I Battaglione.

E l'ultima . . .

Il 1812; il battesimo di sangue della nuova Italia. In Russia, col Grande Esercito, morirà, sul campo di battaglia di Majarioslavek o Malo-Jaroslawetz il 24 ottobre, colpito da una palla di fucile.

Se io non fossi sempre titubante, in mancanza di documenti, ad asserire qualsiasi cosa — anche e più quando mi faccia piacere — direi senz'altro che il mio antico compaesano fu nominato Cavaliere della Legion d'Onore, perchè il suo cognome e nome figurano sia nello Zanoli, sia nel Turotti, trattatisti delle vicende dell'esercito italico, attendibili oltre ogni elogio (1). Ma non sarebbe un'omonimia? Non credo; comunque, non giuro *in verba Magistris*. — L'ho detto, per dovere di ricercatore. — Il Mariani, del resto, fu decorato dalla Morte... così grave e giusta Sovrana.

Il più recente e completo libro, fatto sui documenti, che ricostruisca la storia delle eroiche gesta degli italiani in Russia nel 1812, ci apprende che quattro battaglioni

(1) ZANOLI ALESSANDRO, *Sulla milizia cisalpino-italiana; cenni storico-statistici*. Milano, per Borroni e Scotti, 1845, Vol. II, p. 400. — TUROTTI FELICE, *Storia dell'Armi Italiane dal 1796 al 1814*. Milano, Boniotti, 1855-1858, Vol. III, p. 732.

del III Reggimento di Fanteria furono destinati a raggiungere la Grande Armata, agli ordini del Colonnello Levié.

Non accennerò a particolari di quella campagna, perchè sarebbe ripetere cose risapute o cose già ben dette da altri; ricorderò solo quale fu la degna tomba del nostro conterraneo.

Malo-Jaroslawetz si trova sulla sponda destra del fiumicello Lougia; la città è costruita su una collina dai pendii scoscesi, il poggio è circondato da fitte boscaglie. Di fronte a moltissime forze russe, appoggiate da poderose artiglierie, « i magnifici reggimenti del generale Pino » — esclama lo storico capitano Cappello — s'inerpicarono sulle balze, con un'audacia impareggiabile, con una disciplina perfetta... recando il tricolore. La prima Brigata Pino, penetrata in città, si lanciò alla baionetta in un corpo a corpo disperato; da un altro punto avanzò la seconda Brigata. Noi non spingeremo l'amore della precisione e della documentazione sino a chiederci a quale delle due appartenesse il Mariani: se il suo generale, che lo amò sempre, il Pino, combatteva « come un gregario » — se il colonnello Peraldi esclamava: « questa è la battaglia degli italiani! » non ci meraviglieremo di trovarlo fra i sedicimila dei nostri valorosi, che batterono ottantamila russi e fra i tanti che perirono, anche della più alta ufficialità. Fu « un macello » al dire del Bennigsen e fu una gloria radiosa per il Vicerè Eugenio. In tanta strage, l'umile figlio della nostra terra, giunto per soli meriti personali molto rapidamente ad un grado elevato, veniva rapito alla dolcezza dei vespri autunnali del suo colle da un altro, straniero colle; per un'idea, che allora cominciava a diventar nostra e ne otteneva il primo sug-

gello di giovani vite: l'Italia. Che bei nomi, tra gli ufficiali morti e feriti! E quanti, quanti soldati... (1).

Possano i miei cari compaesani, che ora rifanno, ignorandole, le orme del Mariani — sia nel Trentino, sia (forse) in Russia, — ripensare, — per quel cieco *chauvinisme* che — sancolombanesi, ci distingue, dovunque e sempre ed a qualunque classe apparteniamo, — come anch'egli gli abbia preceduti, rivederlo, oggi, loro duce alto, forte, sereno, che li comprende tanto, tutti perchè fu dei loro, soprattutto per indicibili sofferenze.

§ 2. — GENDARMI E SOLDATI

Passiamo ora ai Gendarmi, additatici dal Comune, gregari d'un corpo, che ebbe la sua importanza nella formazione faticosa di una polizia nazionale.

Leopoldo Oppizzio od *Opizzio*, del fu Pietro e di Caterina, N. 937 di Matricola, venne eletto Gendarme a Piedi dal Giurì il I Febbraio e poi arruolato il 3 Marzo 1803; nato nel Gennaio 1780; alto piedi 5. 2, di capelli neri, fronte regolare, ciglia ed occhi neri, naso grosso, bocca piccola, mento tondo e viso piccolo; era un domestico.

Prima di lui entrò nella Gendarmeria ROSSI FRANCESCO, figlio di Pietro e di Maria Quintini, nato il 18 Agosto 1780 (N. 95 di Matricola), di statura alto piedi 5. 7, tipo fisicamente in opposizione all'Oppizio: capelli biondi, fronte bassa, ciglia bionde, occhi grigi, naso aquilino, bocca piccola, mento acuto, con un viso bianco ma una cicatrice sulla guancia destra. Anche lui Gendarme a

(1) COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE — Ufficio Storico - Fasc. 4 delle *Memorie storiche militari* — *Gli Italiani in Russia nel 1812* del Cap. GIROLAMO CAPPELLO. Città di Castello, Un. Arti grafiche, 1912, p. 38, 200-211.

Piedi, eletto dal Giurì il 20 Ottobre 1802, proveniente dalla Seconda Mezza Brigata di linea; passò a cavallo il 5 Aprile 1803; il 20 Maggio 1804 ebbe trasferimento al I Reggimento dei Cacciatori a Cavallo.

Domestico Sancolombanese era anche PAOLO TURCONI fu Paolo e Giuseppa Arensi, nato il 17 Marzo 1780, alto piedi 5. 3. 9, dai capelli rossi, fronte bassa, ciglia bionde ed occhi castani, naso ritto, bocca media, mento e viso tondi. Fu eletto Gendarme a cavallo dal Giurì il 21 Maggio 1803.

Finalmente il MARABOLO: di costui non posso dir nulla perchè non mi è stato possibile rinvenire alcun atto che lo concerna.

Per scrupolo storico, non dimenticherò il Grassi, per quanto costui non fosse del più bel sangue *banino*, ma un immigrato temporaneo. Nato a Mantova, dal suo Dipartimento del Mincio fu arruolato, ma aveva avuto l'ultima residenza a San Colombano, per ragione di mestiere evidentemente.

Con lui chiuderemo questa breve rassegna, cominciata con uomini dalle tinte semplici ma chiare, che ora, con costui, vanno spegnendosi un po'. Ma la sincerità documentaria è un dovere.

LUIGI GRASSI fu Alessandro e di Margherita, Gendarme a piedi nella Compagnia del Serio, era nato, come dissi, a Mantova il 17 Marzo 1778 e faceva il sarto. Non era uno stinco di santo, diciamolo subito: di statura piedi 5.33, fronte bassa, occhi e capelli neri, naso grosso, bocca ordinaria, mento lungo, viso ovale. Entrò col 13 Novembre 1802 in servizio militare, in qualità di Gendarme a piedi, eletto dal Giurì di Leva del Mincio nella Compagnia del Serio. Ebbe un encomio per l'arresto di un servo

furfante (30 Gennaio 1809), ma molte punizioni per inesattezze nel servizio. — Dal Secondo Consiglio di Guerra, il 26 Maggio 1813, fu assolto dall'imputazione di furto d'effetti militari a danno d'un suo camerata. Dal Consiglio di Disciplina del II Squadrone, I Legione della Gendarmeria, subì un processo per abuso di potere (2 ottobre 1813) e fu parimenti ritenuto innocente. Ciò nonostante, venne espulso dal Corpo e mandato al 4° Reggimento Leggero (18 Ottobre 1813 N. 47966).

(continua)

G. B. CURTI.

GIOVANNI DA LODI

BOMBE E BOMBARDE

Rievocazioni (1)

Ricorda il Muratori nel *Rerum Italicorum* che l'anno 1216 i bolognesi con grande oste e col carroccio messero ad assalire Sant'Arcangelo e *colle bombarde buttarono le mura a terra*. Parlando poi dei bolognesi all'assedio di Vignola del 1239 rammenta che *con bombarde, mangani e gatti avevano disfatta una gran parte del muro*.

Ma allora si usava il termine bombarda per indicare macchine da lancio per gettare pietre e palle di ferro senza far uso della polvere.

Racconta il Touso, storiografo del duca di Savoia Emanuele Filiberto che alla battaglia di San Quintino si videro bombarde così grandi che occorrevano dieci paia di buoi per muoverle. Amedeo Ottavo di Savoia fece fondere ad Ivrea una bombarda detta *Madama Amedea*. Ed il cronista Frois-

(1) Da *La Sera* del 9 novembre 1916.

sard parla di « una bombarda meravigliosamente grande la quale aveva 50 piedi lunghezza... e quando questa bombarda sparava la si udiva benissimo a 5 leghe di distanza di giorno e a 10 leghe di notte e metteva tanto strepito a sparare che sembrava che tutti i diavoli dell'inferno fossero in cammino ».

Nel 1304 messer Raniero dei Grimaldi, *almirante* di Filippo re di Francia nel combattimento di Zerik-zee usa sulle navi delle bombarde, primo esempio di artiglierie sul mare. E vediamo che negli statuti di Gazaria del 1316 è fatto obbligo a tutte le navi di commercio di tenere le bombarde sulle navi colle munizioni proporzionate alla loro portata e così avviene ad Ancona.

Nel 1311 i bresciani di Val Trompia usano le bombarde e più tardi le spingarde. Questa notizia, che fu molto discussa, è di Cesare Cantù, autore da consultarsi sempre con molta circospezione. Giorgio Stella scrittore ufficiale di storie genovesi parla di cannoni genovesi del 1316 ed a Mantova si conservava ancora nel 1849 un *vaso bombarda*, così era chiamato, in bronzo collo stemma della città e la data del 1322. Francesco Martini architetto militare della fine del 1400 enumerando le varie artiglierie in uso a' suoi tempi, pone in ordine decrescente di potenza, per prime le *bombarde*, poi il *mortaro*, la *mezzana*, la *curtana*, il *passavolante*, il *basilisco*, la *cerbottana*, la *spingarda*, l'*arcobuso*, lo *schiooppetto* e questi ultimi figurano ancora fra le artiglierie.

L'uso delle bombe comparve per opera degli inglesi alla storica battaglia di Creus, dove per la prima volta le artiglierie ebbero un'azione larga e pratica. In quella battaglia del 1346 le artiglierie

usate prima o per assedio o per difesa di fortezze e città furono portate in campagna.

I cavalieri avevano in dispregio le armi da fuoco e il concilio Laterano le aveva proibite contro gli uomini perchè *troppo micidiali e spiacenti a Dio*. Agli artiglieri tedeschi era fatto obbligo di non rivolgerle mai contro uomini.

Nello stesso anno si ha memoria di bombe lanciate da mortai, invenzione di un italiano, ma solo nel 1358 alla guerra di Forlì troviamo usate bombe.

Un secolo dopo nel 1454 Sigismondo Malatesta fece fabbricare bombe di bronzo.

Anno importante fu quello per le artiglierie; fu costruito il famoso cannone di Orbanò che doveva figurare all'assedio di Costantinopoli. Lampò Biraghi in quell'anno parla del tiro a mitraglia in un suo trattato militare, ma lo ricorda come cosa non nuova; Giovanni da Lodi costruisce una bombarda scomponibile che si poteva portare su muli e cavalli. Questa bombarda fu il primo esempio di artiglierie someggiate. E dovettero passare anni 422 prima che, nel 1876 si proponessero artiglierie da trasporto. Infatti in quest'ultimo anno il capitano Kolokolzow propose l'uso di un cannone scomponibile in cinque parti usato nella guerra turco-russa del 1877 all'attacco di Ciurgewo.

Ma giova rivendicare al genio lombardo l'invenzione del lodigiano messer Giovanni. Poco o nulla si conosce di lui. In una memoria del 1700 si trova scritto: « questo messere fece una bombarda di varie parti formata e facili ad essere divise e ponevasi sopra muli o cavalli di guisa che agevolmente potevasi il mortifero stromento portare di qua e di là a seminare la ruina e la morte ».

Il *mortifero strumento* è una bombarda e non un cannone, come appare da varie citazioni, essendo già in quel tempo affermata la differenza fra cannone e bombarde.

Le bombe del signore di Rimini erano formate da due mezze sfere unite da una fascia di ferro.

Occorre ricordare che nel *Valturio* stampato nel 1473 a Venezia si parla di *palle di ferro... cariche da gittar coll'artiglieria*. Nel 1534 un artefice della valle di Venafro fabbrica bombe vuote fuse in un solo pezzo; e nel 1536 ad Arles vengono usate bombe a mano. I *granatieri* prendevano le fanterie d'attacco lanciando contro le difese nemiche (trincee o palizzate) le granate a fine di far ritirare il nemico stesso. L'uso di vere granate apparve nel 1588 all'assedio di Vachtendonck; furono ideate a Veuloo da un italiano al soldo dei fiamminghi ed avevano la spoletta in legno; lo scoppio all'atto della pressione al suolo o contro l'ostacolo è ricordato solo in uno scritto del Nandè nel 1637. Nell'assedio di Neewinde gli inglesi adoperano le *obusiere* inventate nel 1593 per il lancio di obici granate di maggiori dimensioni.

Fu solo nel 1803 che il generale inglese Shrapnel inventava la granata a mitraglia che da lui prende nome. La bomba elettrica inventata nel 1848 dal luogotenente degli Stati Uniti, Enrico Moor, non ebbe molto successo e nel 1860 Armstrong fabbricava la granata a frattura prestabilita che l'Huchatins venticinque anni dopo costruiva ad anelli dentati diffondendone l'uso in Europa. Nel 1887 avvenivano le esperienze delle granate Smolianinoff con cariche interne di vari esplosivi a seconda delle nazioni che le adottarono fino ad oggi. I *bombardieri del re* sono risorti oggi, col nome e la gloria del passato.

NINO BAZZETTA.

Operato della Deputazione Storico-Artistica nel 1916

Opera principale di questa Commissione fu la pubblicazione dell'opera: *Lodi ed il suo territorio nella Storia, nella Geografia e nell'Arte*, che ormai tutti conoscono. Quest'opera doveva contenere anche una carta topografica del nostro territorio riferentesi specialmente ai tempi gallo-romani e medievali, composta dall'autore stesso del libro, anche coll'aiuto del prof. ing. Di Marco del nostro Istituto Tecnico, almeno per quanto si riferisce al disegno dei confini e del corso dei fiumi. Questa Carta non fu pubblicata perchè in questi tempi il costo dell'opera sarebbe stato altissimo e avrebbe sconcertato considerevolmente i fatti preventivi. Forse si farà in seguito e in tal caso gli acquirenti del libro verranno avvisati.

Nella tornata del 25 aprile il consigliere Avv. Fè, preoccupato dalla deficienza dei locali adibiti al nostro museo, in vista di nuovo ed importante materiale che si prevede verrà donato ed anche acquistato e di un nuovo ordinamento di classificazione di quello già esistente, ha chiesto che il locale della Corte d'Assise, ora abbandonato, venga adibito al museo. Lo stesso proponente, per conglobare le operazioni, chiede pure che parte dei locali che verranno abbandonati pel trasporto in altra sede dell'Ufficio delle Ipotecche vengano uniti alla civica biblioteca, la quale pure è considerevolmente accresciuta di suppellettile libraria.

L'Assessore per la Istruzione prof. cav. Carlo Besana, ff. di Presidente, aderisce alle proposte del cons. Avv. Fè e promette di interessare in proposito la Giunta Municipale.

Il Consigliere Avv. Giovanni Baroni dà conto di un dono di quadri e di altri cimelii che intende di fare il signor Gaetano Vignati unitamente ad una certa somma per le spese di collocazione e conservazione; riferisce pure sulle spese incontrate nell'acquisto di nuove ceramiche e diverse monete per una somma di L. 220 in gran parte soddisfatta

mediante le elargizioni delle Banche, Popolare, Piccolo Credito di S. Alberto e Commerciale.

Nella seduta del 13 dicembre, su proposta del signor avv. Fè la Deputazione si associa alla pubblicazione fotografica de « *La Guerra* » pel riparto « Risorgimento » del Civico Museo.

Il Segretario maestro Giovanni Agnelli riferisce sui lavori stati eseguiti nel palazzo della R. Sottoprefettura; che gli affreschi de' Campi, in gran parte rovinati da mutilazioni, non furono nè coperti di scialbo nè strappati secondo il desiderio del R. Ufficio Regionale Lombardo, perchè il costo dell'operazione era soverchio, sproporzionato al valore degli affreschi ed ai mezzi finanziari a disposizione del nostro museo. — Si è pure deliberata la spesa di L. 400 per l'acquisto di due quadri (scuola dei Piazza) già esistenti nelle chiese di S. M. Maddalena e di S. Giacomo.

Il sig. avv. Giovanni Baroni, che aveva offerto L. 100 per una breve illustrazione della nostra Città da offrire ai feriti uscenti dai nostri spedali, viste le difficoltà che si oppongono a questa pubblicazione, dichiara di mantenere la sua offerta per essere erogata quando si verrà al riordinamento del museo.

Il sig. dott. G. B. Rossi, in considerazione anche degli impegni assunti dal Museo per acquisti fatti e da farsi e quale fondo pel nuovo riordinamento dichiara di obbligarsi per sè ed eredi a versare alla cassa del museo entro l'anno 1917 la somma di lire mille. Va da sè che la Deputazione ha ringraziato sentitamente il munifico donatore, con la speranza che l'esempio venga imitato da altri e l'opera del museo abbia sempre più un miglior funzionamento.

Nella tornata del 23 dicembre il segretario riferisce che la stampa del libro: *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte* è terminata e che ben presto verrà distribuita ai sottoscrittori. Osserva che la nostra Biblioteca ha avuto in diversi tempi alcuni doni di libri, e che per conseguenza, dovrebbe corrispondere a questi donatori una copia di questa nostra pubblicazione: la proposta viene subito approvata.

L'avv. Giuseppe Fè, prima che si passi a discutere gli oggetti all'ordine del giorno, esprime il suo profondo compiacimento nel veder uscita alla luce la poderosa opera del m. Giovanni Agnelli. L'esame di quest'opera ne rivela la capitale importanza. Interprete del pensiero dei colleghi vivamente si congratula con l'autore, lieto che il voto suo e quello della Deputazione abbia finalmente avuto il suo compimento.

Lo stesso Avv. Fè, a proposito degli acquisti che si vanno facendo pel museo, rinnova l'espressione del suo consentimento: essere cioè di grande utilità che le due istituzioni cittadine, museo e biblioteca, aventi fini del tutto somiglianti, sieno rette da una sola Commissione. Ciò porterà ad un indirizzo concorde nella erogazione delle rendite, essendo chiaro che molti acquisti della biblioteca riguardano materie che sono di competenza della Deputazione, e viceversa. Basti pensare che la biblioteca è composta per la massima parte di opere storiche e letterarie e che le collezioni principali del museo (Numismatico e del Risorgimento) sono illustrazioni oggettive di quella disciplina. Si augura che in tempo non lontano la sua proposta sia tradotta in atto.

L'avv. Giovanni Baroni, venendo più propriamente all'ordine del giorno, dice che, all'intento di dare maggiore contribuzione di vita economico-finanziaria al nostro museo, di meglio farlo conoscere ed apprezzare dalla cittadinanza, poichè così solamente potrà essere favorito con provvide disposizioni ed avere generoso contributo nell'aumento del proprio patrimonio storico-artistico, presenta le seguenti proposte:

1.º Che in una prossima pubblica conferenza, opportunamente preparata, si richiami l'attenzione della cittadinanza sul valore e merito del nostro museo ed anche della nostra biblioteca in quanto anche, proprio in questi momenti di guerra, da documenti di questi nostri due istituti, derivano insegnamenti e moniti preziosissimi. Così si popolarizzerà la conoscenza del nostro museo e se ne farà compren-

dere la importanza di Istituto scientifico, decoro della Città, sacrario delle memorie patrie e fonte di studi.

2.° Che in opportuno momento il signor Sindaco convochi le rappresentanze degli Istituti bancari, d'Istruzione e di Educazione all'intento di avere un concorso in sussidi in favore del Museo, e questo possa essere oggetto, almeno per un certo tempo, di finanziarie provvidenze. Gli istituti bancari lo ricordino annualmente alla chiusura dei conti, nella erogazione delle loro elargizioni; i Capi degl'Istituti di istruzione ne facciano parlare talora e promuovano anche qualche contribuzione.

3.° Con frequenti comunicazioni alla stampa cittadina si procuri di tener sempre desta la memoria e l'attenzione del pubblico in merito alla vita e prosperità di svolgimento del nostro museo e all'aumento di patrimonio scientifico-artistico.

4.° Si iniziino gli studi e le pratiche per ottenere che il museo e la biblioteca abbiano una più ampia sede mediante l'aggiunta di altri locali adiacenti alla sede stessa. Così il museo potrà avere un migliore e più ragionevole ordinamento separando la parte storica dalla artistica e ciascuna parte distribuendo in sezioni, dando al tutto quell'aspetto decorativo che molto si conviene per far rilevare al pubblico la importanza della istituzione quale venne riconosciuta da forastieri visitatori competentissimi nel campo dell'arte e della storia.

Il prof. Assessore Carlo Besana lamenta che sia scarso il concorso dei cittadini al museo e dice di aver egli suggerito agli insegnanti di condurre gli scolari a visitarlo.

Il Segretario in proposito assevera che veramente l'anno scorso venne una maestra con la sua scolaresca in due riprese; ma nessun altro; che egli, se avvertito, si è sempre messo a disposizione delle scuole, e che ciò farà molto volentieri anche per l'avvenire.

Lo stesso Assessore suggerisce, e giustamente, che venga compilato un inventario degli oggetti in ciascuna stanza, nella quale poi si dovrebbe esporre una tabella col numero e il nome degli oggetti in quella esposti.

Il Segretario approva pienamente la proposta; ma osserva che per ciò fare è necessaria una coltura scientifica molto rilevante per dare una giusta nomenclatura degli oggetti; e che egli, con tutta la sua buona volontà di lavorare, non si sente di esporre l'opera propria alle critiche dei visitatori.

Lo stesso signor Assessore suggerisce anche di partecipare di mano in mano gli acquisti e i doni fatti ed avuti ai giornali, ed approva l'idea della conferenza caldeggiata dal sig. avv. Baroni.

ACQUISTI NEL 1916

- Uno Zecchino di papa Benedetto XII.
- Un Crocione del doge Erizzo.
- Una moneta del doge Gio. Mocenigo
- Una moneta del doge Francesco Foscari.
- Una moneta di Lodovico XII re di Francia.
- Una moneta del doge Domenico Contarini.
- Due quadretti delineati a penna di Bassano Finoli.
- Maioliche varie.
- Medaglia con effigie dell'aviatore Biancardi.
- Tre monete d'argento.
- Dodici monete bizantine di bronzo.
- Varie pergamene, incisioni e cimelii di interesse cittadino.
- Un quadro grande della battaglia di Marengo.
- Una cartina miniata del vecchio ponte di Lodi.
- Una carta del Ducato di Milano del cinquecento.
- Un ritratto-incisione del G. D. Leopoldo di Toscana.
- Due tele della scuola dei Piazza.
- Un bozzetto con cornice di S. Gio. Ev. del Valtorta.
- Una stampa di Gesù Nazzareno che si venerava nella Chiesa dei Santi Naborre e Felice di Lodi.
- Una litografia del Crocifisso che si venera nella chiesa di Graffignana.
- Abbonamento 1916 a « *La Guerra in Alta Montagna* » dello Stato Maggiore italiano.

DONI AVUTI

Dalla ditta Richard di Milano: diversi campioni di ceramiche imitanti antiche maioliche lodigiane.

Dal Sig. Economo municipale: un pugnale con manico a fil di ferro, fodero di cuoio nero, lama piatta a due tagli, lungo m. 0,36.

Dal Sig. Dordoni: un soldo di Vittorio Emanuele I (1796) coll'effigie della Repubblica francese.

Dalla famiglia Cingia: tunica del Comm. Luigi Cingia, maggiore garibaldino: tunica di ufficiale della G. N. e sciabola dello stesso.

Dall'On. Sig. Comm. Avv. Emilio Caccialanza: Medaglia di argento coll'effigie di Cesare Battisti.

Dal Sig. Rag. Mario Agnelli: altra medaglia di diverso conio, dello stesso Cesare Battisti.

Dal Sig. Gaetano Vignati: una pipa con astuccio già appartenuta al patriota nob. Paolo Fornari.

Dalla Sig.^a Giuseppina Vittadini ved. Ghinosi: autografo di Federico Confalonieri portante l'epigrafo dettata da Alessandro Manzoni per la propria moglie Teresa Casati Confalonieri.

Dal Sig. Avv. Giovanni Baroni: N. 3 piatti di antiche fabbriche imolesi. N. 3 piatti, riproduzioni ed imitazioni del tipo Ferretti di Lodi (a rosa). N. 2 piatti, riproduzioni diverse di antiche fabbriche.

Dal Cav. Dott. G. B. Rossi: N. 8 piatti di maiolica lodigiana (Ferretti) (inviati per cambio a Faenza).

Oltre le donazioni citate del Dott. Rossi e Avv. Baroni, segnaliamo: La Banca Popolare di Lodi, L. 50; il Banco di S. Alberto, L. 20; la Banca Commerciale, L. 25.

UN EPISODIO SCONOSCIUTO NELLA STORIA ECCLESIASTICA LODIGIANA

La Storia ecclesiastica di Lodi narra che sui primi del 1296 morì il vescovo Raimondo Sommariva, frate domenicano, e che gli succedette Bernardo Talente allora prevosto della Cattedrale. La storia stessa però non parla di un episodio avvenuto durante la vacanza vascovile.

Da una Bolla di papa Bonifacio VIII del 29 Aprile 1296 (1) risulta che alla morte del Sommariva i canonici della Cattedrale, ai quali spettava l'elezione del vescovo, essendosi adunati per trattare del futuro prelato, non si trovarono d'accordo e fecero due elezioni, cioè in Bernardo Talente suddetto e in frate Leone Palatino dell'Ordine dei Minori di S. Francesco di Lodi.

È detto che il Palatino, nella votazione, ebbe tre voti, e che abbia acconsentito ed accettato la propria nomina contro l'elezione del Talente, che pare avesse avuto la maggioranza. Onde è che il Talente ricorse al Papa contro il proprio emulo.

Nella Bolla suddetta, confermando al Talente la sua elezione in vescovo, si dice che papa Bonifacio VIII incaricò, quale uditore alle parti, Gerardo vescovo Sabinense, che riferì le risultanze della causa, al sommo pontefice. Questi, considerando che frate Leone, stimolato da cieca ambizione, aveva consentito alla elezione fatta di sè dai tre canonici e tanto si era interessato per la stessa, e volendo togliere l'inconveniente di questa ambizione, con la pienezza dell'apostolica potestà, cancellò la elezione stessa e impose al frate perpetuo silenzio sopra questo argomento, e, dopo di aver fatto esaminare diligentemente l'elezione del Talente e trovatala canonicamente fatta sopra persona idonea, dietro consiglio dei Cardinali, la confermò.

Bernardo Talente resse la Chiesa lodigiana fino al 1307, in cui gli successe Egidio dell'Acqua: dopo la morte di

(1) Bullarium Franciscanum, Tom. IV, p. 391.

questi (a. 1312) successo una lunga scissura e relativo interdetto per cause specialmente politiche, fino al 1319 in cui il papa nominò vescovo lo stesso frate Leone Palatino che nel breve pontificio di cui parliamo è tacciato di cieca ambizione. Tenne questi le redini della Diocesi fino al 1343.

Diamo qui il documento.

BONIFACIUS etc.

*Venerabili Fratri Berardo Episcopo Lauden.
Salutem, et Apostolicam Benedictionem.*

Rationis oculis etc. Sane *Lauden.* Ecclesia per obitum bonae memoriae *Raymundi Lauden.* Episcopi *Pastoris Solatio destituta, ac ejusdem Ecclesiae Canonicis, qui ad tractandum de futuri substitutione Praelati in unum convenerant, in diversos dividendum vota sua, duas in ipsa Ecclesia electiones, unam videlicet de te tunc ipsius Ecclesiae Praeposito, reliqua vero de *Fratre Leone de Palat.* Ordinis *Minorum* contigit ab ipsis Canonicis in discordia celebrari. Causa igitur praedictarum electionum per appellationem tuam ad Sedem Apostolicam legitime devoluta: Nos in ea Venerabilem Fratrem nostrum G. (1) Episcopum *Sabinen.* dedimus partem Auditorem. Cumque postmodum idem Episcopus Nobis, et Fratribus nostris merita ipsius causae, quam servato juris ordine discusserat, retulisset: Nos attendentes, quod idem *Frater Leo* ambitione caeca subductus electioni a tribus tamen ipsius Ecclesiae Canonicis de se factae consenserat, et prosequeretur eandem; ac volentes hujusmodi ambitionis vitio obviare, electionem praedictam factam de ipso cassavimus de Apostolica plenitudine potestatis, sibi super ea perpetuum silentium imponendo. Electionem vero de te ut praedicitur factam, quam postea per eundem Episcopum examinari fecimus diligenter, quia eam invenimus de persona idonea canonicè celebratam, ipsam de Fratrum nostrum consilio duximus confirmandam. Praeficientes te ipsi Ecclesiae in Episcopum et Pastorem, curam et administrationem ipsius tibi in spiritualibus, et temporalibus committendo, ac deinde faciendo

(1) Gerardo Blanco, parmense.

tibi per Venerabilem Fratrem nostrum *Ostien.* Episcopum munus consecrationis impendi firmâ conceptâ fiduciâ, quod actus suos Altissimo dirigente praedicta Ecclesiae per tuae circumspectionis industriam spiritualibus, et temporalibus proficiet merementis. Suscipe igitur jugum Domini reverenter, et suavi ejus honeri humiliter colla submitte, manumque mittens ad fortia ipsius administrationem Ecclesiae prudenter exequi studeas, et gregis tibi commissi custodiam cures prosequi diligenter, ut laudabili de ipso coram Deo reddita ratione, Regnum Dei a Mundi primordiis preparatum electis in dilecta Domini tabernacula laetabundus introeas, ac eundem gregem ad uberioris retributionis cumulum introducas. Datum Romae apud Sanctum Petrum. III Kalendas Maii, Pontificatus nostri Anno II.º

Dalle *Historie fiorentine* di Giovanni Villani sappiamo che i Fiorentini il 23 di Maggio 1288 mandarono contro Arezzo il loro podestà messer *Antonio de Fosseracco* di Lodi (1). Ora leggiamo nel *Bullettino Storico Pistoiese* (A, XIX, Fasc. 3, pag. 121) che quattro grossi quaderni in pergamena, portanti sulla coperta lo stemma di Pistoia a scacchi bianchi ed azzurri, esistenti nell'Archivio di Stato in Firenze, contengono :

Banna data per d. Lombardum Lictam de Mediolano honor. Pistoriensem potestatem de diversis et variis maleficiis factis et perpetratis tempore d. Tedisiis de la Pusterla de Laude vicarii potentis militis d. Antonii de Fissiraga de Laude potestatis Florent.

Questo Tedisio della Pusterla di Lodi è un personaggio sconosciuto nelle Storie lodigiane, ed appartenne alla illustre famiglia che tenne per diverso tempo la signoria di *Casale* da essa poi chiamato *Pusterlengo*.

(1) Antonio Fissiraga, illustre cittadino lodigiano di quei tempi.

BIBLIOGRAFIA

LARIA TEN. COL. SANTE — **I fasti militari dei finanziari d'Italia**: *pagine storiche scritte su documenti*, Parte I. — Milano, Alfieri e Lacroix, editori, 1917, di p. XV-367 con 84 ill. e tavole.

Nessuna rivista storica, anche se di finalità strettamente locali, quale la nostra, può disinteressarsi d'un'opera riguardante la storia del Paese, tanto più quando questa storia si riallaccia alle nobili gesta attraverso alle quali si formò l'Italia.

I *Fasti militari*, che ci vien narrando, de' suoi finanziari, il Ten. Colonnello Laria, sono gli episodi — per le speciali caratteristiche del Corpo — isolati e dislocati, in fatto, unificati dallo spirito animatore, in cui rifulsero le qualità eminentemente militari della Regia Guardia, nelle guerre dal 1800 al 1870.

Surta solo nel 1786, nello Stato Romano, foggiate veramente solo dall'età napoleonica, per dir così organata italianamente col Regno Italico — che sarà pur sempre l'era della prima sistemazione amministrativa italiana — attraverso vicissitudini burocratiche e politiche, che tentarono talvolta di naufragarla in una forma eccessivamente amministrativa, essa fu e rimane il vivaio di eminenti ufficiali e di intrepidi soldati: questa milizia, che troppo spesso ci appare civile, tiene molto alla partecipazione attiva all'esercito, vuole che la divisa sia lo specchio della sua fibra.

Fondandosi su gran copia di documenti d'archivi pubblici e privati, di citazioni bibliografiche e su d'una iconografia superba, questo ci narra il Laria, nelle fitte quattrocento pagine circa del I volume.

Come fu fatto per i Carabinieri, per i Corazzieri, per le Guardie Nobili Papali, certo anche per altri corpi che io ignoro — il distinto, forbito, acuto ed accurato Autore traccia le fasi dell'aspetto guerriero della sua Arma.

Il libro, così, è veramente *interessante*, dati anche i momenti che trascorriamo; senonchè, mi par di dire parola vuota usando del trito vocabolo *interesse*. Dirò che è un libro di ardore e di ardire italiani. — L'on. Rava lo presenta da par suo. — Nei fatti d'arme d'Italia dell'epoca napoleonica, nelle cospirazioni e nei moti, nelle cinque giornate di Milano, nell'insurrezione del Lombardo Veneto e dei ducati, nelle varie campagne del 1848-49, del 1860, del 1866, dovunque, troviamo questa vocazione entusiasta, quasi inconscia, dei finanzieri al servizio attivo militare, con i suoi sacrifici immensi; ed è il loro battesimo e il loro nimbo, quello della mitraglia del nemico ai limiti della Patria nuova ed antica.

Elogi, quindi, vadano — anche attraverso questa voce sommessa di memorie — da una regione lungi dal confine, al descrittore della vita della gloriosa assisa; e non gli spiaccia. Però noi, che siamo forse così burocraticamente attaccati al ritmo pacifico delle ore quotidiane, — sospeso ormai! — gradiremmo, oltre e dopo questo, che un altro dono alla bibliografia storica italiana offrisse il valente scrittore e valoroso ufficiale: la narrazione dei caratteri, dei mutamenti, delle benemerienze del servizio amministrativo, cioè proprio di quello *fiscale* del Corpo, che può parere soggetto poco attraente, ai più; ma è pure la sostanza, la tradizione e il sacrificio ignoto dell'Arma. Detta bene, vivacemente, come usa l'Autore, simile narrazione potrebbe richiamare anche lettori dal gran pubblico e sarebbe certo, plasmata da lui, il tipo da imitarsi, di quelle *cronistorie dei servizi amministrativi*, che mancano alla storia d'Italia e tanto apprendono in un campo dove l'esperienza non è inutile, perchè fa la continuità.

G. B. CURTI.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

CARLO PALLAVICINO VESCOVO DI LODI

dal 1456 al 1497

(continuazione vedi numero I - Anno corrente)

OSPEDALE DI S. GIACOMO. — Fu fondato da Anselmo (1) Temacoldo con suo testamento del 26 agosto 1347. Lo destinò specialmente ai pellegrini, per i quali si dovevano allestire quattro letti; il resto dell'entrate da distribuirsi ai poveri. La perpetua amministrazione e sovrintendenza volle che appartenesse al Consorzio del clero. Sebbene egli ne escludesse tutti i suoi parenti, pure coll'andar del tempo vi si intrusero. E nel 1417 Gaspare, Melchiorre, e fra Anselmo fratelli Temacoldo elessero procuratore generale di quest'ospedale Marco de Ladama e ottennero poi con licenza dell'Ordinario, sotto colore di beneficio, l'investitura in perpetuo dei beni appartenenti all'ospedale. Il 7 maggio 1470 Antonio Garofolo, uno dei deputati, in virtù dell'unione ne prese possesso. Morti i fratelli Temacoldo, i beni pervennero in Elena de Tamara, vedova di Gaspare. I deputati tentarono il giudizio di nullità dell'investitura avanti Riccardo di San Giorgio, vicario del podestà di Lodi, che sentenziò in favore dell'ospedale nel settembre dello stesso anno 1470. Avendo Elena appellato contro questa sentenza, si venne ad un amichevole accordo, rinunciando Elena ad ogni diritto sui detti beni e obbligandosi i deputati a un annuo canone, sua vita durante. Dei beni presero formale pos-

(1) Così lo chiama il Lodi; ma nell'atto rogato per ordine del preposto di S. Giovanni della Vigna è detto Bassano.

nesso il 3 dicembre 1472. Nuova lite sorse cogli agenti del Consorzio, pretendendo questi il dominio totale e la sovrintendenza. Sebbene Gasparo Bulgaro, vicario del podestà, sentenziasse a favore del Consorzio il 7 dicembre 1479 (o 1475?) e la stessa sentenza venisse confermata da Nicolò Cadamosto dottore in legge (7 maggio 1481), pure l'unione ebbe luogo; però rimase ancora in piedi l'ospedale e servì a beneficio dei pellegrini fino al 1807 in cui fu venduto.

OSPEDALE DI S. DEFENDENTE. — Cambiò l'antico titolo di S. Marta per un'immagine di S. Defendente che esisteva nell'ospedale. Di esso si fa menzione in un atto del 12 luglio 1339. Lo dirigevano i Disciplini e serviva specialmente per le donne pellegrine.

Fu escluso dall'unione dal Preposto delle Vigne nel 1472 e nel 1476 non era ancora unito. Però a' tempi del Lodi le rendite erano quasi nulle, donde egli sospetta, sebbene propenda per il contrario, che l'unione fosse avvenuta.

OSPEDALE DI S. BIAGIO -- È il primo di Lodi nuovo. Ne parla il Morena nel 1163. Era assistito da frati laici che seguivano la regola di S. Agostino. Nel 1224 fu dato in titolo ad Arnaldo Sommariva. Grande benefattore di quest'ospedale fu prete Leone Sommariva, che lo lasciò erede nel 1293. Nel 1356 l'amministrazione tornò ai frati. Il 4 Settembre 1405 con bolla di Innocenzo VII fu dato in commenda al Card. di Lodi (1). Tenne per molti anni pacificamente la commenda, ma poi inquietato a lungo dai frati che cercarono ogni mezzo per rientrare in possesso, lo cedette col permesso del Papa, agli Olivetani di Villanova. Alla morte del Cardinale, 12 luglio 1428, di nuovo i frati cercarono di contrastare gli Olivetani, ma questi riottennero il detto ospedale dietro richiesta del Papa con lettere ducali (10 dicem-

(1) Il Cardinale di Lodi era Angelo Sommariva (*N. d. Direz.*).

bre 1429). Il sito era bello, ma pregiudizievole alla città, quando si fosse ampliata; quindi gli Olivetani domandarono a Callisto III di ritirarsi a Villanova. In virtù del decreto di unione i deputati vollero incorporare anche questo ospedale; ma il Preposto delle Vigne lo dichiarò esente. I deputati ricorsero a Sisto IV che incaricò dell'affare il Vicario di Cremona, il quale l'11 giugno 1473 sentenziò a favore degli Olivetani.

Trovandosi nell'Archivio dell'ospedale maggiore alcune carte molto antiche che riguardano l'ospedale di S. Biagio, si ritiene che anch'esso sia stato unito al maggiore.

OSPEDALE DEI SS. SIMONE E GIUDA. — Si crede fondato dalla famiglia Vistarini, avendone un tempo avuto il patronato. La memoria più antica che lo riguarda è del 1353. Vi assistevano monaci e suore, quindi pare servisse per uomini e donne: vi si dovevano accogliere pellegrini e anche infermi. Ridottosi assai il numero dei frati, l'ospedale fu concesso in commenda e nel 1420 lo troviamo posseduto da Bassano de' Dominici. L'ultimo rettore fu Giorgio Bernerio. Dalla domanda che i deputati dell'ospedale maggiore fecero, pare che poca o nessuna ospitalità vi si esercitasse. Il Bernerio cedette questo ospedale a favore del nuovo nel 1479. Cercò poi di sottrarlo, ma avendo Innocenzo VIII dichiarata particolarmente valida l'unione del Pallavicino con bolla 6 novembre 1488, il Bernerio rinnovò la rinunzia, riconosciuta anche dal duca (7 agosto 1489).

OSPEDALE DEI SS. BASSANO E ALBERTO. — Pare fondato dalla famiglia Tressena che ne ebbe il patronato, e dapprincipio era detto solo di S. Bassano; nel 1356 troviamo anche il titolo di S. Alberto. Era amministrato da principio da uomini e donne, come risulta da uno strumento del 1369. L'ultimo ministro fu Bassano Oldano che ne fece cessione nelle mani di Mons. Pallavicino (19 febbraio 1459). Essendo necessario, oltre la cessione del titolo, anche il consenso dei patroni, la famiglia Tressena rinunciò il 18 agosto 1464 a tutte le ragioni che vi po-

teva avere, a favore dell'ospedale nuovo, e i deputati ne presero possesso il 27 dello stesso mese. Già prima dell'unione non vi si esercitava più alcuna ospitalità.

OSPEDALE DEI SS. GIACOMO E FILIPPO. — Era nei Chiosi, e appunto perchè assai vicino alla città, fu sempre considerato come ospedale urbano. Trovavasi sulla via di Milano e serviva per i pellegrini. Fu poi detto di S. Gualtero, perchè fondato da questo santo nel 1206, cedendo i deputati della città otto pertiche di terra, col patto che non fosse soggetto alla giurisdizione di alcuno, toltone l'Ordinario lodigiano, come consta da istrumento dell'ultimo di aprile di quell'anno. S. Gualtero vi lasciò ministri frati e suore; non si sa qual regola seguissero. Passò anche questo ospedale in Commenda nel 1396, e anch'esso col tempo andò soggetto a distrazione di beni e cessazione o almeno diminuzione di ospitalità. Al tempo dell'unione vi erano ancora sette letti. Morto il 16 novembre 1459 il prete Bassano de' Benati, che ne era ministro, il vicario del Pallavicino ne diede tosto possesso all'ospedale nuovo. L'ospedale però venne conservato, e nella terribile pestilenza del 1485-86 vi si ricoverarono gli infetti dal contagio.

OSPEDALE DI S. MARIA DE ARLANO A PAULLO. — In uno strumento del 1334 sono accennati come addetti a quest'ospedale frati e suore dell'ordine degli Umiliati. Fu unito al nuovo nel 1471: già vi si era interrotta ogni ospitalità. Dal nome lo si crede fondato dalla famiglia lodigiana Arlano.

OSPEDALE DI S. GIOVANNI BATTISTA A TAVAZZANO. — Fu dotato nel secolo XII da Oldrado Mandellino. Vi risiedevano frati, che pare non fossero sacerdoti, e suore.

Nel 1203 il vescovo Arderico gli riunì (13 febbraio) la chiesa di S. Giovanni Battista di Tavazzano, donde assunse il nuovo titolo, mentre prima era detto del guado di Tavazzano, per le molte acque del Sillaro che vi stagnavano. In vari decreti riferentisi all'unione è detto di S. Maria e S. Giovanni di Tavazzano, forse per qualche altra simile fusione. Fu l'ospedale che oppose maggiore difficoltà all'unione, specialmente a causa di Stefano Sannazzaro, suo ministro. Questi infatti, non ostante i decreti del Pallavicino, di Pio II e di Paolo II, ottenne da Sisto IV di cedere l'ospedale a suo figlio Giacomo. Gli agenti ricorsero al Sommo Pontefice, mostrando il decreto di unione e le bolle de' suoi predecessori e osservando inoltre che la rinunzia era illegittima, perchè passata da padre a figlio; che il Sannazzaro non manteneva i tre frati e le tre monache, come era stabilito nell'atto di fondazione; che l'ospedale esercitava nessuna o poca ospitalità, nè distribuiva ai poveri i frutti che sopravanzavano.

Il Pontefice delegò per la decisione il Proposto delle Vigne che sentenziò a favore dell'ospedale maggiore (21 marzo 1472). Il Sannazzaro appellò contro tale sentenza, ma i deputati presero ugualmente possesso dell'ospedale con atto del 5 aprile 1477 rogato da Bartolomeo Calco.

Continuando ambedue le parti a far valere i loro diritti e ricorrendo a Roma, Sisto IV (13 gennaio 1478) delegò per decidere la controversia il Proposto de' SS. Nabore e Felice e Tomaso Boldoni, canonico della Cattedrale. Non bastando ancora si dovette sollecitare la spedizione del breve già citato di Innocenzo VIII, diretto specialmente contro gli ospedali di Tavazzano e dei SS.

Simone e Giuda. Ci volle anche il beneplacito ducale e Giovanni Galeazzo Sforza il 7 agosto 1488 concedeva a Giorgio Bernarneri, ministro dell'ospedale de' SS. Simone e Giuda, e a Giacomo Sannazzaro di poter liberamente rinunciare l'amministrazione che essi avevano.

Ritiratosi finalmente il Sannazzaro, un altro e più potente pretendente entrò in campo e fu il Card. Alessandro Sanseverino, che aveva ottenuto in commenda l'ospedale di Tavazzano. Ci volle un nuovo breve di Innocenzo VIII. Finalmente Alessandro VI con bolla 29 dicembre 1496 scomunicò tutti quelli che tenevano beni appartenenti all'ospedale maggiore.

La controversia si compose definitivamente, come si disse, solo nel 1499, fissando una pensione annua di 500 scudi da sborsarsi al Cardinale, pensione che cessò poi nel 1516 mediante l'erogazione di scudi 3600, per la quale fu necessario alienare i beni dell'Ospedale con particolare dispensa di Leone X (27 aprile 1516).

OSPEDALE DI S. MICHELE ACASTAVERNO DI BREMBIO.

— Fu fondato dalla nobile famiglia lodigiana Aboni. La più antica menzione è del 1265. Dal vederlo sino da quei tempi in decadenza, sembra fosse più antico. Avvenuta l'unione, i deputati dovettero proseguire il processo avanti il Proposto delle Vigne, il quale citato l'ultimo rettore Tomaso Bolterio (29 dicembre 1471) e provato che non vi si esercitava più ospitalità, sentenziò a favore dei deputati (21 marzo 1472). L'unione definitiva ebbe effetto il 3 settembre 1473.

OSPEDALE DI S. MAMERTO A CASTELNUOVO BOCCA D'ADDA. — Trovavasi nella provincia di Cremona, ma nella diocesi di Lodi. Fu eretto anticamente sotto il titolo di S. Mamerto. La sua origine per l'antichità resta oscura ;

si sa però che era destinato per i pellegrini. Fu compreso nel decreto di unione, ma sorsero difficoltà per parte di Tomaso della Pellizzana che ne era il ministro, e anche per parte della comunità di Castelnuovo, che non voleva cedere, essendo lontano da Lodi 29 miglia e sotto la giurisdizione cremonese. L'opposizione non cessò con la sentenza del Proposto delle Vigne a favore dell'Ospedale Maggiore. Per via di appellazioni fu tirato in lungo l'affare sino al 29 dicembre 1499, in cui si venne ad una transazione.

OSPEDALE DI S. PIETRO IN PIROLO IN GHIERA. — Il Morena dice che trasferitisi i Lodigiani nel 1158 a Pizzighettone, si sviluppò tra essi una mortalità e non bastando la chiesa e il cimitero, si trasportavano i cadaveri di qua dall'Adda alla chiesa di S. Pietro in Pirolo. Che a questo tempo risalga l'ospedale, non si può dire con certezza. La più antica memoria è del sec. XIV. Lo reggeva un ministro che dipendeva immediatamente dall'Ordinario. Deposto Beltramo de Carlotti da vicario generale di Mons. Bernerio il 2 apr. 1448, ai 12 dello stesso mese fu conferito l'ospedale a Bassano Sacco.

Il 15 novembre per la morte di prete Domenico de Osio, ultimo ministro, Giacomo Rastoni cantore della cattedrale ed economo ducale diede il possesso dell'ospedale ai deputati, sebbene il vescovo Pallavicino l'avesse di nuovo conferito ad un suo familiare (1).

(1) Il Lodi osserva qui a proposito: « Come il Pallavicino potesse di nuovo conferire quest'ospedale..., in cosa tanto antica non è bastato ad investigarlo. » Lo stesso a più forte ragione possiamo ripetere noi, sebbene sia assai desiderabile trovare documenti che illustrino questo punto oscuro della vita di lui.

§ III. *Ospedali nuovamente fondati*

Il Pallavicino col suo decreto non intese porre dei limiti alla pubblica beneficenza, ma solo togliere il grave abuso che i beni destinati al sollievo dei bisognosi andassero dispersi. Perciò non farà meraviglia il veder sorgere sotto di lui e col suo consenso due nuovi ospedali.

OSPEDALE DI S. STEFANO. — Fu fondato da Pietro Modegnani, fisico lodigiano, che morì nel 1478. Esecutore della sua volontà lasciò Mons. Pietro Modegnani, dottore in legge, proposto di S. Lorenzo e commendatore dell'abbazia di S. Michele di Brembio, il quale nel 1479 con partecipazione ed autorità del Pallavicino lo mandò ad effetto il pio desiderio. Tuttavia i deputati procurarono l'aggregazione anche di questo ospedale e ne ottennero espresso breve da Alessandro VI (21 dic. 1500). L'unione non avvenne.

OSPEDALE DI S. TOMASO A CODOGNO. — Nel 1466 Manfredino Ghisello domandò a Mons. Pallavicino di fondare in Codogno, sua patria, un ospedale per infermi e pellegrini. Il vescovo, vista la necessità e le pingui rendite di cui il pio benefattore intendeva dotarlo, glielo concesse, ordinando che fosse unito alla Chiesa di S. Tomaso, e ne diede la soprintendenza al rettore di Codogno e vi destinò un amministratore.

§ IV. *Erezione e Statuti del nuovo Ospedale*

Posta, come si disse, la prima pietra del nuovo ospedale il 6 gennaio 1459, i deputati si misero con tutto l'ardore a sollecitare i lavori. E mentre il Serone trattava l'affare presso il Duca e il Forti presso il Papa, affret-

tanto l'esecuzione dei decreti del Vescovo, altri raccoglievano elemosine e attendevano più direttamente alla nuova fabbrica.

Perciò si estraevano a sorte ogni quindici giorni i nomi di tre deputati che dovevano assistere continuamente ai lavori. Gli architetti furono Giovanni Battista da Comazzo e Beltramo Pandino. Non essendo sufficienti le elemosine, ciascuno dei membri della nuova confraternita, costituitasi, come si dirà, nel 1466, sborsò ventiquattro fiorini e in vari tempi con dispensa pontificia si vendettero al pubblico incanto alcuni beni dell'ospedale. Solo il 12 aprile del 1467 incominciò a esercitarsi l'ospitalità; e ci fu conservato il nome del primo infermo che vi fu accolto, certo Perino Fontana della parrocchia di S. Lorenzo.

Prima però che la fabbrica fosse condotta a termine volle la città, ad esempio di molti altri ospedali lombardi, eleggere un numero maggiore di deputati a vita. Così essi sarebbero stati più alleggeriti, e avrebbero potuto meglio curare il servizio degli infermi.

Perciò il 23 giugno 1466 la città procedette all'elezione di ventidue deputati ed amministratori perpetui, scelti tra le famiglie più nobili, i quali si erano offerti di vivere in società nella casa dell'ospedale (1).

A questi ventidue fu poi aggiunto un altro dal Comune (22 gennaio 1482), e fu il priore dei medici *pro*

(1) Oltre Taddeo Fissiraga, Antonio Sozzi, Giovanni Ponteroli, Giovanni Antonio Micolli, Francesco Meletto, già deputati, furono eletti Basiano Codazzi, dottore in legge, Agostino Micolli e Vescovino del Vesco, causidici; Lancelotto Riccardi, Giovanni Battista Pellato, Giorgio Villani, Gabriele Barni, Antonio Garofolo, Giovanni Calco, Rodolfo Favalli, Luigi Otolino, Gerolamo Villani, Giovanni Maldotti, Sansone Modegnani, Luigi Villanova, Stefano Bracco, Cristoforo Modegnani.

Officina
Maggio
Lombardi

tempore, ma quest'ultimo provvedimento andò più tardi in disuso.

Il 27 luglio 1466 si fissarono gli statuti della nuova confraternita (1). Essi sono tracciati sul tipo di quelli di Pavia, di Milano e di Brescia. Portano il titolo: *Statuta et ordines Confratrum hospitalis novi et magni Sancti Spiritus de la caritate civitatis Laudae*. — Sono divisi in 17 capitoli e preceduti da una lunga introduzione, in cui coll'esempio di Gesù Cristo, colla testimonianza della Sacra Scrittura, e con una lunga serie di fatti tolti dai classici, si esortano i confratelli ad esercitare gli uffici di carità verso gli infermi. — Essi specialmente considerano le persone da ammettersi nella Confraternita, l'elezione dei priori, dei ministri e degli altri ufficiali, l'amministrazione dei beni dell'ospedale, i privilegi dei confratelli e dei benefattori.

Questi statuti furono poi approvati dal proposto Baldassare Pagano, delegato apostolico, con atto del 13 giugno 1472 a rogito Giammarco del Vesco.

Il Timolati (Monografia cit. pag. 18) dice che « era costume antichissimo che i deputati dell'ospedale, rivedessero i conti al tesoriere del Consorzio del clero (2) al termine della sua amministrazione, e reciprocamente poi il Consorzio ed il Comune rivedessero parimenti i conti del tesoriere e ministri dell'ospedale, come risulta dagli atti esistenti nel locale archivio. Quando avesse origine questa vicendevole revisione dei conti non si sa. » — Quali siano questi atti il Timolati non accenna; però

(1) Furono trascritti in pergamena ornata di disegni e legati in un sol libro colle costituzioni dei frati già addetti all'ospedale di S. Spirito: sono custoditi dalla Presidenza del Consiglio.

(2) Era questa un'associazione di religiosi che a quei tempi valeva quanto l'attuale Congregazione di Carità.

nel Repertorio (1) è notata col n. 26 una lettera dell'ospedale a Mons. Pallavicino, perchè deleghi persona a rivedere i conti del tesoriere e ragioniere dello stesso ospedale (18 gennaio 1492).

In mancanza di altri documenti è difficile intendere il motivo o l'importanza di tale domanda: a ogni modo non vedo come poter concordare questo atto con quanto dice il Timolati, a meno che non si voglia supporre l'uso di rinnovare ogni anno la domanda di tale delegazione. In questo tempo specialmente sembra che per opera di malevoli o di ambiziosi, si volessero introdurre delle novità nella direzione dell'ospedale, giacchè nel Repertorio è registrata un'altra lettera pure indirizzata al Vescovo « perchè voglia proteggere l'ospedale contro alcuni che volevano tentare certe novità pregiudicenti allo stesso ospedale e all'onore dei deputati (3 marzo 1492) ». Quali fossero queste novità e quali le mene del malevoli per attuarle si deduce dai documenti che seguono. Il 10 marzo dello stesso anno Gian Galeazzo M. Sforza, ordina che il governo dell'ospedale resti fermo ne' suoi termini, e non sia innovata cosa alcuna, finchè non sia da lui mandata persona a riconoscere gli statuti, e come sia amministrato il pio luogo.

Di qui si vede che alcuni personaggi potenti tentavano presso il Duca una riforma radicale nell'amministrazione dell'ospedale. I deputati ricorsero come a intermediario al Pallavicino. Questi probabilmente trattò direttamente la cosa col Duca, il quale spedì quella lettera che poteva rassicurare pel momento, ma lasciava trapeolare l'intenzione d'introdurre delle novità. Infatti l'8 a-

(1) È un sunto abbondante fatto alla fine del secolo scorso di tutti gli atti allora esistenti nell'archivio dell'ospedale.

prile il Duca incaricava il commissario di Lodi di indurre i deputati dell'ospedale a rinunziare *spontaneamente* alla loro perpetuità. E i deputati due giorni dopo *spontaneamente* rinunciavano la perpetuità nelle mani del Duca.

Il 19 aprile una lettera ducale al Vicario della Curia vescovile fissava il nuovo sistema che ebbe poi alcune leggere modificazioni. Si eleggessero ogni anno nel mese di aprile i deputati, uno per parrocchia (allora erano 17), ad essi si aggiungessero quattro dei vecchi per istruzione dei nuovi, I deputati nuovi dovevano ricevere il possesso dal Vescovo e dal podestà il primo maggio. Non potevano essere eletti coloro che in qualsiasi modo avessero interessi coll'ospedale, gli avvocati, i dottori, i procuratori, gli usurai, i soldati e quelli che fossero stati deputati i due anni antecedenti (1).

Perchè le deliberazioni siano valide bisogna vi intervengano almeno i due terzi dei deputati, e vi deve presiedere il commissario e pretore ducale di Lodi, *pro tempore*, ovvero il suo Vicario o il giudice.

Ma dovendosi queste riunioni tenere molto spesso, e stentando a raccogliere il numero sufficiente alla validità, i deputati, in data 17 agosto 1495, domandarono che, avvisati tutti i deputati, e non trovandosi presenti all'ora fissata per la seduta i due terzi, si potesse procedere ugualmente alla votazione. Ed il 17 marzo 1496 Lodovico Sforza concedeva che bastassero alla validità anche otto soli deputati, coll'intervento però sempre del Commissario ducale o del suo Vicario o del giudice.

(continua)

P. MANZINI B.^a

(1) Con lettera del 27 febbraio 1494 al Podestà di Lodi, il duca dichiara eleggibili i livellari dell'ospedale, purchè la somma non passi le 10 lire; ma altra lettera (19 aprile 1494) del segretario ducale, confermata da una lettera del Duca della stessa data escludeva i fitabili e i livellari d'ogni sorta.

85

VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE

NELL'ETÀ NAPOLEONICA

(Continuazione vedi Numero precedente)

V.

La Pretura

§. I. — L'UFFICIO SOTTO L'AUSTRIA

E LA REP. CISALPINA

« *Cedant arma togae* » — direbbe un facilone. Dopo aver servito un piatto forte di indole militarissima, lo spigolatore sottoscritto va in cerca di argomenti più... (diremo) pacifici e civili. La successione degli argomenti — spiego io — mi è imposta dalla stessa successione delle provvidenze statali, nelle età tormentate da Bellona. Prima, l'esercito: poi, quella parte del popolo che non è esercito. Non è dunque un'inferiorità degli scudi ai calamai, quale parrebbe sanzionare, a tutta prima, la sentenza romana, che ci si affaccia; gli è anzi precisamente l'opposto, cedono le armi alle toghe, non perchè vinte, ma allorchè precisamente le prime hanno terminato il loro immediato compito. La società civile chiede subito, a questo punto, una magistratura giudiziaria di senno e di ingegno, per i rapporti emergenti dal suo primo ristabilirsi in regime di pace; ed in questo momento, si avranno modificazioni od innovazioni. Prima no; tutto

resta immutato, come sospeso, come in attesa. È ciò che vediamo succedere oggi e vedremo domani. E' ciò che, anche entro i limiti della « breve sponda » del Lambro sancolombanese, si verificò nell'età di cui ci occupiamo.

Nell'ordinamento dei feudi, fatto nella seconda metà del secolo XVIII, venne ammessa l'unione di più feudi in un sol Pretore in date condizioni, da effettuarsi per convenzioni dei feudatari, le quali dovevano riportare la superiore approvazione. Il primo tentativo della circoscrizione giudiziaria definitivamente emanante da un organo statale è forse questo: tempi, senza ironia, di « paterno regime ».

Non è il caso qui, ai fini specifici di questa trattazione, limitata all'epoca napoleonica, di dilungarci nella cronistoria del servizio giudiziario sancolombanese nel secolo testè ricordato e sotto l'Austria. I documenti, che lo riguardano, sono anche incompleti o ben sparsi.

Consta di certo che, nell'esercizio della « *Giurisdizione di S. Colombano e della Feudale di Orio ed Uniti* » entrò, col primo ottobre 1793, il Podestà avvocato Broglia. Al feudo d'Orio, agli effetti giudiziari, erano aggregati il feudo di Secugnago e quello di Brembio; l'atto che regola questa unione è del 27 dicembre 1786 ed è intervenuto fra il conte Antonio Somaglia per i suoi feudi di Orio, Livraga, Cademazzi, Senna, Mirabello e rispettive pertinenze, il marchese Carlo Negroli per il feudo di Brembio e Don Francesco Antonio Baggi Muzzani per Secugnago.

Dal ricordato contratto deduciamo qualche dato non privo d'interesse: le spese della Curia erano il soldo del *Pretore* di L. 1200, quello dell'*Attuario* di Lire 300, il mantenimento del *Satellizio* e la manutenzione delle car-

ceri in Orio; pesi tutti che furono riconosciuti comuni tra gli stipulanti, in proporzione dei fuochi delle rispettive comunità infeudate. Gli emolumenti derivanti dall'esercizio della giurisdizione criminale ed il contributo delle comunità restava riservato ai rispettivi feudatari. Con Decreto del R. Tribunale d'Appello di Milano 30 Marzo 1787 furono approvati tali patti, imponendoci però di procedere all'elezione o di un Luogotenente o di un Attuario, in quanto le cariche di Podestà e di Luogotenente figuravano coperte da una sola persona, ciò che non si consentiva oltre « stante che nel caso di assenza o malattia di alcuno resterebbe la Curia mancante del necessario Personale ». Onde il Presidente del Tribunale invitava a chiamare « un terzo soggetto in qualità di Scrittore » il quale potesse supplire, in assenza o del Podestà o del Luogotenente, come Cancelliere (Nota del Trib. d'Appello di Milano, 8 Agosto 1786). Fu nominato Giudice della Pretura e confermato con decreti del Tribunale d'Appello 30 e 31 Marzo 1787 il Dottor Francesco Monti; Bignamini Camillo fu eletto Scrittore (Nota del Pretore al Trib. d'App. 16 Agosto 1786).

La giurisdizione di Secugnago passò alla Pretura di Codogno col 27 Giugno 1794.

In tutti gli atti finora ricordati ed in altri esaminati da me, anche se non citati, appare sempre l'indicazione di *Pretura d'Orio ed Uniti* o simili; la sede però doveva essere in S. Colombano, o quanto meno qui doveva recarsi, ogni dì d'udienza, il titolare. Da tante circostanze dedurrei ciò, non ultima e non priva di valore quella della materiale conservazione delle carte relative nell'archivio comunale di S. Colombano.

La Pretura è detta addirittura di *San Colombano* in

un atto 7 Giugno 1794, a firma autografa dell'eminente Spannocchi (grande personaggio poi, costui, dello stato napoleonico), con il quale, in esaudimento d'un'istanza della Pretura stessa 24 aprile, si destina al mio paese Giuseppe Pagani, notaio addetto al R. Tribunale Criminale di Milano, « per il pronto disbrigo delle cause criminali » pendenti, « ritenendo ferma la di lui anzianità di servizio presso lo stesso Tribunale Criminale, e che debba far ritorno all'attuale di lui Ufficio subito dopo perfezionati li processi, de' quali si tratta ». Ma un atto del 24 Maggio 1796 è ancora indirizzato alla Pretura d'Orio e contiene l'approvazione del Luogotenente Dott. Giuseppe Grossi (bel nome antico sancolombanese), proposto dalla Pretura per tale ufficio sotto il 12 di quel mese. Costui dovette succedere al dott. Michele Rocchini, precedente Luogotenente, il quale resse poi la Pretura di S. Angelo (nota del Trib. d'App. 30 Maggio 1795).

Il titolo di *Pretore di S. Colombano* senz'altro riappare quindi in un rapporto segreto 4 gennaio 1798 del titolare al Commissario Generale della Polizia francese nel Dipartimento del Ticino - al dire del Riccardi. (1) - Ma, questa volta, resta definitivamente, almeno come principio della denominazione ufficiale.

Infatti nel 1800, sotto la Repubblica Cisalpina, rileviamo la dizione *Pretura di S. Colombano, Orio ed Uniti*; la sede è indubbiamente a S. Colombano, perchè gli atti vengono di qui datati, il Pretore tal Grassini. Un Attuario Sylva ed un Castiglioni, Aggiunto, compaiono nei documenti del secondo semestre di quell'anno 1800, mentre

(1) RICCARDI ALESSANDRO, *Località e territorj di S. Col. al L.*, Pavia, Bizzoni, 1888, p. 95.

nel primo ritroviamo ancora il Grossi Luogotenente ed il Bignamini Attuario. Ma il titolo dell'ufficio giudiziario va man mano trasformandosi, per celerità o per altri motivi, in questo: *Pretura di S. Colombano ed Uniti*.

Nella giurisdizione della Pretura, all'epoca Cisalpina, erano compresi i seguenti comuni quali deduco da un riparto della spesa alimentare per carcerati dal 1800 al 1801:

1. Monticelli - 2. Mirabello - 3. Senna - 4. Villanova - 5. Brembio - 6. Cademazzi - 7. Livraga - 8. Orio
9. S. Colombano - 10. Graffignana - 11. Chignolo - 12. Badia.

La Cisalpina stessa poi, tendendo ad ordinare il servizio giudiziario, che una nuova codificazione aveva ormai mutato, promulgò la legge detta, in atti ufficiali, del « 28 Vendemmiale anno X », ma che effettivamente porta la data 10 Brumale anno X (1 ottobre 1801), con la quale stabiliva il numero delle Preture, i luoghi delle residenze relative ed i circondari di giurisdizione. Per il Circondario VIII del Dipartimento dell'Alto Po, a cui si dà, in tal legge, una popolazione di 37.215 abitanti, viene indicato come capoluogo S. Angelo e se ne fanno dipendere i seguenti comuni:

Andreola e Maguzzana - Borghetto - Bonora e Gervasina - Bergano (sic) ed uniti - Botto - Corte S. Andrea - Caselle - Castiraga da Reggio con Pollerano - Ca' dell'Acqua ed uniti - Casaletto - Cazzimano ed uniti - Cugnano con Ca' della Fontana - Fissiraga ed uniti - Graffignana - Gabbiane - Lanfroja con Priora - Livraga ed uniti - Mirabello con Campagna ed uniti - Minuta - Marudo - Miradolo - Mascalengo (sic) con Paderno Isibardo - Mongiardino ed uniti - Motta Vigana - Orio -

Ospedaletto - Orgnaga e Castagna - Pezzolo con Codazzi ed uniti - Regina Fittarezza e Ca' bianca - Senna - Somaglia con Careggio ed uniti - Salerano - S. Zenone e Ceregallo - S. Colombano - S. Maria in Prato ed uniti - Triulzina con Brazzalengo - Villa nuova e S. Tomaso - Vallera frata - Vidardo (1). Ma, in base ai documenti, io ho fermo motivo di assicurare che la Pretura non cambiò sede; fu la legge che non venne attuata interamente o neppur applicata? Tutto può darsi in tempi così convulsi. Fatto sta che la magistratura resta fra noi. E ne avremo ora le prove che vi rimase.

§ 2. — LA SOPPRESSIONE DURANTE LA REPUBBLICA ITALIANA

Il Governo della Repubblica Italiana nella sua benefica, ardente azione che fu rinnovatrice, ma specialmente organizzatrice, provvide anche all'assetto delle Preture: uccise però, per il primo nel tempo, l'antichissimo giudicente sancolombanese.

La legge 22 Luglio 1802 N. 52 riguardante « l'organizzazione, giurisdizione, competenze e funzioni dei Tribunali » stabilisce che in ogni comune ove risieda un viceprefetto « o dove circostanze locali lo esigano, vi è almeno un Pretore, due luogotenenti, un conciliatore ed un Procuratore nazionali » (art. 15) e domanda al Governo il compito di « esplorare il voto de' Consigli comunali e dipartimentali »; di richiedere ai prefetti e viceprefetti « le più precise informazioni » per determinare « se, e come debbano essere subordinati, riuniti, suddivisi o ret-

(1) *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano, dal g. 12 Messidoro anno IX sino a tutto il giorno 10 Nevoso anno X, Milano, Veladini, s. a. p. 107-108.*

tificati i circondari giurisdizionali fissati dalla legge della cessata Consulta 28 vendemmiale anno X » (art. 16 n. 1).

S. Colombano fu, con nota viceprefettizia 19 aprile 1803 n. 1822, fra quelli interrogati su questi punti:

I. « Se, e come credano i Consigli Comunali che « abbiano a rettificarsi i Circondarj Giurisdizionali fissati « dalla Legge 28 vendemmiale anno X;

II. « In quali luoghi convenga stabilire un altro Pretore incaricato specialmente della Amministrazione della « Giustizia Punitiva;

III. « In quali altri luoghi sarebbe opportuno che vi « risiedesse un Pretore;

IV. « Ove convenga accrescere il numero dei Luogotenenti e dei Pretori;

V. « Ove possa bastare un Luogotenente, ed un Conciliatore ed anche un solo Conciliatore ».

Il Cusani accordava un termine di venti giorni alle risposte e raccomandava che le « discussioni seguano una marcia tranquilla, e le indagini siano imparzialmente dirette dallo spirito d'ordine e di ben pubblico ». Avvertiva che gli elementi da tener presenti per formulare il voto dovevano essere: *a.* il numero della popolazione - *b.* l'esistenza di adatti locali per gli uffici; - *c.* gli interessi ed i rapporti delle terre e comuni da aggregarsi.

La Municipalità chiedeva al Pretore l'indicazione nominativa dei comuni, tanto del Dipartimento dell'Alto Po quanto dell'Olonza, allora soggetti alla sua giurisdizione, e quelli che egli credesse opportuno vi venissero distaccati o aggiunti (nota 14 Maggio 1803 N. 260). Il Pretore Grassini, che si intitola ancora *di S. Colombano, Orio ed Uniti*, « per rendere comoda ed estesa la giurisdizione » suggeriva di staccare: 1. *Mirabello*, unendolo

a Codogno; - 2. *Chignolo* con Alberone e Botterone; - 3. *Badia* con Caselle; - 4. *Monticelli* con Mezzana e Gabione, comuni appartenenti al Dipartimento d'Olonà, per sostituirvi *Ospedaletto* e *Botto* dipendenti da Codogno, *Corte S. Andrea* e *Miradolo* soggetti a Corteolona e *Borghetto* annesso a S. Angelo, nonchè *Motta Vigana* sottoposto a Lodi.

La Pretura di S. Colombano abbracciava allora tredici località, di cui, oltre il capoluogo ed i quattro comuni già menzionati, vanno ricordati *Graffignana*, *Villanova*, *Orio*, *Senna*, *Brembio*, *Livraga*, *Ca' de Mazzi*, e *Ca' del Bosco*.

Il Consiglio Comunale si riunì il giorno di lunedì, 16 maggio, nel locale solito di S. Giovanni Battista, con l'assistenza del Delegato. E esso ritenne (riassumo nelle due proposte concrete la diffusa relazione):

I. Doversi stabilire, anzichè a S. Angelo, a S. Colombano la residenza del Pretore come luogo più centrale, poichè ivi sempre esistè la Pretura, a differenza di S. Angelo, che se l'ebbe, fu precaria, che in passato anzi dipendeva da S. Colombano e dove anche allora non v'era che un Pro Pretore ed un solo avvocato. A S. Colombano, invece, ben più di novecento erano i possessori terrieri, un antichissimo statuto del trecento vi aveva istituito il magistrato e rendevano necessariamente adatta la sede un « florido » mercato settimanale, una rinomata fiera annuale, vari difensori legali e molti notai continuamente ricercati dalle popolazioni vicine; locali capaci per uffici, alloggi, carceri, abbondanza di generi di prima necessità, una brigata di gendarmi, di recente istituzione;

II. Doversi fissare in S. Angelo un Luogotenente ed un Conciliatore con giurisdizione sui più vicini comuni,

esclusi quelli che sempre formarono parte della giurisdizione strettamente sancolombanese e questi altri, per la loro vicinanza al capoluogo: 1. Graffignana, distante 2 miglia - 2. Borghetto, distante 2 miglia - 3. Miradolo, distante 3 miglia - 4. Corte S. Andrea e Botto, distanti 4 miglia - 5. Ospedaletto, distante 5 miglia.

Ma il Gran Giudice Ministro della Giustizia, non tenendo in gran conto le richieste e le osservazioni sancolombanesi, con dispaccio 16 giugno 1803, sopprimeva, a far tempo dalla scadenza di quel mese, la Pretura di S. Colombano e ne ripartiva la giurisdizione « civile, criminale e politica » fra quelle di S. Angelo, Lodi, Cortesolona e Pavia. Tutte le terre costituenti il comune di S. Colombano e che qui non occorre specificare, venivano così a dipendere da quella che ora si sarebbe denominata di *Sant'Angelo ed Uniti* (Avviso a stampa e circolare e stampa 24 giugno n. 431) e di cui erano titolari, in quei tempi, quale Pro Pretore Delegato Politico, il Cortese e quale Attuario-Cancelliere certo Oppio.

Il 30 giugno, un ufficiale si recava a S. Colombano per « ricevere la consegna dei mobili e scritture da riporsi, previo regolare inventario, in luogo sicuro con apposizione anche di sigillo rapporto alle carte affidandone la custodia alla Municipalità ». Carlo Caccia, Agente di Casa Belgioioso, dichiarò che i mobili erano di spettanza dell'eredità di tale famiglia e furono perciò affidati al Pretore... morituro, Dott. Luigi Grassini, mentre i documenti vennero rilasciati all'avv. Luigi Bianchi, Presidente della Municipalità (Verbale 30 giugno e Nota prefettizia 26 giugno 1803 n. 9124 del Prefetto).

Privare S. Colombano della sede della Pretura fu sempre un errore, e lo è ancor oggi, per quanto coperto,

se non sanato, da una prescrizione *longi temporis*... pur troppo!... Il Governo repubblicano Italico, in considerazione del numero della popolazione e delle cause e, pensiamo, per dare almeno un contentino ai voti del Comune, stabilì che ogni martedì si portasse in paese un Luogotenente.

Ed il lavoro giudiziario di questo magistrato fu davvero considerevole se, presa in esame sul serio la cosa « nei susseguenti piani di giustizia amministrativa » venne ristabilita la Pretura nella sua primitiva sede, sotto il Regno Italico.

§ 3. LA RICOSTITUZIONE SOTTO IL REGNO ITALICO

La sistemazione completa dell'ordinamento giudiziario nell'età napoleonica è dovuta al *Regolamento organico della Giustizia civile e punitiva* in data 13 giugno 1806 n. 105. Con esso si istituivano le Giudicature di Pace, corrispondenti, in massima, alle nostre Preture.

Senza entrare in particolari d'indole giuridica, perfettamente estranei al metodo ed al fine del presente studio, dirò solo che il giudice di pace conosceva, in materie civili, di tutte le azioni personali o mobiliari inappellabilmente sino al valore di L. 100 ed appellabilmente sino a quello di L. 600; senza limitazione di valore poi, giudicava di azioni speciali ed emetteva provvedimenti di carattere urgente (danni dati, rimozioni di termini, inibitorie, denunce di finita locazione, pagamento di salari e mercedi, ecc.); in materie penali era ufficiale di polizia giudiziaria nella propria circoscrizione, e giudice di tutte le trasgressioni punibili con detenzione fino 10 giorni o multa fino a L. 50 (Sezione III. art. 26-45) (1).

(1) *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, 1806, Milano dalla Reale Stamperia, Parte II, p. 629-632.

La sede dell'Ufficio venne fissata a S. Colombano e la giurisdizione assegnata su tutti i comuni costituenti il cantone di Borghetto (1), inscrivendo nella seconda classe il titolare (D. 7 Marzo 1807 n. 42) (2) assistito, come tale, da un onorario di annue L. 1000 (D. 17 Giugno 1806 n. 107 (3)).

Il Decreto 29 Agosto 1807 stabilì che dal 20 al 30 Settembre successivo venissero formalmente « installate » (per usare la brutta parola del testo) i Giudici di Pace del Regno (art. 3). Tale immissione (diremo più italianamente) doveva essere fatta dai Procuratori Regi presso i Tribunali di Prima Istanza (art. 5) ma, se i Giudici di Pace non potessero « nel giorno precisato », venire investiti solennemente della carica, giuravano nelle mani del Podestà del comune di residenza (art. 8). In previsione di questa circostanza, per l'appunto, il Prefetto dell'Alto Po avvertiva il Podestà di S. Colombano che la cerimonia avrebbe dovuto seguire con le norme tracciate dalle Istruzioni Ministeriali 1 settembre 1807, di cui farò grazia al lettore perchè constano di ben 56 articoli, notando solo

(1) Cioè il quarto del Distretto III di Lodi, Dipartimento dell'Alto Po, composto dei comuni di Borghetto (ab. 4398), Graffignana (ab. 1320), S. Colombano (ab. 4451), Badia di Cereto (ab. 426), Brusada (ab. 146), Cà de' Botti ecc. (ab. 195), Caviaga (ab. 475), Cavenago ecc. (ab. 1037), Ceppeda ecc. (ab. 156), Crespiatica (ab. 721), Grazzano (ab. 207), Grazzanello ecc. (ab. 214), Lanfroja ecc. (ab. 110), Majrągo ecc. (ab. 1626), Motta Vigana (ab. 393), Muzza Piacentina (ab. 126), Ossago ecc. (ab. 782), Pompola ecc. (ab. 163), S. Martino in Strada (ab. 1436), Sesto ecc. (ab. 202), Soltarico (ab. 212) e così con una popolazione totale di 18796 abitanti; i comuni erano tutti della terza classe, eccettuati Borghetto e S. Colombano appartenenti alla seconda. Tolgo questi dati ufficiali dal *Decreto sull'Amministrazione pubblica e sul Comparto territoriale del Regno* 8 giugno 1805 N. 46 in *Op. cit.*, anno detto, Parte I, p. 184-185.

(2) *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, 1807, Parte I, p. 110.

(3) *Op. cit.*, 1806, Parte II, p. 661.

che la famosa *installazione* consisteva nel giuramento del magistrato, in questi termini: « Io N. N. nominato giuro fedeltà ed ubbidienza a S. M. l'Imperatore e Re, di adempire e far adempire con esattezza ed imparzialità le Costituzioni, le Leggi, i Decreti ed i Regolamenti del Governo » (art. 21 e 30). Verificandosi dunque l'ipotesi che la cerimonia si eseguisse davanti al Podestà per ordine del Procuratore del Re, il Prefetto « non dubitava » che « penetrato dell'importanza della cosa » il rappresentante dell'Autorità sancolombanese « disporrà perchè la funzione riesca per quanto è possibile decorata ed imponente ». Credo però che l'assunzione dell'ufficio da parte del titolare della nostra Pretura avvenne davanti al Magistrato Ordinario perchè non vi è traccia di essa negli atti comunali.

Con Decreto 13 Settembre 1807 n. 172, venne fatto luogo alla nomina del Dottor Giuseppe Monti in Giudice di Pace di S. Colombano (1).

Ad ogni giudicatura di pace furono addetti due negoziantj, che in qualità d'*assessori* dovevano « riunirsi al giudice di pace per decidere le questioni commerciali » le quali, per il Decreto 13 giugno 1806, venivano giudicate da questo magistrato, ove non risiedesse Tribunale. Con Decreto 7 Ottobre 1807 N. 186 furono eletti, per S. Colombano, Bignami Giulio di Graffignana e Zucchi Giambattista di Borghetto (2). Morto quest'ultimo, vi fu sostituito Bignami Giovanni di Borghetto con Decreto 16 Gennaio 1808 N. 34 (3). Invitato dal Giudice di Pace, il Pro-Podestà procedeva all'*installazione* del Bignami

(1) *Op. cit.*, Parte II, p. 944.

(2) *Id.*, 1807, Parte III, p. 985.

(3) *Id.*, 1808, Parte I, p. 55.

Giovanni l'8 Febbraio 1808, alle undici, nell'ufficio della Giudicatura, redigendone verbale (N. 32 Prot.). L'altro Bignami, Giulio di Graffignana, doveva essere immesso nell'esercizio delle funzioni sin dal 29 Novembre 1807, ma fu protratta la cerimonia al giorno, in cui anche per l'omonimo Giovanni, di Borghetto, essa unitamente si celebrò.

Il Vicerè, con Decreto 13 ottobre 1807, nominava Supplente al Giudice di Pace Monti, il Dottore Paolo Grossi. Spettava a tale magistrato esercitare, in caso di assenza o di delegazione del Giudice effettivo, le identiche funzioni di quest'ultimo. Venne « installato » il 9 Ottobre 1807, alle 11 ore. Cancelliere era il Bignamini, nostra vecchia conoscenza, ormai!

Sui locali destinati alla Giudicatura, prima che il Governo si impegnasse per l'affitto, il Prefetto chiese si facessero le « più esatte indagini per rinvenire i documenti che giustificino l'asserita proprietà comunale »; poichè, dal rapporto municipale al riguardo, risultava che gli ambienti erano sempre stati in uso delle Preture, ma senza che se ne potesse chiaramente dedurre la pertinenza (nota 22 ottobre 1807 n. 15034). Il Comune « praticò diligenze » nell'Archivio proprio ed in quello cantonale senza rinvenire alcun titolo. Presumeva che nell'istrumento d'acquisto di Casa Belgioioso dal Governo Austriaco di molti stabili in paese vi fossero compresi anche i locali in questione, « non però nella vendita, ma come fondo aggregato a questo feudo, con che però fosse sempre mantenuto al solo uso della Pretura ».

Fu delegato, con speciale incarico, il Savio avv. Luigi Bianchi perchè rinvenisse « presso qualunque particolare e pubblico Ufficio tali documenti, facendone anche al

caso estrarre copia ». Per questa incombenza il Bianchi si sarebbe recato a Milano; valendosi dell'occasione, egli avrebbe dovuto provvedere in economia 24 scranne, 6 tavoli, 2 scrittoi e gli scaffali d'archivio per l'arredamento dell'ufficio giudiziario (Nota del Comune 4 Novembre 1807 N. 364). Infatti, il Prefetto aveva ordinato di effettuare tali acquisti ed ancora provvedere quelli di due cassabanchi, due « scabelli di legno ad uso degli esami dei detenuti », « una Bragiera con suo piede per l'antichissima », due soffietti, due « Bernazzi », due « Mojetti » e due « Caunini »; effetti tutti che dovevano riportare la dichiarazione di « aggradimento » del titolare. (Note prefettizie 9 Ottobre 1807 N. 15261 e 7 Novembre 1807 N. 16766).

A Milano furono acquistate le scranne « di bulgaro con schenale pure di bulgaro » dal Bianchi, ma i miei buoni vecchi credettero meglio ordinare al *banino* Carlo Tomba, un maestro dell'arte nell'età, - di cui io pure posseggo le solide librerie costrutte per l'avo di mia moglie - due scrittoi di noce e costarono L. 153,50, ma che roba!; ad un altro Tomba, Giuseppe, fecero eseguire sei tavoli, due di noce e quattro di legno dolce, per l'archivio gli commisero un mobile per metà « con suo schenale e due ante alla facciata, ed il rimanente aperto ». Diedero anche due lumini alla Pretura, per irradiarne le udienze nelle mattine nevose o l'attività dei funzionari intirizziti? E consegnarono tutto al Giudice in tre riprese: prima le scranne, « per sedere in giustizia », si capisce, il 24 novembre 1807; poi i tavoli e i mezzi od, accessori diremo, per il riscaldamento, il 7 gennaio 1808; e, finalmente, il 14 dello stesso mese, il resto, compresi gli scaffali e i due « boffetti ». La spesa ammontò in totale a

Lire italiane 692,92, comprese L.23,92 per rifusione di spese forzose consunte dal Bianchi nel viaggio a Milano. Il Ministero la rimborsava il 9 settembre 1808.

§ 4. — LE CARCERI

Sui detenuti nelle Carceri di S. Colombano non mi pare vi sia molto da dire, almeno per l'interesse che l'argomento presenta, nonostante la ricchezza della documentazione - storicamente persino eccessiva - delle spese, dei pagamenti, delle quitanze relative al loro mantenimento.

Darò delle notizie generali e qualcuna aneddotica...

Cinque erano i locali o celle durante l'età napoleonica, destinate indifferentemente a semplice custodia ed a pena, due comuni e tre segrete, le prime due « a carceri semplici » le altre tre anche « a stretto e duro carcere »; in massima salubri, sicurissime e comode, capaci in complesso di trenta e più detenuti. Esisteva un altro locale separato da esse e destinato « ad uso di polizia » capace di contenere ben otto persone agevolmente (Atti N. 243 del 1807).

Nel 1808 furono ordinati dal Comune sei così detti *ballini* per i detenuti; l'importo venne rimborsato dal Governo (Atti N. 8326 del 1808 della Prefettura).

La somministrazione del principale alimento, il pane, ai carcerati era fatta in economia od a trattativa privata: i Capitoli del 1808 ci apprendono che esso doveva essere di due qualità: la prima, di tutto fiore di farina di frumento per gli ammalati, la seconda per tutti gli altri, composta di farine di frumento, granoturco e segale in tre eguali porzioni, « estratta però la crusca ». Non pro-

seguo, perchè avremmo da invidiare, ora, quei lontani e criminali....

All'epoca della Repubblica Cisalpina, S. Colombano - lo dico qui, per quanto non sia forse il luogo più opportuno - ha un estimo, secondo l'elenco di spese carcerarie dianzi citato, di scudi 237340, lire 4, ottavi 6,114 e su L. 1151 totali, gli spettano a carico L. 180,15,9 per gli alimenti ai carcerati.

§ 5. — L'ISTITUZIONE DELL'UFFICIO DI REGISTRO.

Il Viceprefetto avisò il Comune il giorno 2 ottobre 1807, che a S. Colombano, giustificato specialmente dalla necessità della registrazione in luogo degli atti giudiziari, sarebbe stato istituito un Ufficio del Registro, che per tale considerazione appunto, avrebbe dovuto trovarsi nel locale della Giudicatura (N. 2834). Il Comune rispose che in tal locale v'era posto (N. 329 del 6 Ottobre 1807). La spesa era a carico comunale; l'ufficio dovette venir tosto allestito, a seguito dell'ordinanza 13 Ottobre 1807 N. 2972 della Viceprefettura.

Ufficiale del Registro per il Cantone IV venne nominato il mio bisavo (in linea femminile) avvocato Giovanni Sterza « uomo — dice una nota riservata dal Comune alle autorità governative — di lodevolissima condotta sì pubblica, che privata e di ottima moralità » che, da solo, disimpegnava l'ufficio (Atto 7 Marzo 1808 N. 63).

L'Austria soppresse d'un colpo, un bel giorno, Pretura, Carceri e Registro; ed ancora oggi portiamo sulle spalle il peso di quello che sempre costituì ed è un arbitrio ed un errore, *in rerum natura*.

S. Colombano al Lambro, Maggio 1917.

(continua)

G. B. CURTI.

MONASTERI LODIGIANI

(continuazione vedi N. I-II, pag 37, Anno XXXV)

UMILIATI

Sant' Ambrogio di Ripalta in Vallicella

Defendente Lodi racconta che di questo monastero restava ai suoi tempi (1600-1656) una sola memoria nell'Archivio Capitolare di questa Cattedrale, essendo già da gran tempo soppresso e incorporate le sue case con quello di San Cristoforo pure in Vallicella, nella parrocchia di Santa Maria Maddalena.

Il titolo di *Ripalta* lascia credere che sia derivato da Ripalta, oggi Rivolta d'Adda, ovvero che servisse di ospizio al monastero degli Umiliati in quel luogo edificato. E' però verosimile che, avendo chiesa propria, fosse perciò indipendente, tanto più che vicino ad esso eravi altro monastero di Umiliate col titolo di Santa Maria in Vallicella, del quale parleremo in seguito.

Nell'archivio del Vescovo si conserva una investitura livellaria (N. 1209) fatta dal rettore della chiesa di Sant'Andrea di Lodi, di staia soi di mistura di segale e miglio in fra Antonio, ministro della casa degli Umiliati di Ripalta di Lodi, sopra pertiche nove di terra aratoria ed

avitate nel territorio di Sesto, a rogito Avosto, notaio palatino, sotto la data del 17 aprile 1261.

A proposito di ciò osserviamo che nella taglia imposta dal papa alle chiese, alle pievi, alle canoniche, ai monasteri ed agli spedali della città e diocesi di Lodi, a mezzo del notaio Guala, nell'anno 1261, non troviamo menzionata questa Casa o Canonica o Monastero che fosse.

Monastero di San Giacomo dei Denari

Di questa Casa degli Umiliati in Lodi si hanno ben poche notizie.

Una si leggeva secondo il Lodi in un istrumento presso le monache di San Benedetto (1) stipulato da Guglielmo Gallo, notaio lodigiano, ai 30 ottobre 1460, nel quale è nominato un *Dominus frater Hieronimus de Lavezari Praepositus domus Santi Jacobi de Denariis*. Convien dire, secondo il Lodi, che questa Casa non fosse luogo di molta considerazione, ma un accessorio della Casa delle Monache del medesimo titolo di San Giacomo dei Denari, posta dove poi fu eretto il monastero di San Damiano, luogo ora occupato dalla casa Dossena in fondo alla via Venti Settembre, confinante verso l'Ospedale Maggiore colla Via Agostino Bassi.

Questa Casa di San Giacomo fu unita alla Canonica di San Cristoforo, ora quartiere di cavalleria in via Fanfulla, prima dell'anno 1472, giacchè in questo anno si dà per coerenza alla Casa delle Monache di San Giacomo da una parte i beni del monastero di Cereto e dall'altra la Casa della prepositura di San Cristoforo dell'Ordine degli Umiliati.

(1) Era ove ora sorge il palazzo della R. Sottoprefettura in Via San Francesco.

Monastero di Mulazzano

Anche in Mulazzano, terra lodigiana, fu un convento di Umiliati. In un documento dell'anno 1290 citato dal Lodi, ed allora esistente nello Archivio delle monache di San Benedetto e rogato da Alberto Bonone, risulta che vi facevano residenza sette frati.

Nel Testamento di Bregondio Denari, stipulato da Rosso Denari, l'anno 1228, si dispone di una casa in Lodi e di una possessione in Mulazzano, a beneficio degli Umiliati, col patto che in detta casa oppure in detta possessione si fabbricasse un collegio di Umiliati o di Umiliate: nella casa si fabbricò infatti un monastero di donne, come diremo in seguito. Di Mulazzano non si hanno più notizie.

Monastero di Sesto

Antichissima fu anche la Casa degli Umiliati di Sesto, in quel di San Martino in Strada. Il 18 giugno 1297 il vescovo Bernardo Talenti diede in affitto per anni 29 le decime di Sesto ai frati Giacomo e Alberto dell'ordine degli Umiliati, stipulando a nome del loro convento di Sesto, decime che prima erano infeudate ai Riccardi di Lodi e che poi ritornarono nei Riccardi stessi (1). Hassi memoria di un Martino *de Sesto* ministro di uno dei Collegi dell'Ordine degli Umiliati della diocesi di Lodi (2) sotto il 23 aprile 1217: questo Collegio doveva sicuramente essere quello di Sesto.

(1) *Mon. Laud. Episc.* ms. Vol. II, p. 111, 116; Def. Lodi, *Conv.* ms. p. 215, 340.

(2) Def. Lodi, *Conv.* ms. p. 204.

Unitamente agli Umiliati vi erano anche le Umiliate che si ricordano in una rinuncia fatta da esse a favore degli Umiliati di Sesto delle robe di casa, masserizie, mobili ed immobili, ecc.

Monastero della SS. Trinità

Defendente Lodi (1) sempre fondandosi su documenti dell'Archivio delle Monache di S. Benedetto, sotto l'anno 1283, ricorda un frate *Paxio domus S. Trinitatis* della città di Lodi; e di questa Casa lo stesso autore trova notizia anche nel 1287, 14 settembre, quando parla della Canonica di Ognisanti di Fossadolto, di cui si è già trattato.

Qui terminiamo la trattazione delle case degli Umiliati nel Lodigiano: delle Umiliate discorreremo più tardi. Defendente Lodi nel suo manoscritto illustra in seguito i monasteri degli Olivetani di Villanova, di S. Biagio, di S. Cristoforo, della Annunziata. Di questi noi abbiamo trattato ampiamente quando parlammo del Monastero e del Comune di Villanova Sillaro nell'anno 1895 di questa Pubblicazione.



(1) Ms. cit. p. I, p. 216.

VARIE

LODIGIANI iscritti alla Società Patriottica istituita in Milano il 2 dicembre 1776 sotto gli auspici dell'imperatrice Maria Teresa (1).

Belloni Pietro Bassano (a. 1780) di Codogno, Zafferri dott. Francesco Maria (a. 1780), di Codogno, (dottore fisico valente nativo di Villanova Sillaro) (a).

Carminati Alessandro (a. 1780), di Lodi, medico valente (a), Sommariva marchese Emilio (a. 1780) di Lodi. Il conte Odescalchi, nel proporre i Soci corrispondenti, poneva in rilievo nel Lodigiano « la molta diligenza e buona riuscita di stoffe in seta anche con oro ed argento d'una fabbrica sostenuta dalla sollecitudine e col denaro » dal marchese Sommariva seniore.

Vignati Palomino don Gerolamo (a. 1780) di Lodi. (Dot-tissimo, ultimo della nobile famiglia Vignati, m. 1798) (a).

Cavezzali Gerolamo (a. 1792) di San Colombano. (Chimico valentissimo, abitante allora a S. Colombano, ma nativo di Lodi) (a).

Crevani Felice (a. 1781), di San Martino in Strada. (Altrove è detto di Lodi: fu uno dei concorrenti al posto Vice-Segretario della Patriottica dopo la morte dell'ab. Giacomo Cattaneo (11 marzo 1792) (a).

(1) *Arch. Stor. Lomb.* 1917, fasc. I, p. 25.

(a) *Note della Direzione.*

Dallo stesso fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo* riproduciamo il seguente cenno che si riferisce al Lodigiano:

Uno Sforza ingegnere !

Tra i numerosi figli naturali del duca Francesco I° Sforza è ricordato dai diversi genealogisti Giovanni Maria, creato arcivescovo di Genova nel 1498. I documenti d'archivio lo provano figlio di una Brigida Caimi e vivente ancora nel 1517. Studiò in Pavia, dove risiedette anche in seguito, e l'abito ecclesiastico non gli vietò di avere un figlio, Giovanni Tommaso, natogli « ala Abbazia di Brembo in Lodesana » (1). Il qual figlio e per la morte del padre e per i rovesci di casa Sforza « derelitto, dovendo sostenersi » (così in una sua supplica senza data) fu necessitato anche pel mantenimento de' figli suoi, a fare « lo exercitio del ingeniere et di mensurare terre ». Aver « mensurato circa la mità dil terreno di Lodexana » ma malgrado suppliche non averne per anco avuta mercede, ma soltanto promesse a parole. La supplica diretta, ci sembra, a chi allora governava il milanese, invocava il dovuto compenso anche per poter maritare la sue figliuole ed essi « non stiano in perpetuo in così basso exercitio ».

(1) Il caso di Vescovi con figli, a quei tempi, non sembra tanto raro: anche Ottaviano Maria Sforza, figlio di Galeazzo Maria, e vescovo di Lodi, ebbe una figlia, Lucrezia, maritata nel 1515 a Francesco di Giovanni Gonzaga dei Marchesi di Vescovato (Litta, *Fam. Celebri, Sforza, Tav. V* (N. d. Direz.).

BIBLIOGRAFIA

Il Direttore del Museo artistico industriale di Roma, prof. Ferrari, ci presenta nel suo nuovo lavoro « **La Tomba nell'arte italiana** », un'attraente rassegna dei monumenti funerari, di cui reca, in 272 bellissime tavole 400 illustraz. (L. 32). E' preceduta da una bella relazione, che espone sinteticamente la genesi e l'evoluzione dell'arte funeraria in Italia. Dalle tombe preistoriche a quelle più recenti, degne di nota, è tutto un cammino che l'autore lumeggia con larga dottrina e con fine gusto artistico. Egli ha saputo tener conto degli ultimi studi sulle tombe etrusche, e presenta numerose e nitide illustrazioni di quelle primitive del Cristianesimo, dell'arte funeraria romana, del periodo archiacuto e di quelle del Rinascimento. Una ricca serie di tavole è dedicata alla riproduzione delle immortali opere del Michelangelo, al meraviglioso periodo barocco, che da lui scende direttamente. Il Canova ha pure un posto distinto, quale compete alle statuario insuperato. L'intero periodo neoclassico è commentato anche da esempi inediti, mentre è pure degnamente illustrato l'eclettismo tanto meritevole di studio del secolo XIX nei nomi grandi del Tenerani, del Duprè e del Vela. Del periodo odierno presenta i saggi migliori, fra cui quello della Cappella espiatoria di Monza. Completano il ricco volume, le note esplicative del chiaro prof. Ferrari, le quali danno rilievo al programma armonico da lui svolto.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel III.° trimestre 1917

- L'Ospedale Maggiore di Milano. Rivista. N. 5, 31 maggio 1917; N. 7, 30 giugno, 31 luglio e N. 8 (A e B).
- Bollettino Storico per la provincia di Novara, A. XI, fasc. III, IV.
- Archivo Ibero-Americano. Año IV. Marzo-Junio 1917, N. XXI, Julio-Agosto XXIII.
- Bollettino Storico Pistoiese, A. XIX, Fasc. 3.
- Bollettino Senese di Storia Patria, A. XXIV, 1917; Fasc. 1.
- Illustrazione Camuna A. XIV, N. 7, 8, 9.
- Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna; Gennaio-Giugno 1917.
- Memorie Storiche Forogiuliesi. A. 1915, A. II, fasc. 2-5.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Sez. Quinta. Vol. XXV, Fasc. 7-10; 11-12 e Indice. Vol. XXVI, 1-2.
- L'Ateneo Veneto, A. XI, Vol. I, fasc. 3.
- Nuovo Archivio Veneto, N. 106.
- Ateneo di Brescia, A. 1916.
- Felix Ravenna, Fasc. XXIV, Nov-Dic. 1916.
- Collana Storica Comense: Santo Morali: *Pagine di Storia Comasca contemporanea (1821-1859)*. Dono della Soc. stessa.
- Bollettino Araldico Storico genealogico, A. VII, N. 6-7.
- Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. Gennaio-Marzo 1917.
- Archivio Storico Lombardo, 1917, fasc. I.
- Archivio della Soc. Vercellese di Storia e d'arte; 1917, N. 1-2.
- Bollettino Storico Piacentino, 1917, fasc. 3.
- Madonna Verona, 1916. Fasc. 38-39.
- Brixia Sacra. A. VIII, fasc. 3-4.
- Archivum Franciscanum Historicum. A. VIII, Fasc. III-IV.
- P. S. Leict — *Le Terre irredente nella Storia d'Italia*. Dono della Società Storica Friulana.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE NELL'ETÀ NAPOLEONICA

(Continuazione vedi Numero precedente)

VI.

Briciole di demografia e di economia

§ 1. - I PRIMI RILIEVI STATISTICI SULLA POPOLAZIONE.

I libri di statistica affermano che il bisogno di *numerarsi* è addirittura primordiale ed istintivo per i popoli tutti, il che non va certo messo in dubbio, pur dovendosi osservare che i rilievi di economia e statistica, metodici o almeno scientifici o comunque di precisione, datano da tempi assai recenti. Il Settecento li inizia, più a scopo di studio che politico, forse; ma l'età napoleonica, in cui veramente si assidono i primi stati che abbiano la fisionomia particolare del secolo XIX, vi imprime il suggello della sua autorità e della sua dottrina. E poichè, allora, le indagini in tale materia si estendono, con caratteri di universalità ed uniformità, anche alla campagna, io spero — ricercando e connettendo varie carte — di dare nozioni della statistica e dell'economia sancolombanese quali si configurarono, almeno nei grandi tratti loro, nel periodo in esame.

*
**

« D'ordine del Ministro dell'Interno - dice la circolare a stampa 27 dicembre 1802 (anno I della Repubblica

Italiana) N. 10465 Sez. II diretta al clero in cura d'anime dalla Prefettura di Cremona (Alto Po) - deve formarsi indilatamente il quadro della Popolazione del Dipartimento. Questa operazione rimasta finora incompleta, o difformemente eseguita per parte delle Rappresentanze Comunali, ha interessate le cure del Governo, che ne vuole addossata ai singoli Parrochi la relativa esecuzione ». Si compiegavano delle tabelle e si invitava alla notificazione dello stato attuale della popolazione della parrocchia secondo i criteri tracciati. Ai Comuni, con la stessa circolare, furono mandati altri moduli per lo stesso fine, e le risultanze numeriche avrebbero dovuto, mese per mese, inviarsi all'Autorità. La lettera (31 dicembre N. 3165 Fasc. 4) accompagnatoria delle circolari alla Municipalità sancolombanese spiegava, con molte ripetizioni burocratiche, questo concetto riassuntivo: lo stato o censimento della popolazione si attendeva subito, le variazioni per nascite, morti e matrimoni avrebbero dovuto inoltrarsi mensilmente a partire dal 1 gennaio 1803.

Negli atti dell'archivio comunale, purtroppo, la documentazione delle liste spedite alla Prefettura non è completa, ciò che costituisce veramente un danno, per la storia demografica di quest'età. Come avviene ancor oggi — nella prassi degli uffici, purtroppo — gli originali erano mandati via, nell'incarto dunque restava l'accompagnatoria e nulla più, cioè quanto precisamente vi ha di non sostanziale... Vediamo, tuttavia, di raccogliere le « sparse membra ».

Di completo in sè non vi ha che l'elenco del 1803, il quale si presta, estendendosi ad un intero anno, centrale, diremo, per l'epoca napoleonica, ad alcune riflessioni sull'aumento o diminuzione dei fatti della popola-

zione in relazione ai mesi ed alle condizioni o consuetudini locali e per questi motivi lo riproduco integralmente :

ANNO 1803

MESI	NASCITE			MORTI				Matri- moni
	Maschi	Femm.	TOTALE	Maschi dai 20 ai 25	Maschi prima del 20 e dopo i 25	Femm.	Totale	
Gennaio	10	11	21	—	10	5	15	6
Febbraio	11	6	17	—	11	10	21	9
Marzo	8	9	17	—	4	11	15	—
Aprile	9	13	22	1	2	2	5	1
Maggio	12	11	23	—	5	6	11	1
Giugno	11	7	18	1	1	2	4	—
Luglio	13	11	24	—	7	5	12	—
Agosto	6	8	14	—	4	2	6	2
Settembre	10	6	16	—	8	4	12	—
Ottobre	7	11	18	—	3	7	10	1
Novembre	4	6	10	—	4	9	13	31
Dicembre	9	4	13	—	7	3	10	1
Totali compless.	110	103	213	2	66	63	134	52

Per il 1804, avrei una lista che giunge a tutto maggio, ma che non val la pena di riportare, data la sua poca differenza dalla sujestesa, quanto alla portata numerica, e stante la sua incompletezza.

Una riforma delle tabelle fu apportata, per decisione ministeriale, nel 1805 e comunicata dal Prefetto al mio paese con circolare 9 Aprile di quell'anno (N. 4722 Sez. II); nell'archivio, mancano i moduli, ma si deduce dal car-

teggio che essi miravano a riunire maggiori notizie (qualità o quantità dei feti, eccesso o difetto straordinario di nascite, maggiore mortalità e cause relative e simili).

§ 2. - PERFEZIONAMENTO DI METODI — LA POPOLAZIONE
AGGLOMERATA E SPARSA

Per la formazione degli stati di popolazione vennero emanate altre nuove istruzioni il 10 marzo 1807 (Circolare N. 3326); nell'occasione della compilazione dei Ruoli annuali dei « Collettabili per la tassa personale » dovevano i Comuni fare una più distinta classificazione di età delle persone ed indicare più diffusamente i mezzi di sussistenza dei maschi, per famiglie e non per individui. Per gli ottuagenari, si richiedevano più precise notizie. Le classi sociali erano divise così: possidenti; agricoltori possidenti, agricoltori affittuari, agricoltori massari e giornalieri; commercianti (capi di negozio e subalterni); sacerdoti regolari e secolari; domestici; mendicanti; artisti meccanici (capi di bottega e giovani di lavoro). Si escludevano i professionisti e funzionari, i membri di corporazioni religiose ed i ricoverati negli istituti di beneficenza « avendosi già de' medesimi le relative notizie negli atti ». San Colombano inviò il prospetto con nota 30 agosto 1807 n. 63, ma... esso non c'è più, in minuta. Noi però possediamo interessanti ragguagli dell'anno 1809, che bastano ad illuminarci sul soggetto. Il 26 settembre di tale anno 1809, con « circolare pressantissima » N. 4073, altri dati statistici vennero domandati al Comune; l'amministrazione napoleonica, come tutte, *crescit eundo* e si perfezionano le sue inchieste ed i suoi moduli.

Dunque, San Colombano, che, nell'anno napoleonico 1809 surripetuto, apparteneva al Distretto terzo (Vicepre-

fettura di Lodi) e Cantone quarto del Dipartimento dell'Alto Po (Cremona) contava 3794 abitanti nel principale abitato e 764 anime sparse nelle cascine, ville e case isolate, e così in totale 4558 individui. — « Non vi è alcuna Terra o Villa unita a questo Comune. In questo territorio - dice il Pro-podestà Gnocchi al Viceprefetto con nota 28 settembre N. 317 - sonovi alcune cassine, Mulino ed altre case componenti appunto questa popolazione, che per quanto è a mia cognizione hanno sempre formato parte di questo Comune ». Eccoli, ed anzi, rettificando, a 3781 ammonta il numero della popolazione agglomerata e sale a 777 quella sparsa, così:

Serafina	abitanti	9
Mostiola	»	101
Mariotto	»	7
Madonna de' Monti	»	18
Valbissera	»	2
Belfugì di Sopra	»	4
Belfugì di Sotto	»	22
Coste de' Grossi	»	27
Coste de' Cornaggia	»	50
Malpensata	»	7
Biotta	»	3
Carubello	»	13
San Bruno	»	78
Campagna	»	278
Selma	»	3
Gerrette	»	11
Briocche	»	7
Brera	»	3

A riportarsi Abitanti 643

	Riporto	Abitanti	643
Breretta	»	3	
Gambaloita	»	6	
Lambro	»	9	
Venezia	»	5	
Sordina	»	3	
Monteguzzo	»	24	
Bovera	»	84	
		<hr/>	
	Abitanti	777	

§ 3. - L'ISTITUZIONE DEL SERVIZIO ANAGRAFICO E LE CONSEGUENZE STATISTICHE

Eugenio Napoleone, con il Decreto 29 giugno 1809, dava definitivo ed organico assetto ai *Cancellieri del Censo*, corrispondenti in massima ai nostri Agenti delle Imposte, ma con diverse attribuzioni d'indole amministrativa. Dagli art. 13 e 11 di tale provvedimento ogni amministrazione comunale veniva obbligata a costituire il *Ruolo generale della popolazione*, oltre a due altri ruoli di natura perfettamente fiscale; il ruolo generale o *anagrafe generale* è quello che attualmente denominasi *registro generale di popolazione*. Doveva essere compilato entro il gennaio 1810 ed il Prefetto di Cremona, Ticozzi, con ordinanza a stampa 5 gennaio, ne dettava le norme di esecuzione. Col nome e cognome vi dovevano apparire l'età, lo stato, la condizione d'ogni individuo: obbligatoria la notificazione ai capi famiglia, padroni, locatori e sublocatori di stabili, impresari etc. per tutti i dipendenti. La cosa era nuova, almeno in termini così assoluti ed il Comune, per rendere più facili ed esatte le operazioni e per ovviare al pericolo di scadenze di termini incorse da parte degli interessati e conseguenti comminatorie, stabilì che,

a partire dal 12 marzo, si desse principio alla formazione dell'Anagrafe con l'opera di *Delegati*, ossia di persone incaricate di « seguire l'andamento delle Case schivando ogni salto per inscrivere col numero progressivo tutte le Famiglie », e concretava molte altre disposizioni particolareggiate al riguardo, che non è qui il luogo di ricordare. Il ruolo venne chiuso il 2 aprile 1810.

Le registrazioni anagrafiche portarono un totale di abitanti 4946 in quell'anno, per tutto il comune.

Rispetto al 1809, dunque, si avrebbe un aumento di 280 anime; ma ciò non è il risultato di un effettivo incremento di popolazione — specifica il Comune al Vice-prefetto, in data 31 dicembre (Nota N. 459) — ma dipende da maggior precisione nei rilievi dei dati, grazie all'attuato registro generale, poichè nel ruolo personale — ch'era la base dei precedenti calcoli — « si tralasciava alcune volte di annotare le vedove con piccioli (*sic*) figli, gli ex religiosi Francescani ed alle volte quelli che sono settuagenari ». Il vero aumento della popolazione, giusta i calcoli condotti sui registri parrocchiali, che davano queste cifre: nel 1809, abitanti 4889 e nel 1810, abitanti 4917, ammontò, dal 1809 al 1810, a ventotto individui. Del resto, « egli è certo » che « questa popolazione aumenta e non diminuisce ».

Così, attraverso il rigore sistematico della prima Anagrafe in Italia, Napoleone si preparava ad imporre tributi ed a levare truppe: finanza e politica di guerra! Non aveva egli detto plasticamente: « io amo la Francia, io riposo nel suo talamo, poichè se le chiedo centomila uomini in una notte, me li dà »? E l'Italia ne seguiva gli esempi...

Prendendo dunque, come cifra base quella risultante

dai registri parrocchiali, di 4917 abitanti cioè, il Tavazzi, infaticabile segretario del Comune, esperto e diligente sempre, quale lo attestano le sue chiare minute ed i suoi atti e conteggi, stabilisce questa classificazione della popolazione pel 1810:

MASCHI

Minori d'anni 14		N. 367	
Dai 14 ai 18 compiuti		» 63	
	celibi	» 31	
Dai 18 ai 20	maritati	» 9	
	vedovi	» —	
	celibi	» 15	
Dai 20 ai 25	maritati	» 38	
	vedovi	» —	
	celibi	» 45	Totale Maschi N. 2453
Dai 25 ai 50	maritati	» 310	
	vedovi	» 6	
	celibi	» 2	
Dai 50 ai 60	maritati	» 76	
	vedovi	» 5	
	celibi	» 4	
Maggiori dei 60	maritati	» 54	
	vedovi	» 15	

E così:

Minori dei 18 anni	N. 1019
Totale dei celibi	» 237
» maritati	» 1130
» vedovi	» 67

Totale	collettabili per la tas-	
	sa personale	N. 1392
»	compresi nell'età del-	
	la coscrizione	» 131
»	obbligati alla Guardia	
	Nazionale	» 1047
Appartenenti all'Armata e non		
compresi nel quadro		» 27
Sacerdoti, compresi nella popo-		
lazione unitamente ai soppressi		
Francescani coi Laici e Terziari		» 39

FEMMINE

Minori d'anni 15		N. 367	
Da 15 ai 25 anni compiuti	nubili	» 103	} Totale Femm. .
	maritate	» 77	
	vedove	» —	
Dai 25 ai 50	nubili	» 17	} N. 2464
	maritate	» 315	
	vedove	» 16	
Maggiori dei 50	nubili	» 1	}
	maritate	» 93	
	vedove	» 58	

E così:

Totale delle minori d'anni 15	N. 881
» celibi	» 305
» maritate	» 1118
» vedove	» 160

Poichè gli uomini ammogliati sarebbero 1130 e le donne maritate 1118, la Prefettura, con nota 5 luglio 1811, N. 13546, ascrive tale differenza all'accidentale dimora

di alcuno dei coniugi in comune diverso da quello in cui abita l'altro; e S. Colombano risponde che parecchi mariti si trovano orbatì delle consorti perchè essi sono assenti dalla casa coniugale e momentaneamente impiegati in mestieri vari nel mio paese; avverte che sei sono stati *abbandonati* dalle lor donne... e quattro donne dai lor mariti... Influenze napoleoniche anche queste?

L'anagrafe comincia a produrre i suoi effetti utili, nei riguardi delle indagini da parte d'uffici pubblici: il Tribunale di Lodi, il Giudice di Pace di S. Colombano chiedono, talvolta, al Comune, che, in seguito all'esame delle risultanze anagrafiche, identifichi persone o indichi residenze o fornisca altre notizie famigliari o biografiche.

Con la circolare 1 gennaio 1811 N. 1 il Prefetto dava istruzioni molto diffuse sulla formazione dei quadri o stati di popolazione annuali da estrarsi dall'anagrafe e raccomandava di tener calcolo anche delle emigrazioni o immigrazioni delle famiglie.

In evasione, si notificano le generalità delle 17 famiglie che nel 1810 erano venute a S. Colombano e delle 10 che ne erano partite, tutte da o per altre località viciniori. Nel 1812, troviamo ben 22 nuove famiglie che si stabiliscono in paese e, per quel S. Martino, a 194 ammonta il numero dei traslochi effettuati nel Comune. Tali, almeno, i miei calcoli di sulle liste e note sparse d'ufficio: salvo errore e come in fatto... Del resto, si prendano come cifre d'avviso. Disse un geniale che la statistica è l'arte di esprimere con matematica precisione le cose che non sono esatte o non esistono; per cui, mi si faccia grazia!

§ 4. - LA NUMERAZIONE DELLE CASE

Cambiamenti alla forma del Ruolo fissata nel 1810 vennero apportati con Decreto 11 giugno 1811. Intanto si adotta il metodo, che S. Colombano aveva iniziato, dei delegati, che, con grande urbanità, fin dove sia compatibile con i fini della legge, raccolgano notizie recandosi nelle case, almeno quanto ai comuni più popolosi; si prescrive poi ai parroci di concorrere alla formazione dell'elenco. Il nuovo Ruolo consta di 13 colonne e sarà terminato col 31 dicembre. Per l'età dei maschi inferiori ai 61 anni, e nati nel comune di loro domicilio i parroci forniranno i dati. Il nostro, Sac. Leopoldo Rocchini, nel dicembre, avverte che incomincerà la spedizione, in vari giorni consecutivi della seconda metà di quel mese, degli attestati di nascita, avvisandone le contrade ed i luoghi soggetti al Comune preliminarmente e distintamente « per isfuggire tumulto, e confusione in una Comune sì popolosa ». Si tratta dei maschi, nati anteriormente al 1 gennaio 1807, in cui andò in vigore la tenuta dei registri di stato civile; dei quali nati quelli compresi fra il 1791 a tutto ottobre 1777 debbono produrre poi al Comune il certificato di avere adempito agli obblighi di leva, sotto pena di arresto come disertori.

Dovrà, dove già non esista, ordinarsi la numerazione progressiva delle case dei comuni per rintracciare prontamente le abitazioni. La numerazione si eseguirà « con metodo, facendo una sezione esatta delle strade, giusta la propria topografica situazione, e dando così alle Contrade un *nome distinto*, ben inteso di non cambiarlo ove già lo avessero ». Tutti i fabbricati di un comune, ancorchè posti in diversa frazione, saranno numerizzati progressivamente.

Queste le principali notizie, che oggi possono interessare, fra le moltissime istruzioni ed esemplificazioni degli atti dell'età (Circolare Prefettizia 30 novembre 1811 N. 25199 Sez. 4 e due allegati). Il Podestà (Atti N. 385 del 5 dicembre 1811) aveva predisposto un'ordinanza che poi non si pubblicò perchè interamente assorbita dalla ricordata circolare. Con nota 13 giugno 1812 N. 265, si rimette l'originale ultimato del *Gran Registro della Popolazione* al Prefetto di Cremona, per eventuali rilievi e correzioni: « Niuna eccezione mi emerge » risponde questi il 7 luglio (Nota N. 14526 Sez. 4).

Per la numerazione delle case, affinchè ne risultasse « un'opera perfetta » atta « a togliere le critiche che sarebbero state fatte da alcuni di questi abitanti qualora non si fosse eseguita con esattezza (*sic*) o si avesse omissa qualche Casa », venne delegato il Perito Cantonale Carlo Caccia, il quale vi procedette, cominciando il 30 dicembre 1811 con l'Indicatore Carlo Tomba, e con l'intervento del savio sig. Benzoni, Delegato alle strade, e del Segretario Municipale per le notizie che credesse di richiedere a questi ultimi. Le case, agli effetti della numerazione, ammontarono a 697.

Ai morosi fu dato termine per le denunce, prima d'applicare le multe comminate dal codice penale, a tutto il 31 dicembre 1812. Venne imposto al Comune di eseguire uno stralcio bimestrale delle registrazioni anagrafiche relativo alle traslocazioni, da trasmettersi alla Prefettura (Nota V. Pref. 9 ottobre 1813 N. 5537).

§ 5. - GLI ULTIMI DATI STATISTICI ED IL RITORNO
AUSTRIACO — LE CLASSI DELLA POPOLAZIONE

Per il 1811, risultano dagli atti:

Nascite n. 211, di cui 103 femmine e 108 maschi. Morti
n. 182, di cui 90 femmine e 92 maschi. Matrimoni n. 20.

Per il 1812, si hanno:

Nascite n. 207 - Morti n. 212 - Matrimoni n. 39.

Per il 1813:

Nascite n. 121 maschi - n. 112 femmine - totale n. 233.

Morti n. 86 maschi - n. 101 femmine - totale n. 187

Matrimoni n. 47.

In tal ultimo anno, la popolazione consta di 4955
abitanti, cioè 2451 maschi e 2504 femmine.

L'Austria chiese i dati per il 1814 e per il 1815,
dopo il tramonto napoleonico.

E sono, per il 1814:

Nati n. 215 (115 maschi e 100 femmine)

Morti n. 204 (113 maschi e 91 femmine)

Matrimoni n. 27

Per il 1815:

Nati n. 208 - Morti n. 175 - Matrimoni n. 30.

Così da 4967, qual'era alla fine del 1813, la popola-
zione sale a 5001 alla fine del 1814, per un eccesso di
nascite sulle morti e di immigrazioni sulle emigrazioni.

Venne l'Austria; ma non soppresse le buone istitu-
zioni napoleoniche, le trasformò, le organizzò; talvolta,
spesso invero, le strozzò nello spirito; salvò la forma. Ed
i popoli, più che non si creda, badano alla forma.

Il R. Cancelliere provvisorio del Censo del Distretto
Quarto (S. Angelo), da cui ormai dipende San Colom-
bano, chiede uno stato della popolazione con circolare

urgente a stampa (N. 172) del 20 maggio 1816 e unisce moduli, istruzioni, insomma un bagaglio di cose precise; entro il 5 giugno dev'essere tutto finito, una nuova numerazione civica sarà eseguita sul luogo da un perito spedito dal Cancelliere stesso. Non dovrei più riportare questi dati, ma poichè essi chiudono l'età che studio e valgono ad illustrarne qualche aspetto, eccone delle spigolature, senza che stia a riprodurre intere tabelle o numeri scialbi:

Le case sono 697, di cui ben 563 nel capoluogo, 64 in frazione Campagna, 22 alla Mostiola, 9 a Coste de' Cornaggia, 8 a Belfugi, 5 a Coste de' Grossi, 4 a Montaguzzo, 3 rispettivamente al Lambro ed alla Madonna de' Monti, le restanti, in numero di 2 od 1, nelle altre frazioni, su cui non mi dilungo. Le famiglie sono 853 in paese, e delle restanti 178, 75 in Campagna, 24 alla Mostiola, 21 alla Bovera, 19 a San Bruno, 7 a Belfugi e 7 a Coste de' Cornaggia; indi in numero inferiore altrove; e così salgono a 1031. La popolazione è di 5008 anime in tutto.

Le categorie della popolazione maschile danno questi elementi numerici:

Ecclesiastici n. 17, tutti nel Borgo tranne 1 a Coste de' Cornaggia - Nobili n. 1 - Funzionari pubblici e dottori graduati (cioè laureati in legge o medicina) n. 10 - Possidenti di beni ereditari (compresi livellari e commercianti che siano prevalentemente possessori di fondi) n. 1687, di cui ben 1406 nel capoluogo: caratteristiche della proprietà polverizzata e dell'agglomeramento, proprie del mio paese - Coloni n. 144 - Studenti n. 11 - Figli unici di possidenti di beni ereditari n. 53 - Figli unici di coloni n. 5 - Commercianti n. 14.

Altre persone:

Da 1 anno sino a 17 n. 168 - Da 18 a 24 n. 51 -
Da 25 a 34 n. 79 - da 35 e più n. 194.

Le femmine sono 2574.

Ma che bisogno di pace nei popoli! Il Pagliari, Cancelliere, avvertirà che la « ricerca della Commissione Aulica non ha veruna relazione a disposizione militare, nè alla leva. A scampo d'inopportuni dubbi viene diramata la corrispondente dichiarazione che faranno loro Signori subito pubblicare ».

§ 6. - UN QUADRO ECONOMICO DELL'ETÀ

Ora, passiamo a frugare notizie più... narrative, cioè meno numeriche. E dico subito che la fortunata conservazione di un manipolo di documenti mi consente di tentare una piccola ricostruzione monografica dello stato economico di S. Colombano, la quale ha forse un sol pregio: d'essere assai attendibile, perchè ufficiale o semi-ufficiale.

Ci troveremo, spesso, di fronte ad un amico, il *genius loci* sancolombanese: il Vino. Altrove, trattai de' suoi poeti (Milano, Tip. U. Allegretti, 1907); qui, dalle carte amministrative, salirà un profumo di buona botte vecchia e sana, e tal poesia avrà forse maggior base di realtà e gli presteranno quindi maggiore fede i miei *banini*, uomini *emunctae naris*!

Un primo tentativo di rilievo statistico e corografico completo risale alla Repubblica Italiana; fu rivolto, infatti, al Comune dal Viceprefetto, con nota 5 aprile 1803 n. 1315-1549, un questionario complesso ed un po' complicato, raccomandando « tutta la precisione nel dettaglio », l'eventuale aggiunta « di riflessi. »

Egli assicurava che avrebbe ricordato « quest'atto di vostra cooperazione alla Superiorità. »

Le così dette questioni statistiche sono, in parte, poste alle Municipalità, in parte agli amatori delle arti liberali e meccaniche », in parte « alle Camere di Commercio », in parte « ai dotti, ingegneri ed idraulici », in parte finalmente « ai coltivatori della fisica, chimica, storia naturale, botanica. » La rappresentanza sancolombanese si sbarazza dei moduli destinati agli uomini ed uffici competenti, dicendo semplicemente che il mio buon borgo, pur così fiorente di studi calmi e sereni, non ha di questi luminari o di queste magistrature.

Ma risponde alle domande dirette ad essa medesima con diffusione ed io, senza rifare qui tutta la relazione, ne dedurrò molte notizie, alcune delle quali, che veramente troverebbero miglior sede in altre parti della presente trattazione, ne staccherei, se non valessero, proprio qui, a dare un'idea generale dell'economia del paese in quell'epoca.

Seguiamo il Botti, segretario ed estensore diligente.

Il Comune dista da Lodi dieci miglia e trenta da Cremona; conta 4451 abitanti, cioè 2128 maschi e 2323 femmine.

Ha una scuola normale tenuta da un frate francescano; il maestro sarà, in avvenire, stipendiato dal Comune, ma finora non v'è il titolare, nè fu fissata la mercede. Rimando il lettore alla mia storia dell'istruzione primaria in quest'età in San Colombano (Milano, Tip. Artigianelli, 1908).

« La predicazione è affidata al Parroco — copio testualmente. — Il suo contegno dispensa la Municipalità di sorvegliarlo ».

(continua)

G. B. CURTI.

CARLO PALLAVICINO VESCOVO DI LODI

dal 1456 al 1497

(continuazione vedi Numero precedente)

Finalmente il 1° aprile 1497 concede ai Priori *pro tempore* dell'ospedale di eleggere, in caso di assenza dalla diocesi o di malattia di qualche deputato, un altro in suo luogo.

Da questi pochi documenti, quasi i soli pervenutici riguardo alle relazioni dell'ospedale col duca di Milano, si vede chiaramente quanto fosse diversa la politica di Francesco Sforza da quella di Lodovico. Quegli lasciava l'iniziativa alla città e l'aiutava; questi vi si metteva a capo; e sotto l'apparenza di favorire la città soggetta, tendeva a soffocarne ogni principio di libertà. Forse fu rattenuto alquanto nelle sue mire ambiziose dall'autorità del Pallavicino; ma alla morte di lui, probabilmente per meglio avere in mano Lodi, brigherà l'elezione a vescovo di essa del suo nipote Ottaviano Sforza (1).

CAPO III.

ORDINI RELIGIOSI INTRODOTTI NELLA DIOCESI DI LODI DAL PALLAVICINO (2)

Quando il Pallavicino venne a Lodi, trovò la diocesi poco fornita di clero; accettò quindi ben volentieri le domande di molti ordini religiosi che desideravano stabilirsi nel Lodigiano. Con ciò si proponeva di accrescere

(1) Conte di Melzo, figlio naturale di Galeazzo Maria, da non confondersi con Ottaviano Sforza, fratello di Galeazzo Maria, morto nel 1477.

(2) La fonte principale in questo proposito è un ms. diviso in tre parti di Defendente Lodi « Conventi Lodigiani. » Si conserva nella Laudense.

la disciplina ecclesiastica e di promuovere gli studi (1).

MONASTERO DI S. PIETRO IN BROLIO. — Taddeo Fissiraga (2), primo vicario generale del Pallavicino e abate di S. Pietro di Lodivecchio, secondo il Lodi ottenne verso il 1460 dal vescovo di fabbricare in Lodi presso Porta pavese (ora Barriera Pompeia), una Chiesa ed un monastero sotto la dipendenza di quello di Lodivecchio.

EREMITANI DI S. GIROLAMO A S. PIETRO DI SENNA. — Verso lo stesso tempo il P. Lupo Olmetto, generale dei monaci Eremitani di S. Gerolamo o Gerolimini, ottenne dal commendatore dell'ospedale di S. Pietro di Senna, detto Ospedaletto, di erigervi un monastero. Essendo l'ospedale ben amministrato e curato, ottennero i frati dalla duchessa Bianca privilegio amplissimo di esenzione ed immunità con lettere date da Pavia nel 1462 e non fu compreso nel decreto di unione emanato dal preposto delle Vigne nel 1472. Il monastero s'andò arricchendo tanto che divenne sede del generale e di buon numero di monaci.

SERVI DI MARIA SS. DI CAVACURTA. — Il 13 febbraio 1468 Leonardo da Stadiano primicerio della Cat-

(1) A proposito delle relazioni tra il Pallavicino e gli ordini religiosi, riporto qui una sua lettera, certo una delle ultime, conservataci dal Lodi (Conventi Lod. I. 251), l'unica, credo, pervenuta sino a noi, se se ne toglie la circolare di aggregazione degli ospedali. Il Lodi dice di riportarla dagli atti di Mons. Pallavicino: *Spectabiles ac generosi tamquam fratres: Laudo sommamente il proposito Vostro di reformare li monasteri di questa città, ad me suppositi, quando si possa fare senza scandalo alcuno, per li quali non scriverò altro, perchè dal mio Vicario intenterete opportunamente il tutto, offerendomi alli piaceri vostri. Monticelli die 12 Jan. 1496. — Carolus episcopus Laudens.* » A tergo: *Spectabilibus tamquam fratribus hon. Dominis Praesidentibus negotiis comunitatis Laude.* — Il Lodi aggiunge che da lettera del duca Lodovico Sforza al Vicario Generale e al Podestà di Lodi del 25 Gennaio 1496 si vede che i monasteri accennati dal Pallavicino sono quelli di S. Giovanni Battista e di S. Vincenzo.

(2) In uno strumento citato dal Lodi si parla di professione religiosa del Fissiraga. Tuttavia il detto autore (Conv. Lod. I. 53 e segg.) fa una lunga discussione per decidere se il Fissiraga, che è sempre ricordato come abate, sia stato veramente monaco. Per notizie sulla vita dell'abate Taddeo Fissiraga, vedi Molossi: « Uomini illustri lodigiani » II, 6, Lodi 1776.

tedrale di Parma (Lodi, Conv. III, 113) e vicario generale di Mons. Pallavicino, concedeva a nome del Vescovo la Chiesa di S. Maria delle Grazie di Cavacurta ai Serviti, cedendo il prete Tomaso Betosci, che ne era rettore, a tutte le sue ragioni. Ma dovettero sorgere delle difficoltà, perchè nel 1479 abbiamo una nuova conferma di Bartolomeo Aliprando, altro Vicario generale del Pallavicino, e una nuova cessione da parte del rettore d'allora Francesco Lodi. Tuttavia neppure in quest'anno i Serviti poterono stabilirsi a Cavacurta; ma solo nel 1485 dopo una bolla di conferma (9 luglio) di Innocenzo VIII. Fabbricata la nuova chiesa, la dedicarono a San Bartolomeo.

CARMELITANI DI S. MARIA DEGLI ANGELI OLTR'ADDA. — Ai Carmelitani, che a lui ricorsero per potersi stabilire nella diocesi di Lodi, il Pallavicino procurò la Chiesa di S. Maria degli Angeli oltr'Adda, cedendola Enrico Alemanni, che ne era possessore, anzi facendosi egli stesso carmelitano. Paolo II con bolla 6 aprile 1469 confermò la cessione. Taddeo Fissiraga ne diede il possesso ai Carmelitani il 9 luglio 1470. Ma trovandosi troppo angusto il luogo, il Vescovo si adoperò presso i Fissiraga e i Cadamosto, perchè cedessero la chiesa di S. Elisabetta di loro patronato ai Carmelitani. Ma trovatala in rovina, si fece un nuovo disegno, e il 14 marzo 1496 il Pallavicino pose la prima pietra della nuova chiesa e la dedicò alla SS. Annunziata.

I compatroni poi fecero fabbricare a loro spese una cappella col titolo di S. Elisabetta per non perdere la memoria dell'antica chiesa.

CANONICI REGOLARI — I Canonici regolari (il Litta

li dice Lateranesi) di Sturla o di S. Giorgio in Alga (1) furono introdotti in S. Maria di Lodivecchio (nel 1459 secondo il Porro, nel 1457 secondo il Lodi) dal consiglio minore di Lodi coll'assenso del Vicario generale di Mons. Pallavicino.

Il Pallavicino stesso, più tardi, cedette loro anche la Chiesa di S. Maria Accuaria posta nel borgo di Porta regale (2). Questa chiesa e l'annesso monastero fu dalla città con atto rogato da Bartolomeo Calco il 26 febbraio 1477 ceduto ai frati Amedei (Francescani della riforma del B. Amedeo spagnuolo) che nel 1476 si erano stanziati nella chiesa di S. Pietro, a cui diedero il titolo di Santa Maria delle Grazie, nel borgo di Porta Pavese.

La cessione fu approvata anche da Sisto IV con bolla del 10 febbraio 1477 e con breve del 30 maggio 1478. Le accuse lanciate contro i canonici di Sturla erano assai forti, ma evidentemente esagerate. Si accusavano i canonici di vivere *nimis honeste quam decet*, di essere in rissa tra loro e di non officiare decentemente la Chiesa; *criminibus se implicantes, non sine divinae Maiestatis offensa ac illius et fidelium devotionis ad ipsam ecclesiam diminutione et scandalo, religionis opprobrio*. I proposti di S. Maria Maddalena e di S. Bartolomeo a cui era indirizzato il breve pontificio del 1478 ad istanza di parecchi potenti personaggi sentenziarono a favore degli Amedei, ordinando ai Canonici di ritirarsi a Lodivecchio.

Ma non ostante la minaccia di censure e l'intimazione del duca firmata da molti uomini autorevoli, i Ca-

(1) Secondo il Lodi erano detti di Sturla dal loro principale convento non molto fuori di Genova, ove risiede il loro generale o provinciale che sia e di S. Giorgio in Alga dal famoso convento di questo nome a due miglia da Venezia.

(2) Era sulla strada di Lodivecchio.

nonici si mantennero nella loro chiesa e convento, favoriti, aggiunge il Lodi, come si crede, dalla singolare protezione di Mons. Pallavicino (1).

FRATI ZOCOLANTI DI S. MARIA DI MALEO. — Il Lodi riporta dal Gonzaga che Galeazzo o Galeotto Bevilacqua (2), investito dal duca Galeazzo Sforza del feudo di Maleo (3), non potendo aver successione, fece voto a S. Francesco, se avesse avuto prole, di erigere in Maleo una chiesa ad onore di Maria Vergine e di S. Francesco, e un convento di frati zocolanti. Essendo stato esaudito nel 1468 (4), compì il voto (5).

CONFRATERNITA O SCUOLA DI S. MARIA. — Fu fondata il 12 aprile 1487 e le sue regole furono stabilite dal Cipelli, Vicario generale del Pallavicino, il primo novembre dello stesso anno.

CAPO IV.

FONDAZIONE DELL'INCORONATA

Dove ora sorge l'Incoronata, alla metà del sec. XV era una casa di prostituzione, come risulta dalle cronache

(1) Non è a meravigliare che tanti decreti pontifici rimanessero allora inefficaci. Ottenuti ad istanza di uomini interessati, senza dipendere affatto dall'autorità ordinaria, e quindi senza una sufficiente informazione sul vero stato delle cose, questi documenti portavano sempre la clausola *si vera sunt exposita*. Non mancavano però mai alla parte colpita dal decreto cavilli per ritenere false le accuse e pretesti per eludere la decisione di Roma.

(2) Aveva sposato Antonietta Pallavicino parente di Carlo.

(3) Col titolo di conte, cambiato poi nel 1485 in quello di marchese.

(4) Questa data è del Porro, se pure non è un errore di stampa: il Lodi pone 1486.

(5) Il Gonzaga non so se sia attendibile in fatto di storia; non è certo tale in fatto di geografia. Volendo determinare la posizione di Maleo, fa una lunga descrizione dell'Adda, attribuendo però a questo fiume tutti i caratteri geografici dell'Adige.

contemporanee e dall'iscrizione posta sull'altar maggiore:

*Locus publicae olim Veneri damnatus Virgini Maximae
Erecto templo consecrataque ara castus religiosus salutatur,
Lauden. populi impensis anno salutis 1487.*

La casa era proprietà dei fratelli Giobbe ed Alberto Monza, da essi affittata a certo Francesco Fra di Gallo. Il male era tanto più grande in quanto che il luogo non distava molto dalla piazza maggiore. Perciò già da tempo i decurioni della città pensavano come impedire quello scandalo. Il loro disegno fu aiutato dalla fama di alcune grazie prodigiose, che si dissero ottenute da un'immagine che stava dipinta quasi all'ingresso della casa.

Il Vescovo, a cui stava a cuore di togliere quel focolare di immoralità e desiderava erigere in Lodi un tempio al cui decoro tutte le arti concorressero, colse volentieri l'occasione propizia per l'attuazione dei suoi disegni. Trovandosi allora a Gavarara, diede gli ordini opportuni al suo Vicario generale Agostino Massaria, preposto di S. Romano di Busseto, perchè secondasse in ogni modo la divozione dei fedeli verso l'immagine di Maria SS.

Il 10 ottobre 1489 il consiglio dei Decurioni decise di comperare la casa dei Monza (1).

Il 13 si elesse una deputazione di dodici persone, il cui tesoriere era Matteo Canola che conveniva con Fra di Gallo il prezzo di L. 500, e riunitasi nella vicina casa del trombettiere Francesco Cerreto, pattuiva coi Monza

(1) Probabilmente già alcuni giorni prima avevano ottenuto che ne fossero cacciate le cattive donne che l'abitavano, giacchè trovo scritto nella Cronichetta: « Nota in 1487 adi 7 de otobre fu cacciato le femine fora del logò in la strada per molti miracoli; fo fatto per la nostra Donna, et fo principiato de farli una Chiesa chiamata S. Maria de Incoronata. »

il canone annuo di L. 32, che poi fu tolto e pagato dalla città coll'equivalente capitale di L. 500, come risulta da atto del 30 settembre 1488.

Il 26 dicembre 1487, sebbene la Chiesa non fosse ancora incominciata, si celebrò la S. Messa su un altare posticcio e certo Fra Paolo da Firenze domenicano vi predicò il quaresimale nell'idea di unire questo luogo al suo convento, il che non ebbe effetto.

Si comperavano anche alcune case attigue, proprietà degli eredi di Cervato Vistarini e di Giorgio Quinteri e si atterrarono.

Il 20 maggio 1488 coll'intervento del rappresentante il Vescovo e del Referendario ducale, la deputazione incaricava del disegno del nuovo tempio l'architetto lodigiano Giovanni Battaggio (1) che allora assisteva il Bramante nell'edifizio di S. Satiro di Milano. Si disputò molto se il disegno dell'Incoronata fosse del Battaggio o dello stesso Bramante. Ma pare probabile che sia del Battaggio e sia stato attribuito al Bramante per la naturale tendenza di attribuire ai nomi più famosi anche le opere dei loro discepoli. Così ritiene il Casati nell'opera citata: « Il 29 maggio 1488 (2) alla presenza degli ufficiali del duca in abito di gala, della nobiltà e di numerosissimo popolo, in assenza del Vescovo, celebrata la S. Messa, mise la prima pietra Mons. Massaria ».

Il fatto è così narrato dalla cronaca di Lodi: « Nota in 1488 adi 29 magio, a ore 12 fo miso zozo la prima

(1) Da alcuni erroneamente detto Battacchio o Battaglio (Cfr. Casati - Cronichetta di Lodi, p. 77 nota).

(2) Riteniamo col Casati la data 29 e non 28 maggio che è data comunemente dagli storici; e ciò sull'autorità della Cronaca, il cui passo riportiamo per intero.

pietra con la processione, con tre impolete una vino et l'altra olio et l'altra aqua, con una pietra la quale è intagliata larma de la Comunità: la qual Chiesa è chiamata santa Maria dal incoronata, et fo messer Ioane Batagio de Laude maestro e inzignero et fo a di 29 magio 1488 soto Iohan Galeazo ».

Poco dopo incominciata la fabbrica sorse discrepanza tra il Battaggio e la fabbriceria, specialmente intorno alla parte ornamentale del tempio; quindi s'interpellò il referendario ducale, per mezzo di cui forse si sciolsè il contratto col Battaggio il 29 ottobre 1489 e si ricorse a Gian Iacopo Dolcebono o Dolcebono ingegnere architetto, che già dal 2 aprile era stato incaricato con Lazzaro de Pallagio di esaminare le fondamenta. Il Dolcebono fu incaricato di fare i parziali disegni dei pilastri, coi loro capitelli di pietra, dell'architrave, delle cornici, della porta maggiore, delle colonne, del portico pure coi capitelli bramanteschi e variati; scultori secondari li avrebbero eseguiti, ed egli ne avrebbe fatto il collaudo.

Nel 1493 si chiamava da Pavia, e forse dalla vicina Certosa Giovanni della Chiesa, perchè sotto il portico che forma l'atrio del tempio, ed era allora appena finito, dipingesse una Vergine, della quale rimane appena qualche traccia.

La fabbrica intanto per le copiose elemosine dei fedeli proseguiva con ardore; e finita la volta, incaricavasi lo stesso della Chiesa e suo figlio Matteo di ornarla di pitture insieme a quattro delle otto loggie che le sostenevano. Per le altre quattro si diede commissione al maestro Girolamo Melegolo, con egual prezzo convenuto per le quattro antecedenti, cioè di lire imperiali 400.

Dovendosi poi trasportare nella tribuna l'immagine

della Vergine, era stato ordinato ai fratelli Giampiero e Ambrogio Donati di Milano un altare scolpito in legno. L'indoratura era stimata dai pittori Bernardino Lanzana da S. Colombano e Iacopo de' Molti milanese.

Per dipingere l'abside in cui si doveva collocare questo altare, fu fatto venire da Milano, dove allora appunto aveva terminato le pitture di S. Satiro, Ambrogio Fosano, e la sua opera fu valutata dai pittori Antonio Ciconare Cremonese e da Iacopo de' Molti per L. 2212.

A maggior devozione e decoro della chiesa vennero deputati nel parere di erigervi una scuola ed una confraternita particolare con appositi statuti, la quale ebbe indulgenza e privilegi da Alessandro VI (1495) e da Giulio II (1510) (1).

Non appartiene allo scopo di questa monografia la descrizione dei lavori che furono eseguiti all'Incoronata in seguito. Basti questo cenno relativo alla fondazione per farci intravedere il disegno del Pallavicino di aprire in Lodi una scuola d'arte sacra, sebbene per la mancanza di documenti non siamo in grado di determinare quanta parte abbia avuto nella scelta degli artisti che pei primi lavorarono all'Incoronata.

CAPO V.

LA CATTEDRALE

IL TESORO DI S. BASSIANO E IL PALAZZO VESCOVILE

Nella citata cronicetta di Lodi di Defendino Lodi pubblicata dal Casati (Milano, 1884) troviamo accennati vari lavori e restauri fatti al Duomo durante l'episcopato del Pallavicino.

(1). Nel secolo seguente vi eseguirono molti lavori Callisto Piazza ed i suoi figli Cesare e Fulvio.

« Nota che gli orcani funno fatti 1475 ; adi 16 marzo fu fatto lo relógio da le ore per un milanexe. Il soprascritto anno Pollo Dardanoni fece gli organi ».

« Nota 147... adi... fo facta la maestà di Santo Alberto e la intagliò un M.re Beltramino del Milano e Nocente Lupo la dorò e depinse ».

« Nota 1484 adi 24 fu acomezato a fare le vedrate del domo per tutte le fenestre per uno melanexe chiamato M. Nicolò Varallo e feceli fare parte la comunità, el resto i paratici ».

« Nota 1484 adì 18 ott. fu fta e livrà la Sacrestia da Lode per M. Antonio Batagio ».

Gli storici non si diedero premura di dirci qual parte avesse il vescovo in questi lavori. Quello però che destò nei contemporanei vero entusiasmo per il Pallavicino, fu il così detto tesoro di S. Bassiano, che egli regalò alla cattedrale. Il Porro dice che per procurarlo partì per la Germania e incaricò dell'esecuzione dei lavori orefici ed artisti insigni. L'assieme del tesoro gli costò, dice il Litta, più di trenta mila scudi.

Il Ciseri (Giard. stor. p. 26) ci dà qualche particolare degno di nota. « Lo fece portare (*il tesoro*) dalla città di Brescia (per attestazione del Zumalli), ed arrivato che fu a porta d'Adda, vi trovò presente tutto il clero processionalmente a riceverlo, essendo ornate tutte le contrade per dove aveva da passare fin al Duomo di tapezzerie e quadri non meno che nella processione del Corpus Domini. Il più prezioso fu introdotto sotto il Baldacchino fino al Duomo, ed il residuo era stato distribuito con bell'ordine per la stessa processione ».

La solenne donazione avvenne il 15 giugno 1495 all'altar maggiore della Cattedrale, presente il popolo, il

Capitolo e molti dignitari ecclesiastici e civili. Il canonico Cesare Sacco tenne alla presenza del Vescovo un discorso latino, per ringraziarlo a nome di tutta la città. Questo discorso ci fu conservato dal Lodi, e fu pubblicato nell'Arch. st. lod. Per lo stile e per alcuni pensieri richiama l'orazione « *Pro Marcello* » di Cicerone. Il Sacco si propone di toccare della gloria degli antenati del Vescovo, poi delle sue virtù personali, infine della gratitudine che per lui nutre la città di Lodi. Nonostante l'evidente adulazione specialmente nel tessere le lodi dei parenti di Carlo, il che occupa la maggior parte dell'orazione, è prezioso per noi questo panegirico, perchè ci ricorda alcuni meriti del Pallavicino verso Lodi; ci servirà specialmente quando parleremo della sua carità e dell'impulso da lui dato agli studi e all'industria. Per ora basti ricordare che vi si loda specialmente la pietà di lui verso S. Bassiano: *Pauca aut nulla maiora munera a nemine Pontificum nostrae aetatis templis suis facta leguntur quam quae abs te tuis conferuntur*. Dopo aver enumerati questi doni, prosegue: *in quibus mirum est quam arti quoque materia succumbat egregia* ». Magnifica poi le altre virtù di Carlo, e conchiude: come il popolo romano eresse statue a Minuzio Augurino e a Trebio, così a lui il popolo lodigiano dovrebbe alzare statue, altari, ed archi trionfali (1).

Nella gioia comune *etiam ipsius urbis parietes gestire videntur* e i posteri leggendo i benefizi da lui largiti alla città *obstupescant et vix potuisse fieri credent*.

(1) Minuzio Augurino, tribuno della plebe, abbassò in mercato il prezzo del frumento ad un asse; gli fu eretta perciò una statua fuori Porta Trigemina. Anche a Trebio, edile, fu innalzata una statua in Campidoglio, perchè diede frumento al popolo.

Altro documento importante della donazione è il manoscritto in pergamena che si conserva nell'archivio della Cattedrale. Consta di due parti distinte; l'una rogata il 15, l'altra il 28 giugno 1495. Precede una lunga introduzione, dove accennato con vari esempi della storia greca e romana, come gli antichi alzassero molti templi alle loro false divinità, se ne deduce la convenienza maggiore che tal cosa facciano i cristiani. Perciò: *vir omnium qui unquam in hac cisalpina Gallia fuere aut sunt aut etiam erunt, inter optimos clarissimus, inter clarissimos optimus, inter utrosque doctissimus Carolus Marchio Pallavicinus... vita et moribus sanctissimus... templum et aras erigere et consecrare erectumque ditissima suppellectili exornare cupiens infrascripta bona in ipsam laudensem Ecclesiam titulo merae et irrevocabilis donationis inter vivos transtulit.* Dopo, espresso il voler del Vescovo che i suoi successori e quanti avranno cura del tesoro, osservino e facciano osservare le sue deliberazioni circa la custodia di detto tesoro, si descrivono, in una lingua che assai si avvicina al dialetto, i singoli paramenti. Seguono i vari articoli del contratto espressi assai minutamente.

La seconda parte riguarda la ricognizione e la collocazione del tesoro negli armadi a ciò destinati, e la consegna delle chiavi a quelli che ne erano incaricati.

Il Pallavicino meditava altri preziosi regali da fare alla sua Chiesa e già aveva ordinato in Fiandra croce e candelieri d'argento e arazzi istoriati della vita di S. Bassiano. Ma essendo morto mentre le faceva condurre a Lodi, parte se le presero i nipoti ad ornamento dei loro palazzi e parte furono convertiti in uso d'altre chiese, principalmente della Chiesa di Novara dal vescovo Gerolamo Pallavicino, parente di Carlo (1).

(continua)

P. MANZINI B.^a

(1) Il tesoro di S. Bassiano, accresciuto dai successori, fu conservato

137

1817.

MONASTERI LODIGIANI

(Continuazione vedi Numero precedente)

Monache dell'Ordine degli Umiliati

IN LODI E SUO TERRITORIO

Ognissanti

Numerosi furono i Conventi delle Umiliate nel Lodigiano quanto quelli degli Umiliati e forse più, ed era permesso alle donne di vivere nelle proprie case: vestivano abito di lana color bigio con sopraveste bianca e velo parimente bianco. Quasi tutte queste congregazioni di donne trassero origine dalla canonica di Ognissanti in quel di Borghetto, come già si disse.

In un documento dell'archivio vescovile di Lodi leggesi un istromento pubblico stipulato da Boso de Dovara notaio lodigiano l'anno 1233 in cui si narra che Martino da Sesto aveva speso lire dieci per fabbricare il refettorio delle monache, che erano circa quaranta, e lire quaranta nell'erigere la loro chiesa, ritrovandosi ivi monacata una sua figlia di nome Ricca.

Da un processo formato dall'arciprete di Monza, sotto-delegato dal vescovo di Parma delegato apostolico per certe differenze che vertevano tra Ottobello Soffientini ve-

scovo di Lodi e gli Umiliati di Ognissanti in materia di giurisdizione, documento che si conserva nel sopra accennato archivio, si rileva che nell'atto della professione che ivi facevano quelle monache, queste donavano tutto il loro avere al convento; però, pentendosi di starvi, era loro permesso di uscirne ed anche di maritarsi.

San Benedetto in Lodi (1)

Quando gli Umiliati di Ognissanti si trasferirono in Lodi a San Giovanni alle Vigne (2), anche le umiliate fecero altrettanto e si stanziarono in San Benedetto.

La memoria più antica che si abbia di questo monastero è dell'anno 1330 (3). Il numero delle monache però era diventato esiguo. Il fabbricato fu ampliato nel 1526 coll'acquisto di una casa diroccata per le guerre, fatto da Demofonte dei Cani, già palagio del cardinale di Lodi Angelo Sommariva e di suo fratello Nicolò: su questa casa fu poi eretta la chiesa, il parlatorio e l'appartamento dei Servi. Fu ancor ampliato nel 1595 colla compera di altra casa da Francesco Quinteri; e l'anno 1624 vi fu aggiunto il giardino in Serravalle che era già stato della famiglia Bracchi (4).

In una cronaca monastica, che Defendente Lodi asseriva esistente presso l'arciprete Puricelli in Milano, è detto che nel 1344 le monache erano sette. Il numero crebbe nel 1448 per l'unione avvenuta in questo del monastero di S. Biagio (5).

L'anno 1465 il generale degli Umiliati unì il mona-

(1) Sorgeva ove ora è la R. Sottoprefettura, in via S. Francesco.

(2) Oggi palestra ginnastica in via Cavour.

(3) Arch. Vesc., seg. n. 49.

(4) Il giardino ora è unito a quello degli eredi Zanoncelli.

(5) Era in principio di via Legnano, fronte verso l'attuale fontanella.

stero di San Giacomo dei Denari, nella parrocchia di San Tomaso (1), a quello di S. Maria detta di Paullo nelle vicinanze di S. Geminiano (2).

Nella visita pastorale praticata dal vescovo Bossi, visitatore apostolico nel 1584 il monastero di S. Giacomo venne unito a quello di S. Benedetto essendo le monache di S. Giacomo ridotte al numero di due.

È stato in seguito a questi concentramenti che si addivenne ad una nuova fabbrica del monastero, sopra disegno dell'architetto Pellegrino.

Defendente Lodi scrive che nel 1647 vi erano trenta monache e sette converse; che le rendite non eccedevano la somma di lire ottomila, frutti di pertiche 502 di terra a Mairago, 213 a Quartiano, 465 a Casolta, 406 a Cassino, 59 a Grazzanello, e complessive 367 a Somaglia, Brembio, Dresano e Torretta.

Vi si distinse una Beata Bruna di Vercelli (3) le cui ossa, profanato l'altare dove si trovavan nella vecchia chiesa (a. 1588), vennero trasportate nella sepoltura comune delle altre monache nel coro della chiesa nuova, che ancora esiste.

Umiliate di Paullo

Unitamente agli Umiliati di Paullo che, come abbiamo detto, si stanziarono in Lodi nel monastero di S. Cristoforo (4), si portarono in città anche le Umiliate e si stabilirono nelle vicinanze di S. Cristoforo (5).

(1) Era nella parrocchia di S. Tomaso, ma non ne conosciamo la precisa ubicazione.

(2) La parrocchiale di S. Geminiano aveva la facciata verso l'attuale via S. Maria, di fianco alla chiesa dell'Angelo.

(3) V. Sinodo III lodig. p. 94.

(4) Ora quartiere di cavalleria: la bella chiesa, del Pellegrino, esiste tuttora, ma ridotta a scuderia.

(5) Nella località ora occupata dall'Orfanotrofio maschile.

Da principio queste monache non ebbero chiesa particolare, nè erano tenute alla clausura. Ma l'anno 1299, 29 aprile, il vescovo Bernardo Talente, in virtù di una costituzione di papa Bonifacio VIII che disponeva che tutte le monache di qualunque condizione si dovessero ridurre dai loro superiori in clausura, essendo incaricato da frate R. Guidone generale degli Umiliati, diede facoltà a frate Guglielmo preposto di S. Cristoforo di Lodi di porre la prima pietra della chiesa a onore della Beata Vergine sul quadrivio dove ora è quella dell'Angelo. La lettera del Vescovo, esistente nell'archivio vescovile, segnata n. 110, così incomincia: *Bernardus miseratione divina laudensis Episcopus, Religiosis sororibus ministrae et sororibus domus Beatæ Mariae Virginis quae dicitur domus sororum de Paulo salutem...* e sottoscritta: *Ego Bassianus de Agnatello not. pal. et scriba dicti Episcopi scripsi etc.*

Sebbene queste monache per l'avanti non tenessero chiesa propria erano tuttavia annoverate tra le persone religiose, perchè vediamo che il vescovo Bernardo Talente soprannominato, il 3 aprile 1296, sciolse dalle censure in cui era incorsa suor Caterina ministra di questa casa per non aver pagato le decime degli anni 1285, 1286 e 1287 imposte da papa Martino IV, e nel 1290, 1291 e 1292 il procuratore del monastero di San Marco dell'ordine dei cluniacensi e il prevosto di S. Cristoforo di Lodi riscossero denari dalle medesime monache come collettori delle decime comandate da papa Nicolò IV.

L'anno 1465 Filippo Crivelli generale degli Umiliati unì al monastero di S. M. di Paulo le entrate di quello di S. Giacomo dei Denari, e l'anno 1584 Francesco Bossi vescovo di Novara, visitatore apostolico, decretò l'unione

di questo monastero a quello di S. Benedetto sopra men-
tovato, unione che non ebbe effetto prima dell'anno 1615,
e durante il vescovado di Lodovico Taverna.

La chiesa e le case abbandonate da queste monache
furono l'anno stesso consegnate ai Somaschi per lire do-
dicimila, impiegate nella nuova fabbrica del monastero
di San Benedetto.

Il canonico Defendente Lodi aggiunge, riguardo a
questo convento, altre notizie storiche che noi qui riprodu-
ciamo, non senza avvertire che nell'archivio vescovile si
conservano molte pergamene del trecento e del quattrocento
riguardanti le Umiliate dette di *Paullo*, molto interessanti
per la topografia locale.

« 1278, 6 maggio. Compera di una casa in Lodi fatta
da sor Zabetta ministra delle Umiliate di Paullo nella vi-
cinanza di S. Geminiano (Arch. di S. Benedetto) ».

« 1291. Compra simile di sor. Ezelina di una casa
coerente alla sudetta, presente il preposto della Canonica
di S. Cristoforo, per istromento ricevuto da Antonieto Mo-
rena » (Arch. vesc. segnato 95).

« 1299, 20 maggio. Cambio fatto tra le sudette mo-
nache di Paullo e Nicolino Nicola ricevendo le monache
una casa coerente alla suddette e il Nicola un livello di
soldi 50 da pagarsi da Antonio Bonono sopra pertiche 3
di terra al Fanzago col consenso di Gulielmo preposto di
San Cristoforo di Lodi delegato da fra Guidoto generale
degli Umiliati, dove intervennero sor Ezelina, ministra di
detto luogo, sor Benedetta, sor Carità, sor Grazia, sor
Agnesa, sor Jacomina Concordia, sor Pasina, tutte mo-
nache del suddetto Monastero per istromento ricevuto
da Bassano de Mero notaro di Lodi (1). Si vede, u-

(1) Arch. vesc. seg. 111.

nito allo stesso monastero di Paulo, un altro di Umiliate nella contrada di S. Romano (1) che queste affittano una casa a San Romano vicino al detto antico monastero l'anno 1363, stipulato da Andreolo Fellato ai 2 marzo nell'oratorio delle Umiliate di Paulo ».

« 1341, 24 maggio non erano più che sette monache in questo convento. »

« 1501, 1 agosto. Si affittano pertiche 333 di terra a Cassino per soldi 15 la pertica: istromento rogato da Onofrio Bracco, notaio lodigiano. Non vi erano che cinque monache ».

« Per decreto del vescovo Lodovico Taverna la superiora del Monastero che da principio, secondo l'uso degli Umiliati, chiamavano « ministra », ha sortito il titolo di « abbadessa ». Le monache, lasciato il titolo di « suora », come le Francescane, domandaronsi « donna » come usavano le monache dell'ordine di san Benedetto, e le professe incominciarono a portare il velo nero a differenza delle novizie che prima era bianco per tutte ».

BIBLIOGRAFIA

UN MONUMENTO ALL'ENERGIA ITALIANA

Pel 90° Genetliaco di Pasquale Villari

Abbiamo finalmente una storia completa dell'anima e della civiltà italiana dai romani ad oggi, dettata dal più schietto rappresentante della nostra razza: Pasquale Villari. La pubblica in splendida edizione (2) l'editore Hoepli

(1) È l'ultimo tratto di via Legnano, verso l'Ospedale maggiore.

(2) P. VILLARI, **L'Italia e la civiltà**. Pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci, con un profilo di P. Villari per E. Pistelli. Un vol. in 8° grande di pag. 500. Milano, Hoepli, 1916, L. 7, 50.

in un giorno fausto alla coltura italiana: pel 90° genetliaco del venerato maestro, al quale erige un monumento più durevole d'ogni bronzo.

Non v'è manifestazione civile politica, letteraria, artistica, dei più vari periodi della vita italiana che il Villari non abbia illustrato nei 70 anni che decorrono dalla sua prima pubblicazione ad oggi: ma i suoi scritti sparsi in oltre 400 pubblicazioni diventavano ogni giorno più difficilmente accessibili agli studiosi. Con pensiero di lampante genialità e praticità *Giovanni Bonacci* ha raccolto e messo alla portata di tutti nel suo volume *l'Italia e la civiltà* la parte più viva e suggestiva dell'opera del suo venerato maestro, e ci ha presentato un volume *organico* e suggestivo in sommo grado, una mirabile rievocazione di tutta la civiltà italiana attraverso i secoli.

L'opera diventa così un codice di coltura indispensabile ad ogni italiano. Nelle scuole poi essa porta un soffio di vita nuova, un'aura rigeneratrice: i professori di letteratura, storia, pedagogia: tutti quelli che vogliono formare coscienze e infiammare spiriti troveranno in questo libro una guida ed uno strumento prezioso per la loro missione.

Le due ultime parti del volume — nel quale spiccano le caratteristiche che tanta fortuna han procurato alle precedenti opere di divulgazione del Bonacci: *l'organicità* e *il rialacciare il presente al passato* — le due ultime parti, dicevamo, sono dedicate ad illustrare l'italianità del *Trentino e della Venezia Giulia e della Dalmazia e la missione dell'Italia nel presente conflitto*. Non si poteva avere parola più alta data la solennità del momento: il volume quindi non può non sortire un effetto magico, che ricordi quello del *Primato* giobertiano. Interessantissimo il profilo di P. Villari dettato dal Pistelli per questo volume.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO
nel IV.° trimestre 1917

- Archivio Storico Lombardo, 1917, Fasc. II.
Nuovo Archivio Veneto N. S. 67.
L'Archiginnasio, Bollettino d. Bibl. Com. di Bologna,
A. XII. n. 3-4.
Archivio Ibero-Americano, A. IV, n. 22.
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. Anno
1917.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istru-
zione, A. XII, fasc. VIII-XII.
Bollettino Storico Piacentino, A. XII, fasc. 4.
Bollettino Stor. per la Provincia di Novara. A. XI,
fasc. V.
Bullettino Stor. pistoiense. A. XIX, fasc. 4.
Bullettino Senese di Storia Patria. A. XXIV, 1917,
fasc. II.
L'Ospedale Maggiore di Milano. Rivista, A. V, N. 9 (A
e B), N. 10 (A e B), N. 11 (?) (A e B).
Illustrazione Camuna. A. XIV, n. 10, 11 e 12.
Felix Ravenna, Fasc. XXV.

INDICE DELL'ANNATA XXXVI.^a
(Anno 1917)

- P. MANZINI, Barnabita. — Carlo Pallavicino vescovo di Lodi dal 1456 al
1497, p. 3, 72, 125.
Avv. G. BARONI. — Storia delle Ceramiche del Lodigiano, p. 19.
Sac. ANSELMO ROBBA. — Le cose dei Militare in Lodi, e della Milizia
Urbana dal 1700 sino al 1761, ed oltre, — p. 37.
Avv. G. B. CURTI. — Spigolature bibliografiche per la storia lodigiana,
p. 32.
— Vita e frammenti di vita sancolombanese nell'età napoleonica, p. 47,
85, 109.
— Bibliografia, p. 71.
ALDO FORATTI. — Francesco De Lemene e l'arte del suo tempo, p. 37.
NINO BAZZETTA. — Giovanni da Lodi — Bombe e bombarde. — Rievoca-
zioni, p. 58.
DIREZIONE. — L'arte nella bassa campagna di Lombardia, p. 31.
— Operato della Deputazione Storico-Artistica nel 1916, p. 62.
— Un episodio sconosciuto nella Storia Ecclesiastica lodigiana, p. 68.
— Monasteri Lodigiani, p. 101, 137.
— Bibliografia; p. 33, 107, 142.
— Pubblicazioni avute in cambio, p. 36, 72 b, 108, 144.